DA NAPOLI A ROMA

ALESSANDRO DUMAS

DA NAPOLI
A
ROMA

NAPOLI

1863

Traduzione d'EUGENIO TORELLI

Stabilimento Tipografico del Plebiscito

DA NAPOLI A ROMA

I

DA NAPOLI

Se nel giungere alla ferrovia, la cui stazione dà sul corso Garibaldi, v' avvedete d' esser giunto un quarto d' ora prima della partenza, ed invece di starvene in uno de' saloni, sempre noiosissimi per quanto riccamente addobbati, preferite far una piccola escursione storica nel decimoterzo, decimoquinto e decimottavo secolo, inclinate a sinistra, avviatevi per la porta della Marinella, fate cinquanta passi in una piazza che vi sembrerà a prima vista senza sbocco e vi troverete rimpetto alla chiesa di Santa Maria del Carmine, ove furono sepolti i due cadaveri decollati di Federico duca di Austria e di Corradino figlio di Corrado, nipote di Manfredi, nipote di Federico II e discendente dagli imperatori Federico Barbarossa ed Enrico VI.

Grande e sventurata stirpe fu questa degli Hohenstauffen, predestinati alle morti cruente e misteriose.

Avo ne fu quel feroce Federico Barbarossa, terrore de' Burgravi, che occupò il lungo suo regno di trentasette anni ora a conquistar ducati in Italia, ora a reprimer sedizioni ne'suoi stati; che, scomunicato da papa Alessandro III, difensore delle città guelfe, alleate contro l'Imperatore, fu alla perfine costretto d'andar a Venezia a baciare i piedi al pontefice per impetrarne il perdono; che, a sessantotto anni, prese la croce alla voce di Guglielmo da Tiro, passò in Asia, e, men fortunato d'Alessandro, morì annegato nelle acque del Cidno.

Morì! nol dite in Germania. Pe' biondi figli di Arnim il grande imperatore delle leggende non è morto: dorme, ed un giorno riapparirà per far l'unità dell'Alemagna. Un pastore l'ha veduto una sera, mentre, attraverso le spine e le macchie, penetrava in una caverna per cercarvi un ricovero. Il vecchio imperatore nella sua armadura di ferro irruginita dall'acqua del fiume asiatico, la spada nel pugno, la corona di ferro sul capo, ai piedi il globo di Carlomagno, dormiva disteso sur una tavola di pietra, di cui la sua barba, che aveva continuato a crescere durante il sonno, faceva nove volte il giro. Allo strepito de' passi del mandriano, sollevò il capo ed aprì gli occhi.

— Volano ancora i corvi intorno alla montagna? chiese con voce lenta e sorda al pastore sbigottito.

— Sì, Sire, rispo

Allora il vecchio imperatore, che ha oggi settecento cinquant' anni, s'addormentò di nuovo: quando i corvi non voleranno più intorno alla montagna, risveglierassi!

Poi venne, dopo Enrico VI, il napolitano Federico II, che si stabilì nelle Puglie, retaggio paterno, nominato o meglio confermato imperatore dei Romani in un concilio preseduto dal papa e composto di quattro patriarchi e di 1283 vescovi. Sotto il suo regno, nella sua corte fastosa e guerriera, fra i profumi dell' Asia e le danze saracene, l' amore e la cavalleria dettero origine alla lingua cortese, la più colorita d' Italia, che, fiorendo in pari tempo che la scienza, vedeva la scuola di Salerno e l' università di Napoli stringersi fraternamente la mano.

Ma presto turbata fu la serenità di quel cielo. Federico era troppo grande filosofo pel suo secolo e si diè a formar una miscela d' elementi non solo opposti ma nemici; ad unir e fondere in una sola nazionalità i Tedeschi, gl' Italiani ed i Saraceni. Condusse i Musulmani, sotto pretesto che soli sapessero esser fedeli, alle porte della Chiesa. Mise con le sue colonie di Lucera e di Nocera, — detta oggi ancora Nocera dei Pagani, — il papato in istato d' assedio. Era un duello a morte non solo contro l' Italia, ma contro la Germania: Federico fu odiato di là da' monti come napolitano e siciliano, di qua come tedesco ed arabo. Giovanni di Brien-

ne, suo suocero, gli tolse Napoli mentr'era in Terrasanta; il maggiore dei suoi figli rinnovò contro lui la rivolta d'Enrico V contro il padre; il secondo, il bello Enzo, preso dai Bolognesi a Fossalta, fu ritenuto in cortese prigionia fino alla morte, a dispetto dei preghi e delle minacce del padre.

Alla morte di Corradino, Enzo tentò fuggire chiuso in una botte. Una ciocca dei suoi capelli biondi passando fra le doghe lo tradì. « Solo il re Enzo può aver sì bei capelli biondi! » esclamò un uomo d'arme, ed il povero Enzo fu chiuso per sempre nelle torri di Bologna. Una notte udì aprir l'uscio della prigione. Credè fossero assassini ed, inquieto, gridò:

— Chi va là?

Una voce dolce rispose:

— Non temere: *ben ti voglio.*

Era la figliuola del carceriere, bella fanciulla sui diciassette anni, che, sedotta dai biondi capelli del prigioniero, veniva a consolarlo nella prigione.

Dalle consolazioni ch'ella gli prodigò risultò un figlio che ricevè il nome di Bentivoglio e fu lo stipite della grande famiglia, che fino al 1512 regnò in Bologna.

Torniamo all'imperatore Federico. Gli restava un amico, il suo segretario Pier delle Vigne. Aveva in lui ogni fiducia.

Federico infermò. Pier delle Vigne si presentò a

lui col medico: il medico portava una bevanda preparata.

L' infermo prese la coppa e l' appressò alle labbra; ma in quel momento sorprese uno sguardo fra il medico ed il cancelliere.

Un sospetto gli balenò nello spirito.

— Penso, disse guardandoli fisamente, che non vorreste darmi veleno?

Pier delle Vigne impallidì.

Federico porse al medico il vaso.

— Bevine la metà, disse; berrò il resto.

Il medico prese la coppa, ma, tirandosi indietro, finse sdrucciolare e la lasciò cadere.

Federico fe tosto raccogliere il liquore sparso, e comandò che fosse dato ad un condannato a morte.

L' uomo bevve e morì subitamente.

Federico mandò il medico al patibolo e comandò s' abbacinasse Pier delle Vigne.

Ma questi non resse a tanta sventura: percosse con tanta violenza il capo nel muro che il cranio gli s' aprì e spirò quasi all' istante.

Dante lo incon[illegible] nell' Inferno fra' suicidi.

Come Cesare che vede Bruto fra' suoi assassini, il vecchio imperatore potè credere giunti i suoi idi di marzo. Volle velarsi il volto ed abbandonarsi all' avversità. Chiese di abdicare e di ritirarsi in Terrasanta per morirvi in pace. Il papa, che sentiva la supremazia della casa di Svevia, non volle

permettergliele: voleva distrugger quella stirpe nella radice, spopolarizzarla ne' rampolli. Incitò il vecchio imperatore alla crudeltà: all' assedio di Parma Federico faceva ogni giorno decollare a vista della città quattro dei prigionieri: Ezzelino il feroce fu da lui nominato vicario generale dell'impero e tuffò nel sangue Vicenza, Verona, Padova e Brescia. Finalmente, rifinito dalle fatiche, dalle cure, da' rimorsi forse, il vecchio leone si ritirò nelle Puglie e vi passò un anno nel silenzio, nel buio, senza lasciar memoria di nessuna sua azione: sul finire dell' anno 1250 si seppe ch' era morto il 13 dicembre a Fiorentino, castello della Capitanata, nel cinquantesimo sesto anno di sua vita, dopo aver regnato trentun anno come imperatore, trentotto come re di Germania e cinquantadue come re delle Sicilie.

Il papa propagò la voce che fosse stato avvelenato o soffocato dal suo bastardo Manfredi.

Ecco il giudizio che di lui porta Giovanni Villani, il più pittoresco fra gli storici d' Italia:

« Questo Federico fu uomo di gran valore e di grande affare, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose, seppe la lingua latina e la nostra vulgare e tedesco, francesco, greco e saracino, e di tutte virtù copioso, largo e cortese in donare e savio in arme, e fu molto temuto. Fu dissoluto in lussuria in più guise e te-

nea molte concubine e mameluchi a guisa dei Saracini, et in tutti i diletti corporali si volle abbandonare e quasi vita epicurea tenne, non facendo conto che mai altra vita fosse, e questa fu l'una principale cagione perchè elli venne inimico di Santa Chiesa ».

Evochiamo a vicenda l'ombra di Manfredi, soffocatore ed avvelenatore di suo padre forse, ma certo usurpatore del patrimonio di suo nipote. Anch' egli è uno di quei grandi spettri del passato che apparirono a Dante. L' impero fuggiva di mano alla casa di Svevia : Corrado disceso in Italia v' era morto poco dopo, a 26 anni. Il bastardo Manfredi stese le mani al regno di Napoli.

Benchè bastardo, forse appunto perchè bastardo Manfredi era degno figlio di Federico II. Ardito, spiritoso, dissoluto, empio come il padre, lungi dal vergognarsi della sua nascita illegittima e del suo blasone sbarrato ne menava vanto;—Ercole, Teseo, Romolo, tutti gli eroi primitivi, tutti i fondatori di città non erano bastardi come lui ?— Faceva tutto con passione, da vero sangue misto ch'egli era, trascendente nell'odio come nell'amore : s'innamorò della propria sorella e la violò, poco curandosi che fosse maritata ad uno de' suoi famigliari, il conte di Caserta, che poi vendicandosi lo tradì : ogni fiducia ed ogni sua difesa poneva ne' Saraceni. Il papa gli suscitò contro Carlo d' Angiò, l' uomo

dal volto abbronzato che parlava poco e dormiva quasi niente, e la cui moglie voleva esser regina perchè le sue tre sorelle portavano corona ed in loro presenza ell' era obbligata dall' etichetta di seder sur uno sgabello più basso. Prima di cominciar la battaglia, Manfredi gli spedì ambasciadori per trattare ; ma Carlo d' Angiò, scotendo il capo, rispose a colui che aveva parlato in nome di Manfredi:

— Va a dire al soldano di Nocera che con lui nè pace nè tregua, e che oggi stesso metterò lui in Inferno o egli metterà me in Paradiso!

Il venerdì, 26 febbraio 1266, fu combattuta la battaglia di Benevento. Mentre Manfredi si poneva in capo l' elmetto per dar la carica, l' aquila d'argento che faceva da cimiero cadde.

— Ve l'aveva appiccata di mia mano, disse Manfredi, scrollando il capo : *hoc est signum Dei* ; è un ammonimento di Dio.

In quel momento vide il gran camerlingo conte della Cerra ed il conte di Caserta fuggire, menando seco mille quattrocento cavalli che non avevano ancora preso parte alla battaglia.

Anch' egli poteva fuggire, ma non volle : non pensò più al contrario che a ben morire, cosa facile ad un valente come lui.

A capo de' suoi Saraceni si lanciò fra'Francesi ; ma allora Carlo d' Angiò diè ai suoi l' ordine sleale di ferir i cavalli, non credendosi tenuto alla cor-

tesia verso gente infedele. Udissi qualche tempo il grido di guerra di Manfredi—*Svevia, cavalieri!*—poi tutto si confuse in una mischia orribile ed un sol grido dominò alla perfine :

— Mongioia San Dionigi ! — il grido di guerra di Carlo.

Per tre giorni si cercò inutilmente il corpo di Manfredi sul campo di battaglia; finalmente un ribaldo lo riconobbe fra' morti : un colpo di spada, fra molte ferite gli fendeva la fronte ed un sopracciglio.

Il cadavere fu posto di traverso sur un asino e portato così al re vincitore.

Carlo fe chiamare i baroni prigionieri.

— È questo veramente Manfredi il miscredente ? chiese.

Tutti risposero di sì ; Giordano Lancia soltanto, percotendosi con le pugna il viso, esclamò :

— Oimè, signor mio, ch' è quel che io veggio ? Signor buono, signor savio, chi ti ha così crudelmente tolto di vita ?

I cavalieri francesi che si trovavano presenti, buon estimatori del coraggio, dissero a Carlo:

— Piaccia a Vostra Altezza che questo povero cadavere sia messo in terra santa.

Carlo rispose :

— *Le fairois-je volontiers, si lui ne fût excommunié.*

Si contentò dunque di fargli scavare una fossa a piè del ponte di Benevento e vi fece gettare il cadavere.

Ma i soldati francesi, che avevano veduto come lo scomunicato fosse caduto da prode, portarono ognuno un sasso, lo gettarono sulla fossa e gli elevarono una piramide funebre in mancanza d'una tomba cristiana.

Ciò bastava a Carlo d'Angiò, non a Clemente VI: voleva questi la vendetta piena, la proscrizione del morto dopo quella del vivo: l'arcivescovo di Cosenza Pignattelli fe ciò che non avevano ardito fare le bestie feroci; rimosse i sassi e strappò dalla fossa il cadavere, che non poteva riposar nelle terre della Chiesa perchè scomunicato.

Fu gettato ai confini del regno e della campagna di Roma, sulle rive del fiume Verde.

Dante lo incontrò nel Purgatorio, errante, come quelle ombre antiche prive di sepoltura. Il vecchio ghibellino di Firenze non può celare la sua simpatia pel ghibellino di Napoli:

» Biond'era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso. »

. . . .

« Io son Manfredi
Nepote di Costanza imperatrice. »

. . . .

« Se il pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu posto per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letto quella faccia,

« L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

« Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento. »

Fiero e rapace fu Carlo d' Angiò: scagliò i suoi gabellieri sulle messi e questi mangiarono le spighe, la paglia ed anche la terra. Il papa fu il primo a dar il segnale delle querele, egli che aveva chiamato Carlo d' Angiò ed aizzatolo contro Manfredi.

Un immenso clamore si levò da Napoli, da Firenze, da Pisa: tutti gli sguardi de' ghibellini si volsero al giovane Corradino, figlio di Corrado, che aveva tre anni quando morì il padre. Era l' ultimo della stirpe: tutte quelle voci che avevano gridato prima di lui—*Svevia, cavalieri!*—erano spente; l'avo Federico era morto, morto il padre Corrado, morto lo zio Manfredi; l'altro suo zio Enzo era tuttavia prigioniero dei Bolognesi. Le querimonie d' Italia giunsero a lui e lo commossero: qualche tempo la madre volle ritenerlo, non potendo risolversi a lasciarlo entrar in quest' Italia, voragine spietata che aveva ingoiato tutta la sua famiglia; ma a se-

dici anni, come Teseo, potè sollevare la spada paterna.

Aveva compagno in quella fuga bellicosa il giovane Federico duca d'Austria, spogliato come lui de' suoi stati. Grande per le sue sciagure, la casa di Svevia fu santa pei sagrifizî che ispirò.

Tutta l'Italia spingeva il giovanetto alla sua perdita: ambasciadori lombardi gli andarono incontro; ambasciadori pisani e senesi gli portarono cento mila fiorini per aiutarlo a radunar le prime forze; Martino della Scala promise i soccorsi di Verona ove comandava e di tutti i ghibellini della Marca Trivigiana; il marchese Pallavicino gli offrì la sua persona ed i suoi soldati incanutiti al servizio della casa di Svevia; il duca di Baviera suo zio ed il conte del Tirolo, secondo marito di sua madre, armarono i loro vassalli per accompagnarlo fino a Verona. Corradino vi giunse sul finire del 1267 con 10,000 cavalli; ma il conte del Tirolo ed il duca di Baviera non vollero mantenere più che non avevano promesso e rimenarono le loro genti in Alemagna: Corradino con soli tre o quattro mila armati proseguì la via.

A Savona trovò dieci navi spedite dai Pisani per riceverlo e portarlo a Pisa; da Pisa andò a Siena, ove seppe che Guglielmo di Belselve, maresciallo di Carlo d'Angiò s'era mosso contro di lui. Gli Uberti di Firenze lo pregarono che li lasciasse ten-

dergli un agguato: lo permise, e, giunto a Ponte a Valle sull'Arno, Belselve fu fatto prigione con parte della sua gente. Il resto fu disperso od ucciso.

Papa Clemente IV, quello stesso che aveva fatto gittare a' quattro venti del cielo le ossa dello zio, vietò tre volte al nipote d'andar avanti, poi lo scomunicò, privandolo fin del titolo di re di Gerusalemme, solo titolo che l'odio della Santa Sede gli avesse permesso d'ereditar da' maggiori. Clemente IV, cacciato da Roma dal senatore Enrico di Castiglia, dimorava allora in Viterbo: Corradino passò sotto le mura di quella città con le bandiere al vento, le trombe squillanti: dagli spaldi, vedendo i cardinali stringerglisi tremanti intorno:

— Non temete, disse loro colui che aveva veduto cader Manfredi, son vittime che vanno al sagrifizio.

Diceva il vero, e la profezia si compiè a Tagliacozzo: Corradino abbandonò da fuggiasco il campo di battaglia, fece quarantacinque miglia a cavallo, giunse fino alla torre d'Astura posta sul mare, si lanciò in una barca e, non sapendo come compensare il battelliere, non avendo più danaro, gli diè per mercede un anello.

Il pescatore, volendo sapere se l'anello valeva il prezzo della barca, andò a portarlo a lun Frangipani, signore d'Astura: questi riconobbe una gemma reale, indovinò Corradino, si diè ad inseguirlo,

lo raggiunse, lo arrestò, lo menò nel suo castello, lo vendè a Carlo e ricevè in prezzo del sangue dell' ultimo erede di casa Sveva un feudo presso Benevento.

È nota la risposta del papa consultato da Carlo su ciò che doveva fare del suo prigioniero :

—*Vita Corradini, mors Caroli; mors Corradini, vita Caroli.*

Crudele è questa sentenza in bocca all' uomo che aveva detto : « Lasciate passar queste vittime ».

Carlo riunì un tribunale : un solo giudice menato da' suoi stati di Provenza, di cui la storia ha rifiutato di serbar il nome, opinò per la pena di morte, inflitta la prima volta da un re contro un re, la seconda da una regina contro una regina, — da Elisabetta contro Maria Stuarda di Scozia.

Gli altri si chiusero in un silenzio timido che l' interpetrazione di Carlo fece mortale.

Sul voto di quel solo giudice, Carlo fe pronunziar la pena di morte da Roberto di Bari protonotario del regno contro Corradino ed i complici di lui.

Gli fu letta la sentenza e quella de'compagni mentre giocava agli scacchi col cugino Federico, e gli furono dati tre giorni per apparecchiarsi alla morte.

Il supplizio fu fissato al 26 ottobre.

Fu costruito per quel giorno in mezzo alla piazza del Mercato un ricco baldacchino di velluto cremisi e sotto fu rizzato un patibolo.

Corradino ed i suoi amici furono tratti dalle carceri del Carmine e condotti al palco: Corradino ed il cugino, Federico d'Austria, camminavano l'uno accanto all'altro, Corradino appoggiato al braccio di Federico. I conti Gualferano e Bartolommeo Lancia, i conti Galvagno e Gerardo da Doneratico di Pisa, condannati com'essi a morte, li seguivano.

In fondo al cuore tutti gli spettatori s'impietosivano per que' due bei giovani, i cui anni riuniti non formavano età matura.

Giunsero a piè del patibolo. Ivi quello stesso giudice, che solo aveva opinato per la morte, lesse la sentenza: ma appena ebbe finito di parlare, Roberto di Fiandra, genero di Carlo d'Angiò, sguainò la spada e, slanciandoglisi contro, gli trapassò il cuore, dicendo:

— Non tocca a te, miserabile, di condannare a morte sì nobile e gentile signore!

Prima che quest'ultima parola fosse pronunziata, il giudice era morto.

Sorse un tumulto a quell'azione inaspettata, che il re vide, aggrottando le ciglia, ma senza far motto, ed i carnefici, circondando Corradino e Federico, si affrettarono a farli salire sul palco.

Ma sulla piattaforma Corradino li respinse, gittò via da sè il mantello, inginocchiossi a pregare, poscia rialzossi senz'altre parole che questo mite lamento:

— O madre mia, che dolenti novelle vi porteranno di me!

Dipoi, raccogliendo il capo del cugino, il duca d'Austria, che era stato intanto giustiziato, lo baciò sulle guance e se lo strinse al cuore.

Malgrado la presenza del re, le lagrime ed i singulti scoppiarono nella folla: allora Corradino si cavò un guanto e lo gettò in mezzo al popolo, volgendosi in segno di sfida verso la tribuna del re.

Poi porse il capo al carnefice.

I corpi dei due amici furono distesi l'uno accanto all' altro sul palco come dovevano esserlo nella tomba.

I quattro baroni furono decollati dopo di loro.

Un uomo a nome Enrico Dapifero trovavasi fra la folla nel punto ove cadde il guanto: lo portò a don Pietro d' Aragona, marito di Costanza, figlia di Manfredi e cugina quindi del giovane Corradino.

Tredici anni dopo, i Vespri siciliani risposero alla sfida di Corradino.

Un popolo intero aveva raccolto il guanto gettato da lui dall' alto del patibolo.

Una sola figlia restava di quella grande casa di Svevia: al tempo dell' alta fortuna dell' imperatore Federico, era stata sposata al duca di Sassonia. Quando Corrado fu morto, Manfredi ucciso, Corradino giustiziato, quando i papi perseguitarono *in urbem et orbem* le ultime reliquie di quella razza

di vipere, — *de vipereo semine*, — il Sassone si vergognò d'aver in moglie una Hohenstauffen; la battè brutalmente, fe sedere alla sua mensa una cortigiana ed impose alla moglie di servir la concubina. Dopo tanto oltraggio, ella non poteva più aspettar che la morte; deliberò di fuggire: un servo rimastole fedele doveva menare un battello sull'Elba, sotto la rupe ov' era edificato il castello che le serviva da prigione.

Venuta l'ora, ella legò alla finestra una corda e s'accinse a discendere.

Ma, nella camera onde partiva, lasciava i tre quarti del suo cuore, — un bambino per nome, come l'avo, Federico. Tre o quattro volte l'abbracciò e lo ripose nella culla per abbandonarlo; finalmente, in un ultimo amplesso, amplesso disperato, la sua bocca convulsa non baciò più, morse: il pargoletto mise un grido, il sangue gli sprizzò dalla guancia.

Quel grido forse era stato udito: la fuggitiva corse alla corda e si lasciò sdrucciolare giù.

Il fanciullo conservò l'orma de' denti della madre, divenne uomo, e porta nella storia il nome di Federico *il Morsicato*.

Fu il più feroce nemico di suo padre.

Torniamo a Corradino, o meglio a ciò che restava di lui sulla terra e sotterra, — la madre ed il cadavere.

Elisabetta, udito il pericolo che correva il figlio, caricò d' oro una nave e venne di persona in Napoli a portar a Carlo d' Angiò il riscatto del vinto: lo trovò morto.

Il cadavere del giovane Corradino e quello del cugino Federico d' Austria erano stati trasportati in una cappella vicina al luogo del supplizio. In quel punto Elisabetta fe costruire una magnifica chiesa che durò fino al 1767, anno in cui fu rifabbricata con gusto più che mediocre: dell' antica sappiamo soltanto che vi erano bellissimi affreschi di Rodrigo detto il Siciliano. Dietro l' altare mostrasi ancora l'umile sepolcro de'due garzonetti, con questa iscrizione:

QUI RIPOSANO CORRADINO DI STAUFFEN FIGLIO DELLA IMPERATRICE MARGHERITA E DI CORRADO RE DI NAPOLI, ULTIMO DE'DUCHI DELLA CASA IMPERIALE DI SVEVIA, E FEDERICO D'AUSTRIA, ULTIMO DE'DUCHI D'AUSTRIA.—ANNO MCCLXXI.

Dopo la morte di Carlo d' Angiò avvenuta nel 1285, suo figlio Carlo il Zoppo, reduce dalla prigionia in Sicilia, sapendo che fosse il guardar la morte a traverso le sbarre d' una carcere, fece elevare sul luogo, ov'erano stati decapitati Corradino e suo cugino, una colonna di porfido, con questi due versi:

Asturis ungue leo, pullum rapiens aquilinum,
Hic deplumavit acephalumque dedit.

A' tempi di Giovanna I, un cittadino napolitano a nome Domenico de Persio ottenne di porre su quella colonna di porfido una croce di marmo e d' edificarvi intorno una chiesetta detta della Santa Croce. Dopo l' incendio del 1791, un' altra forma fu data alla piazza del Mercato, ed ov' era posta l' antica chiesa una nuova ne fu edificata, che serbò lo stesso nome e nella cui sagrestia furon trasportate la colonna di porfido sormontata dalla croce di marmo, e la pietra su cui le illustri vittime vennero decapitate.

Finalmente, nel 1847, il principe reale di Baviera, oggi re, svolgendo le sue pergamene ereditarie, s' avvide che era unito per un quarto qualunque del suo scudo alla grande famiglia degli Hohenstauffen, che dormiva tranquillamente credendosi estinta, e dichiaratosene discendente, iniziò trattative con Ferdinando II ed ottenne d' esumar le ossa del suo parente Corradino e di edificargli un monumento nella chiesa del Carmine.

I negoziati non incontrarono difficoltà e la dimanda fu graziosamente accordata.

Il giorno dell' esumazione fu fissato al 14 maggio 1847.

I corpi di Corradino e di Federico erano interrati

sotto l' altare della Vergine: riposavano l' uno accanto all' altro in due casse di piombo.

L' esumazione fu fatta con gran pompa dall' arcivescovo alla presenza del corpo diplomatico.

La bara riconosciuta di Corradino fu aperta.

Si trovarono ossa gigantesche: in età di diciotto anni appena, Corradino aveva acquistato una statura maggiore di dieci piedi; ma della testa spiccata dal busto quasi nulla restava, tranne un frammento del cranio: la giubba di velluto cremisina trapunta d' oro era quasi intatta.

Nessuno si diè pensiero del corpo di Federico che restò com' era, ov' era. Il povero giovanetto non aveva ritrovato un congiunto che gli edificasse una tomba.

Fu, a parer nostro, una grande empietà quella commessa dalla mano che frugò la duplice tomba per estrarne un solo corpo. Nè il patibolo, nè la morte, nè la fossa avevano potuto separar que' due nobili giovanetti. Si credevano appoggiati l'uno all' altro nell'eternità, come s'erano appoggiati l'uno all' altro nella battaglia, nella carcere, nel supplizio. Se qualche parte di noi sopravvive alla nostra morte, doloroso dovè essere il fremito che risvegliò quelle ossa nel loro sonno secolare, e sarebbe stato, crediamo, più pietoso il principe ereditario di Baviera a non ricordarsi del parente Corradino, che a ricordarsene per separarlo da quel

fedele amico, il quale, potendo vivere senza di lui, volle morire con lui.

Non fu così: il principe s' assicurò che le ossa contenute nella bara reale erano proprio quelle di Corradino, ne ammirò la lunghezza, fu lusingato di aver avuto cinquecento ottantasette anni prima un parente di quella statura e mormorò il verso di Virgilio:

Grandiaque effusis mirabitur ossa sepulcris!

Detta la messa, la bara fu trasportata nell'avello moderno preparato all' uopo, sul quale ergesi oggi la statua mediocre anzi che no di Corradino, modellata da Thorwaldsen ed intagliata dai suoi allievi.

Perdoni Dio a colui che ha separati più crudelmente quei due corpi nella tomba, che non lo furono sul patibolo!

II

MASANIELLO

Viveva in Napoli, nel 1647, un giovane di 27 anni, nato al vico Rotto, da Cicco d'Amalfi e da Antonia Gargano.

Aveva ricevuto nella chiesa del Carmine, una al battesimo, i nomi di Tommaso-Aniello, che, per abbreviazione, riducevansi al solo nome di Masaniello.

Masaniello non era dunque d'Amalfi, come dicono quasi tutti gli storici, ma di Napoli.

Il suo cognome d'Amalfi fu causa dell'errore.

Era di statura mediocre, e smilzo della persona; più brutto che bello; svelto nell'andare; suppliva alla forza con la destrezza; aveva spirito, coraggio, un buon senso estremo; grato alla giustizia e alla bontà, era implacabile per le ingiustizie e le ingiurie; povero fino all'indigenza.

Stava spesso astratto, e talvolta, quando meditava, senza che sapessero a che, il suo occhio prendeva un'espressione sinistra.

Era già ammogliato ed aveva tre o quattro figli: i poveri si sposano presto.

Stava, per solito, quasi nudo sulla piazza del Mercato, presso un pesciaiuolo, e vendeva cartocci a coloro che compravano i pesci.

Quell' aria sua cogitabonda e quella tetra espressione dello sguardo derivavano dalla memoria di tempi in cui era stato, se non ricco, almeno agiato; ma sua moglie, còlta in frodo di farina, era stata condannata ad una multa tanto grossa che aveva dovuto vendere, per pagarla, anche il letto, anche la culla dei figlioletti.

La povera famiglia dormiva sulla paglia, ed ogni sera, tornando a casa, al veder la sua miseria, Masaniello giurava di vendicarsi, un giorno o l' altro, di chi l'aveva ridotto a tale.

Un giorno, ch' era più mesto del solito, entrò nella chiesa del Carmine, s' inginocchiò innanzi all' altare e si lasciò cadere il capo fra le mani.

Forse, andava a chiedere a Dio la forza di combatter i suoi truci pensieri.

Nel più profondo della prece, sentì una mano, appoggiarglisi sulla spalla; levò la testa e riconobbe un famoso bandito, a nome Perrone, condannato a morte per assassinio, e che aveva, in virtù del dritto d'asilo, trovato rifugio nella chiesa del Carmine.

Accanto a lui era un suo amico, popolano di molto credito, detto il Palumbo.

— Che hai? chiese Perrone a Masaniello, ve-

dendo il cupo balenar dello sguardo che questi fissava su lui.

— Ho, rispose il giovane, che voglio essere appiccato o dar sesto a questa città.

I banditi scoppiarono in riso.

— Ridete, vili ? disse Masaniello , rizzandosi in piè : se trovassi soltanto due o tre compagni dell'umor mio, giuro a Dio , vedreste presto chi sono e ciò che posso.

I due banditi non avevano nulla a perdere.

— Orbè, gli dissero, li hai trovati, Masaniello.

E gli porsero la mano.

La mano ancora pura s'unì alle mani contaminate , ed il giuramento di liberar Napoli fu fatto appiè dell' altare, dinanzi a Dio, da due banditi e da un povero lazzarone.

.·.

Napoli, come tutti sanno, era in quel tempo governata dal vicerè spagnuolo, il duca d'Arcos, da poco succeduto all'ammiraglio di Castiglia, richiamato dalla corte di Madrid per aver avuto la debolezza di abolire la tassa sulle pigioni.

Il duca d' Arcos , partendo per Napoli , s' era fatto dare la lista delle imposte : tutto era gravato d' un balzello, l' olio, il sale, la farina: i suoi predecessori avevano dimenticato soltanto le frutta.

Il duca d'Arcos decretò una gabella sulle frutta.

Chi conosce Napoli sa che, da giugno ad ottobre,

le frutta sono il principale alimento dei Napolitani; quarant' anni prima si era già tentato tassare le frutta; ma l' urlo popolare avea dimostrato il pericolo d' un tale decreto.

Si fece qualche osservazione al duca d' Arcos: egli alzò le spalle e mantenne la gabella.

Il caso volle che ciò avvenisse al principio di luglio, quando cade la festa di Santa Maria del Carmine.

Questa festa celebravasi con tutte le memorie del medio evo, da cui s' usciva appena. Fors' anche quelle memorie avevano origine dall' antichità.

Fra gli altri giuochi che vi si facevano, uno consisteva nel costruire ed abbattere una fortezza di legno difesa da una finta guarnigione turca.

L'assaliva una schiera eguale di cristiani.

Turchi e cristiani, più pagani che altro, formavano una brigata di 600 giovani all' incirca, appartenenti tutti all' onorevole classe dei lazzaroni.

Masaniello era stato eletto capo dei cristiani, avendo così 300 uomini sotto i suoi ordini.

Le due bande erano armate di mazze.

Otto giorni prima, le due schiere esercitavansi. Mentre esercitava la sua, Masaniello susurrava all' orecchio di tutti i venditori che incontrava per via: « Fuori, fuori gabelle! »

Ciascuno dei suoi aveva l'ordine di far lo stesso.

Lo stesso faceva la schiera opposta; laonde Tur-

chi e cristiani, presso a venir alle mani, dentro e fuori la fortezza, erano al contrario prontissimi ad allearsi contro la gabella.

Il 6 luglio, tornando con la sua gente dalla manovra, Masaniello passò innanzi al palazzo del vicerè; questi, che era al balcone, chiamò tutta la compagnia per farle godere lo spettacolo. La brigata accorse: Masaniello fe fermare la banda, come a fare omaggio al vicerè: poscia, con un sol movimento ed una uniformità che onorava l'istruttore, ognuno si trasse giù le brache, e mostrò al vicerè ed alla corte ciò che il lazzarone scopre al Vesuvio, schernendolo.

La facezia, che sembrerebbe di pessimo gusto nel 1863, non destava probabilmente la stessa schifiltà nel 1647: andò anzi moltissimo a genio agli ospiti del Mercato, ed il vicerè ne fe le risa grasse.

Il giorno seguente, 7 luglio, era fissato per cominciare a riscuotere la gabella sulle frutta.

Masaniello e la sua gente si trovavano per caso o di proposito sulla piazza del Mercato.

S'intende che erano tutti armati di mazze.

Il cognato di Masaniello, giardiniere a Pozzuoli, aveva portato al Mercato una cesta piena degli ottimi fichi che producono le terre intorno al golfo di Baia.

Un'incredibile negligenza trovavasi nella redazione dell'editto; non vi si specificava se al venditore o al compratore toccava a pagar la tassa.

Un diverbio sorse fra un avventore ed il cognato di Masaniello: ognuno voleva far pagar all' altro. Come accade in questi casi, la folla s'aggruppò intorno a' litiganti e la disputa bentosto ebbe a spettatori tutte le persone del Mercato.

In questo passò l' Eletto del popolo: era un tale a nome Andrea Nauclerio.

Interrogato, diede torto al cognato di Masaniello.

I giardinieri a quella sentenza che metteva a loro carico la tassa mormorano.

— Zitto, o vi mando tutti in galera! dice Andrea Nauclerio.

— Orbè, giacchè la va così, risponde il cognato di Masaniello, sparpagliando le frutta fra la folla, meglio dar i miei fichi per nulla che impinguarne questi demonî di gabellieri che ci succiano perfino il sangue!

Il popolo non se lo fa ripetere, e si getta avidamente sulle frutta, gridando e schiamazzando.

Di botto Masaniello, che fin allora aveva tutto veduto, tutto ascoltato senza far motto, lanciasi in mezzo a quella turba, gridando:

— Giù le tasse! via le gabelle!

E tutta la schiera, quasi avesse aspettato quel segnale, a ripetere le stesse voci.

Andrea Nauclerio vuol parlare; ma Masaniello, raccolto una mano di fichi, glieli tira nel mezzo del viso; ognuno dà di piglio a quello che può, ed il po-

vero Eletto ed i commessi della gabella inseguiti da' venditori, assaliti da proiettili di ogni genere, son vergognosamente discacciati dal Mercato e ricorrono al vicerè.

Ma Masaniello non perdè tempo a tener loro dietro, e salito sulla panca più alta del Mercato, a gran voce:

— Amici, gridò, fate animo e rendete grazie a Dio; l'ora della libertà è sonata finalmente: a malgrado de' cenci onde sono coperto e che fan pruova della mia miseria, spero, novello Mosè, liberar il popolo dal servaggio. San Pietro era pescatore come me e salvò, non Roma soltanto, ma il mondo intero dalla schiavitù del demonio: ebbene, un altro pescatore salverà Napoli e le ridonerà tempi più felici. So già che vi lascerò la vita e che il mio capo sarà portato in cima ad una picca; che i quarti del mio corpo saran trascinati per le vie di Napoli; ma morrò contento, sapendo che mi son sagrificato alla prosperità del mio paese!

S' intende l'effetto che produsse un siffatto discorso sulla folla.

Il capo de' Turchi che doveva difender la rocca contro Masaniello gli si gettò nelle braccia e da quel punto il giovane lazzarone si trovò a capo non più di trecento ma di seicento uomini.

Incominciarono tosto a metter fuoco all'officina del dazio ed ai registri, e più drappelli si forma-

rono per far il simile negli altri mercati della città.

Ma, nel mandar per la città i lazzaroni, Masaniello aveva serbato intorno a sè i suoi seicento armati di randelli, e mettendo in punta ad una pertica, per insegna, un tozzo di pane, s'avviò verso il palazzo del vicerè gridando:

— Viva il re! muoia il mal governo!

Senza dubbio, se il vicerè avesse in quel momento, contro quei seicento uomini armati di mazze, spedito i suoi vecchi soldati tedeschi, i suoi vecchi lanzi spagnuoli, gente usa insomma alle battaglie; se avesse loro comandato di far fuoco sui sediziosi, l'inferiorità delle armi, la vista dei morti, il sentimento della loro impotenza li avrebbe fatti cader ginocchioni e chieder grazia; ma un raggio doveva brillar su Napoli in quella buia notte del dispotismo che la gravava: quel raggio ebbe la durata, ma anche il bagliore folgorante del baleno.

Il vicerè, per contrario, impauritosi, ordinò alla moglie di salvarsi nel castel Nuovo, e temendo di esser riconosciuto ed arrestato per via, egli si appiattò in un nascondiglio del palazzo.

Quando il capo del governo si nasconde innanzi al popolo, in luogo di andargli contro deliberatamente, la rivoluzione è fatta, o quasi.

.˙.

Due uomini avevano avuto gran parte in questo avvenimento, il bandito Perrone ed un vecchio pre-

te a nome Giulio Genuino, che già una volta, in una sedizione precedente, era stato il capo della parte popolare.

Primo decreto del nuovo tribunale fu l'abolizione delle imposte; poi, volendo, vendicatosi del governo, vendicarsi de'nobili, deliberò che, per dar soddisfazione al popolo, da tanto tempo angariato da essi, si arderebbero sessanta palazzi magnatizi.

Videsi allora un fatto incredibile: una turba di lazzaroni scalzi, cenciosi, pallidi ancora della fame di ieri, mal satolli del pasto di oggi, distruggere palagi magnifici, annientare tesori sterminati, gettare al fuoco suppellettili, tappezzerie, scrigni pieni di gioie, sacchi pieni di oro, fasci di carte, senza che un sol oggetto fosse tolto alla distruzione, cui era destinato.

Secondo il vecchio costume de' tempi barbari, secondo la tradizione perpetuatasi da Sardanapalo ad Alarico e da Alarico al principe di Caramanico, furono strangolati e pugnalati i cavalli sul rogo, e quando tutte le robe, tutti i capilavori, tutte le ricchezze d'un palazzo erano incenerite, si dava alle fiamme il palazzo stesso.

Napoli per tali eccessi avrebbe dovuto divenire tutta un incendio; ma, a furia di cure e di cautele, il fuoco pareva divenuto complice intelligente della sommossa e non divorava che la preda assegnatagli.

Chi avesse guardato Napoli dal castel di S. Elmo, avrebbe contato venti o venticinque vulcani di pietra che lanciavano fiamme per ogni bocca e ruinavano sulle basi, dopo divorate le visceri.

Ma a veder l'ordine che regnava fino nella distruzione, non avresti creduto esser quello un popolo sfrenato che sfogava una vendetta, sibbene un giudice tremendo ch' eseguiva una sentenza. Un affamato che aveva rubato un formaggio ebbe cinquanta bastonate; un altro che non aveva letto ed aveva involato una materassa fu trucidato; due altri che s'erano appropriato un vaso d'argento furono appiccati!

Gl'incendî durarono tre giorni: ventiquattro palagi furon arsi; i trentasei altri, — sessanta erano condannati, — furon salvati a preghiera del cardinal Filomarino.

Volendo sapere fin a qual punto estendevasi la sua autorità sulla plebe, Masaniello fe varie pruove: a suono di trombe comandò al popolo di restar sotto le armi e dispose sentinelle in ogni luogo; poscia, nel mezzo della notte, fe dar il segno dell'armi, per vedere se tutti erano all'erta.

Eran tutti a' posti assegnati, cioè meglio di centomila persone; perchè a'lazzaroni ed a'popolani s'erano aggiunti i campagnuoli de' contorni, armati di scuri, di vanghe e di falci, strumenti attissimi a tagliar le teste.

Poi, fra tutta quella moltitudine, si notava una

compagnia che, sebbene mista alle altre, era indipendente ed operava per proprio conto.

Fioriva allora in Napoli quella famosa scuola di pittura, immaginosa quant'altra mai, che tanta luce diffuse nel XVII secolo ed aveva per maestri Aniello Falcone, Micco Spadaro e Salvator Rosa.

Più volte maestri e scolari, valenti schermidori e fieri spadaccini, erano stati insultati da'soldati spagnuoli che li sberteggiavano pe' loro mantelli rialzati dalla punta della spada: più volte gli uni o gli altri avevano posto mano a quella spada, oggetto di beffe, e l'avevano conficcata, dopo due o tre botte, nel petto degli schernitori.

Ma tutto ciò si faceva di soppiatto, perchè gli Spagnuoli erano onnipotenti.

Appena nata la sedizione, tutto mutò: Aniello Falcone si fe duce de'suoi scolari e creò la compagnia della morte.

Ogni Spagnuolo incontrato per via da un affiliato di questa brigata era costretto a sguainar lo stocco e ad accettar un combattimento ad oltranza, nel quale i nostri pittori, più esperti forse a maneggiar la spada che il pennello, erano quasi sempre vincitori.

Il duca d'Arcos aveva intanto lasciato il palazzo e s'era rifugiato nel castello di S. Elmo, chiamando a sè dintorno i nobili.

Vedendo allora ch'era forza venir ad una lotta

aperta, Masaniello comandò si frugassero gli arsenali e le case di Napoli per cercarvi armi. Furono trovati dieci cannoni sulle navi del porto, diciannove altri dati in pegno ad un mercante, quattromila moschetti presso un Genovese, polvere da per ogni dove.

I quattro mila moschetti furon ripartiti a coloro che Masaniello credè più animosi e più fedeli. Volle che questo nerbo de' militi si esercitasse ogni giorno al maneggio delle armi; nominò de' capitani a governare gli altri quartieri di Napoli, e diè lo strano spettacolo d'una città di quattrocentomila anime che forniva centomila volontarî ed era retta da un giovane di venticinque anni, ieri pescatore e lazzarone, oggi generale e dittatore.

La rivoluzione popolare era compiuta e non una goccia di sangue popolare era scorsa.

Masaniello s'ebbe il titolo di capitan generale e fu nominato per acclamazione giudice supremo e senza appello sì pe'reati civili, sì pe'criminali, con diritto di vita e di morte, come il re.

Accettò e ricevè il giuramento de'suoi sudditi con più tristezza che orgoglio.

Fatto che fu il giuramento, disse con voce pacata:

— Spero, amici, che presto tutto andrà per le meglio e che per opera mia la pace e la tranquillità non tarderanno ad esser ristabilite in Napoli.

Quel che fo, quel che ho fatto e quel che farò sarà in ogni caso pel maggior bene della patria: ma anticipatamente io so, — lasciatemi dirvelo per la seconda volta, — che m'affatico per gente ingrata; so che, adempiute le vostre brame, non vivrò tre giorni e sarò vostra vittima ; morrò per mano di quelli cui ho tanto giovato; sarò forse ferito da quegli stessi che credo miei fidatissimi amici. Credetemi, chè lo spirito che m' ha predetto la mia missione me n' ha altresì rivelato la fine.

Ed infatti la procella cominciava ad addensarsi sul capo di Masaniello.

I lettori ricordano quel capo bandito a nome Perrone che aveva giurato con lui la libertà di Napoli, che l'aveva aiutato nell'impresa e che era rimasto perduto nelle file subalterne, mentre Masaniello era stato portato a'primi onori.

Perrone era stato per sicario al servizio del principe di Maddaloni.

Il principe di Maddaloni era, come cortigiano, al servizio del vicerè.

Gli fu commesso dal duca D'Arcos di tentar ogni via per disfarsi di Masaniello.

Il Maddaloni ricorse al Perrone.

Questi accettò le proposte fattegli.

Fin da quel tempo il reame di Napoli brulicava di banditi : la natura del suolo vi si presta; la forma de'governi avvicendativisi per 800 anni li inco-

raggia. Cinque o sei invasioni successive fecero passare i Napolitani sotto dominazioni straniere; i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, i Francesi, gli Spagnuoli vi si alternarono; gl'invasori si disfecero come cera nella brace; i briganti soltanto erano di granito e resisterono.

In tempo di pace, fanno la guerra per proprio conto; in tempo di guerra, vendono lo schioppo ed il pugnale a chi vuol comprarli.

Quel che accadeva nel medio evo accade oggi ancora: nulla è mutato in questa terra beata, cui domina il Vesuvio e bagnano i due mari.

Perrone fu incaricato di radunar dugento masnadieri nelle selve ove trovavano ricovero e nelle chiese ove trovavano asilo.

Non fu difficile: si accontò con due in nome del principe di Maddaloni: prima prodezza di que'campioni dell'ordine doveva essere l'uccisione di Masaniello: morto Masaniello, don Giuseppe Caraffa, fratello del principe, si farebbe loro duce, prenderebbe il posto di Masaniello e sarebbe eletto capo del popolo. Verrebbe allora a patti col vicerè, che lo pagherebbe con onorificenze e tesori, o manterrebbe il suó potere, rendendo Napoli indipendente dalla Spagna.

Masaniello intanto, ignorando quel che contro lui s'ordiva, passava in rassegna e numerava i suoi, con ordine mirabile e tranquillità perfetta.

Fin allora, cioè fin al 10 giugno, nessuna nube gli aveva oscurato la ragione,

Gli uomini armati e pronti a seguirlo ammontavano a centoquattordicimila, senza contare i monaci, i contadini ed i cittadini che facevan parte col popolo.

E per mantenerlo anche più in questa fidanza, mentre rassegnava l'esercito, il vicerè, facendo vista d'accondiscere a tutte le dimande del popolo, gli spediva l'arcivescovo, preceduto da un araldo e latore de'capitoli di pace che non trascriviamo qui per non dar il fastidio a' nostri lettori di percorrere tre pagine scritte in una lingua mista d'italiano, di latino e di spagnuolo che riuscirebbe loro a stento intelligibile. Promettevansi in essi amplissime franchige al popolo.

Letta questa dichiarazione, soddisfatte le brame popolari, fu convenuto che il trattato stipulato regolarmente fra il popolo ed il duca sarebbe sottoscritto da ambe le parti e letto con gran pompa al cospetto del duca nella chiesa del Carmine, ove si canterebbe il *Te Deum.*

All'ora prefissa uno stuolo di popolo, duce Masaniello, aspettò il vicerè alla porta della chiesa.

Questi giunse a tempo e, mercè la presenza di Masaniello, fu ricevuto meglio che non credeva.

Aspettavansi alcuni capi de' quartieri per legger l'atto, quando fu annunziato a Masaniello che una

schiera di dugento banditi a cavallo moveva alla volta della città.

Masaniello si volse a Perrone per interrogarlo su questo fatto.

— So di che si tratta, rispose questi; li ho fatti chiamar io.

— A che vuoi servirtene?

— A far pattuglie.

Masaniello scrollò il capo: era poco contento dell'aiuto di siffatti alleati: ma Perrone stesso era un bandito ed insomma questa parola non ha lo stesso significato ne' paesi di montagna che nel piano.

Comandò quindi di ricevere i nuovi compagni nel miglior modo possibile; senonchè spedì un aiutante a dir loro che, giunti sulla piazza del Mercato, smontassero da cavallo ed aspettassero i suoi ordini.

Ma, dovendo, per recarsi sulla piazza del Mercato, passare gli sbanditi dinanzi la chiesa del Carmine, apparvero bentosto alla porta della Marinella, e, per fargli onore, defilarono innanzi a Masaniello: a venti passi appena da lui, sette di loro spianarono i moschetti e spararono.

Tre o quattro uomini caddero morti o feriti intorno al capitano del popolo, ma egli restò ritto, quasi fosse involto in una di quelle nubi onde Omero fa scudo a' suoi eroi!

Lo scoppio fu seguito da un grido di giubilo,

poi da un urlo di rabbia: Masaniello non era stato ferito, ma un infame assassinio era stato tentato contro la sua persona, nel momento appunto che il vicerè sembrava porgergli la mano.

Nello stesso punto, più di trecento lazzaroni fecero fuoco su' banditi.

Trenta caddero : gli altri si volsero in fuga; ma, come veltri dietro una mandra di cervi, il popolo si lanciò ad inseguirli.

Parecchi calcarono gli sproni nella pancia dei cavalli e tentarono salvarsi fuggendo ; ma, a rischio di essere schiacciata, la folla si strinse innanzi ad essi come una barriera e li arrestò.

Gli altri si gettarono nelle chiese e ne' conventi vicini ma, quasi la popolarità del giovane capitano del popolo dovesse vincerla sulla santità del luogo, il dritto d' asilo fu sconosciuto ; gli omicidi furono inseguiti e sgozzati fin presso l' altare: uno d'essi aveva cercato rifugio sul seggio dell' arcivescovo ; strappatone pei capelli, fu pugnalato.

Le teste degli assassini, — ed i dugento banditi furono trattati come tali, — vennero esposte, su ceppi di legno, nella piazza del Mercato.

Desiderando conoscere gli autori del tradimento, Masaniello comandò che i pochi briganti superstiti ossero messi alla corda.

f Confessarono i loro disegni di assassinio contro

Masaniello, e nominarono istigatori i tre Caraffa, il duca di Maddaloni, Don Giuseppe suo fratello, e Don Gregorio Caraffa.

Ordini furono dati da Masaniello di ricercarli in ogni luogo.

Tosto una parte della moltitudine si sparpagliò, per tentare di scoprire il nascondiglio de' veri fautori del delitto, di cui i banditi erano stati soltanto esecutori.

Il duca di Maddaloni e don Gregorio s' erano posti in salvo a tempo; ma don Giuseppe non aveva avuto la stessa fortuna: ricettato dai monaci di Santa Maria delle Nuove, era stato da quei religiosi sì bene nascosto che tutte le indagini de' lazzaroni andarono a vuoto. Per disgrazia, ebbe la fatale idea di scrivere al vicerè, per fargli conoscere il suo rifugio ed il pericolo che correva: pregavalo di far tirare una cannonata per richiamare il popolo verso Sant' Elmo, e dargli intanto l' agio di scampare.

Il biglietto fu messo in uno de' sandali d'un frate laico, che venne spedito al forte; ma i popolani, insospettiti, arrestarono il frate, lo spogliarono e gli trovarono addosso il biglietto.

Gli tirarono tante botte che lo lasciarono cadavere a terra ed entrarono nel chiostro.

Vedendo quella turba irrompere romoreggiante, come lava accesa, i frati, sbigottiti, dichiararono a

don Giuseppe che, ove non fuggisse via, lo tradirebbero in mano ai plebei.

Don Giuseppe rivestì una tonaca, traversò la strada ed entrò in un postribolo, essendovene sempre parecchi, dice il buon cronista che ci dà queste notizie, nel vicinato de' conventi. Ma la padrona della casa, a malgrado della promessa fattale da don Giuseppe di donarle ducati cinquantamila, non volle correre il rischio d'esser fatta a pezzi da que' forsennati, e lo consegnò al popolo.

Ai due primi che gli posero la mano addosso, promise dodicimila scudi subito, ove gli facessero salva la vita: ma la proposta era stata udita; le grida, *ammazza, ammazza*, rimbombarono da ogni parte; don Giuseppe fu tratto fuori sulla via, ove stramazzò tosto malamente ferito per tutta la persona.

Il capo gli fu troncato dal busto, e levato in cima ad una picca fu portato a Masaniello.

Masaniello guardò lungamente le sembianze di quell'uomo che aveva cospirato la sua morte, quasi chiedendogli conto delle ragioni che lo avevano indotto a quel tradimento; gli passò la mano sulla barba e su' mostacchi, mormorando le parole, *imbecille e traditore*; comandò gli recidessero il piede dritto, col quale don Giuseppe, in un impeto d'ira, aveva un giorno percosso l'arcivescovo, e fe chiudere il tutto in una gabbia di ferro, che venne e-

sposta in una nicchia sulla porta del palazzo Maddaloni.

Il tronco fu impalato sulla piazza del Mercato, d intorno vi fu disposta una selva di picche, su ciascuna delle quali era un capo di bandito.

Il cronista, testimonio oculare, che scrive questa storia, contò quei capi.

Erano centocinquanta.

A partire da quel momento, si operò nel carattere di Masaniello quello strano cangiamento che separa in due sì distinti periodi i nove giorni della sua dominazione su Napoli.

E qui gli storici sono sconcordi.

Dicono gli uni che i calori di luglio sconvolsero naturalmente il cervello del giovane capitano.

Pretendono gli altri che lo scoprimento di quel complotto, che tendeva non solo ad ucciderlo, ma anche a sagrificare la maggior parte del popolo di Napoli, gli mise nel cuore una rabbia, che solo poteva sfogarsi nel sangue.

Taluni vogliono da ultimo che un filtro, rimesso dal vicerè a Genuino, e mescolato da questi al vino di Masaniello, gli turbò la mente, e gli produsse l'effetto dell'ippomano in Caligola.

È, per altro, incontrastabile che, dopo quel tentato assassinio, Masaniello sembrò aver un' anima diversa: era cauto, divenne sospettoso; era giusto, divenne parziale; era severo, divenne crudele.

Da quel momento comincia, aggravandosi sem pre, la serie dei suoi atti insensati.

Fe costruire un gran patibolo fra tutte quelle teste mozze, e da quello parlò al popolo, aizzandolo contro i nobili: impose che tutti i capi delle vie si asserragliassero con trinceramenti; impose che tutti dovessero tener lumi alle finestre; nessuno uscisse di città senza la buona licenza del capo del popolo, pena la vita; nessuno, pena la vita, somministrasse viveri al vicerè; decretò una taglia di trentamila scudi sul capo del principe di Maddaloni.

Dobbiam forse dire che la cerimonia, che aveva riuniti, nella chiesa del Carmine, il vicerè, l'arcivescovo e Masaniello, era stata interrotta dalle archibugiate tirate contro costui? Il duca D'Arcos, temendo non l'accusassero di complicità co' briganti, aveva profittato del disordine per riparar nella fortezza; l'arcivescovo, uomo di pace fino all'estremo, aveva spesa tutta la sua influenza per salvare i rei da' coltelli de' lazzaroni; ma tutti i suoi sforzi erano stati inutili, tanto era grande il furore popolare. Non altro avea potuto fare per quegl' in felici che confessarli e dar loro l'assoluzione in *articulo mortis*.

Eppure, la sera stessa di quel giorno in cui s'erano versati fiumi di sangue, in cui il tumulto aveva superato quanto può idear l'immaginazione; benchè Napoli somigliasse ad una fortezza; benchè

tutte le strade fossero sbarrate e custodite da più di centomila uomini armati, una tranquillità mirabile regnò in tutta la città: tutte le botteghe aperte, nessuna donna insultata, nessun innocente offeso, nessun oggetto derubato.

Il domani, quinto giorno del suo potere, avvertito che i banditi erano penetrati di notte tempo nella città, comandò, al far del giorno, che nessusuno portasse ferraiuolo, nè mantello, nè abito lungo di qualunque maniera: perfino alle dame, che, secondo le fogge di allora, portavano immensi guardinfanti, fu imposto di vestir gonne succinte e strette alle membra. Fu esattamente obbedito, e tosto ognuno lasciò l'abito portato fin allora: il cavaliere smise il mantello, il giudice la toga, il prete la sottana, la donna il guardinfante.

I prelati, gli uffiziali della corte, l'arcivescovo stesso furono veduti a quei giorni indossare una veste corta.

I nobili ebbero l' ordine di consegnare le armi, di mandare i servi, di cui potevano far senza, a montare la guardia: una gabella fu messa sui viveri, lieve, ma pur sempre gabella; eppure, nessuno mormorò.

Ognuno de'suoi cenni era eseguito come un sacro comando.

Diceva alle turbe di ruinare un palazzo?

Il palazzo spariva, come nel teatro, sotto la bacchetta d'una fata.

Imponeva, fra il più orrendo schiamazzo, silenzio?

Tutti zittivano per incanto.

Il vicerè capì che gli conveniva arrendersi a tutt i voleri di quell' uomo.

Non aveva più viveri, e però non poteva più stare nel forte: morto Perrone, sterminati i briganti, ogni cagione d'inimicizia fra Masaniello ed i suoi era sparita. Scrisse all'arcivescovo; gli giurò su'santi vangeli che era estraneo al tradimento del Maddaloni; promise di consegnare al popolo ogni bandito che gli venisse alle mani, e diè all'arcivescovo piena autorità di firmar la pace in suo nome.

Il cardinale fe tosto venire Masaniello ed i suoi consiglieri, Genuino ed un tale Arpaia, succeduto nel grado a Perrone; lesse loro la lettera del vicerè, e fe notare a Masaniello questa condiscendenza d'un gran signore a trattare da pari a pari con lui.

Sia che Masaniello fosse in fatti lusingato nell'orgoglio, sia che fosse già stanco e sazio del potere, sia finalmente che il traditore Genuino avesse su lui l'influenza di ridurlo al suo parere, il trattato di pace proposto dal vicerè fu concluso, sottoscritto dai capi del popolo da una parte, dal duca d' Arcos dall'altra, e finalmente dal consiglio di stato.

La nuova della pace si sparse tosto fra il popolo e vi produsse una grande allegrezza: Napoli è la città

più disposta a mandar a monte la pace, e a bene accoglierla quando torna.

Il trattato doveva esser letto alle quattro pomeridiane sulla piazza del Mercato: il popolo vi si recò in folla, tripudiando: Genuino gridava forte, avere il popolo ottenuto ciò che dopo il duca d'Ossuna in vano aveva invocato: pianti di gioia scorrevano da tutti gli occhi. Il popolo credeva vedere aprirsi le porte del paradiso.

Letti e sottoscritti i capitoli, l'arcivescovo consigliò a Masaniello di andar a visitare il vicerè.

Masaniello, maravigliato, guardò in faccia il prelato.

— Fare una visita al vicerè? disse. Ma è porre la mia vita fra le sue mani!

— Senza dubbio; ma se vi do la mia parola che la vostra vita sarà rispettata, andrete?

— V' andrò anche senza questo, rispose ardito Masaniello: dacchè son divenuto capo del popolo, ho fatto il sagrifizio della mia vita.

Senonchè, al momento della visita, surse un diverbio.

Masaniello voleva andare co' calzoni di tela, la camicia lacera, il berretto rosso.

L'arcivescovo gli fe intendere che era impossibile.

Fin a quel punto Masaniello non aveva smesso l'abito di lazzarone.

— Sia, disse; mi vestirò come v'aggrada per la visita; ma dopo riprenderò i miei cenci.

L' arcivescovo gliene fe promessa e Masaniello acconsentì a tutto.

Gli fu portata una veste d' argento ed una bellissima chinea delle scuderie del cardinale.

Aveva comandato d' adornar le finestre e gli usci d' arazzi come nelle feste solenni, dicendo che la festa più grata a Dio è quella della pace.

Con maraviglia delle turbe fu visto saltar in sella leggiero e svelto come il più esperto cavaliere, ed, impugnata la spada, si pose a capo del corteo.

Lo seguiva l' arcivescovo: venivano di costa alla carrozza di lui il fratello di Masaniello, Matteo d' Amalfi e l' eletto Arpaia, ambidue anche a cavallo, ambidue riccamente vestiti.

Genuino veniva in bussola per l'età grave, e seguiva immediatamente l' arcivescovo.

Cinquantamila uomini armati a piede ed a cavallo chiudevano il corteo.

Il sole scintillava i suoi più fervidi raggi; il popolo levava le sue grida più giulive: avresti creduto che la festa era ad un tempo nel cielo e sulla terra.

Masaniello fe annunziare il suo arrivo al vicerè da uno de'capitani: il vicerè rispose che si teneva onorato di quella visita.

Il corteo giunse al palazzo; Masaniello si volse alle turbe ed accennò che voleva parlare: tosto si

fe uno di que' silenzî cui sapeva comandare Masaniello.

Rizzandosi allora in piè sulle staffe e levando la spada, disse :

— Popolo mio,

« Dobbiamo a Dio grandi azioni di grazie per aver ricuperato la libertà. Chi l' avrebbe pensato ? Chi avrebbe potuto crederlo ? Non vi sembra, come a me sembra , un sogno ? Eppure è verità. Le cure paterne del nostro venerando arcivescovo , favorite da' soccorsi dell' Onnipotente, han fatto tutto, ed a loro dobbiamo la nostra fortuna. Chi è nostro padrone adesso, — rispondete ? — Dio solo !

Poi proseguì :

— Ma dopo questo divino padrone, dovete obbedienza alla Chiesa, a Filippo IV , re di Spagna, al cardinale Filomarino ed al duca d' Arcos , vostri superiori.

Il popolo inchinossi con un sol movimento e ripetè ad una voce :

— Obbedienza ai nostri superiori !

— Ora, proseguì Masaniello, entro dal vicerè : vi entro con l' eminentissimo arcivescovo: se fra un'ora non mi rivedrete fra voi, raccendete le torce spente, snudate le sciabole riposte nel fodero , fate un vasto incendio della città e spegnete il fuoco nel sangue.

« M'obbedirete se fra un' ora non mi vedrete tornato ?

— Obbediremo, gridarono cinquantamila voci.

— Ora, ripigliò Masaniello, nessuno di voi m segua, e, sotto pena del capo, nessuno di voi faccia altro da quel che ho comandato.

E lanciandosi al galoppo, entrò nel cortile seguito dal cardinale, dal Genuino, dall' Arpaia e dal fratello.

Appiè della scala tutti smontarono: il vicerè andò loro incontro.

Vedendolo, Masaniello pose in terra un ginocchio.

— Viva il re! gridò. Ringrazio Vostra Eccellenza d' aver sottoscritto il trattato: ora m' arruoti se il merito.

Ma il vicerè, chiudendo l' odio nell' intimo del cuore, gli sorrise, lo rialzò, l' abbracciò, chiamollo liberatore del popolo, gli affermò che la sua visita gli faceva un piacere infinito e che non aveva alcuna cagione di punir le sue azioni,le quali, per contrario, meritavano i maggiori elogi.

Poscia, mostrando la via a' suoi ospiti, il vicerè li condusse in un appartamento particolare, ove consultarono insieme sullo stato della città.

Masaniello si chiamò allora garante in nome del popolo di far votare al re a titolo di gratuito donativo cinque milioni di scudi, come indennità dei dazî aboliti, senza l' intervento degli uffiziali regi.

D' improvviso uno schiamazzo terribile surse dalla piazza: Masaniello dimenticava che il tempo tra-

scorreva: da un' ora era entrato nel palazzo e non era riapparso.

Il popolo credevalo prigioniero o morto, e ruggiva.

Masaniello corse al balcone e l' aprì.

Al vederlo, la moltitudine scoppiò in applausi.

— Eccomi, fratelli carissimi, gridò al popolo; tranquillatevi, nessun male m' è accaduto: son libero, viva la pace!

— Viva la pace! ripetè il popolo.

Ed un centinaio d' uomini corsero alle vicine chiese e fecero squillare a festa le campane.

— Non temete, disse il duca d'Arcos, che questo suono sia creduto un segno d' allarme?

— Non è possibile, rispose Masaniello; ma se Vostra Eccellenza desidera che cessi, cesserà subito.

Fe un cenno: cinque minuti dopo, le campane tacevano.

— Siete un vero stregone, gli disse il duca d'Arcos.

— Vuol Vostra Eccellenza vedere quanto è docile questo popolo? chiese Masaniello.

Il duca rispose accennando di sì.

— Dio sia lodato! gridò quegli; sia lodata la Madonna del Carmine!

Il popolo ripetè a puntino lo stesso grido.

— Viva Sua Maestà spagnuola, gridò Masaniello; viva l' eminentissimo arcivescovo, viva Sua Eccellenza il duca D'Arcos.

— Vivano eternamente! rispose il popolo.

E nel meglio delle grida levate da quella calca, grida che avrebbero superato il fragore d'un uragano, egli pose un dito sulle labbra e tutti subitamente zittirono.

Il balcone fu chiuso e la conferenza continuò senza che Masaniello desse il menomo segno di pazzia. Fu convenuto che il trattato sarebbe dato alle stampe, e riletto pubblicamente il 14 nel duomo, e quindi i consiglieri giurerebbero di farlo osservare e farlo confermare dal re.

Allora il vicerè pose in collo a Masaniello una collana d'oro del valore di ducati quattromila: il primo moto di Masaniello fu di rifiutar quel presente fattogli in qualche modo per sorpresa, ma il cardinale gli trattenne la mano, dicendo:

— Fareste ingiuria al vicerè.

Masaniello inchinossi ed accettò la collana.

Il vicerè ricondusse gli ospiti fino a mezza scala. Il cardinale volle che Masaniello salisse nella sua carrozza e gli si assise accanto: onde il povero lazzarone che, sei giorni prima, vendea cartocci ai compratori di pesce, dopo essere stato baciato in bocca da un vicerè, era trattato da pari a pari da un principe della chiesa.

Dopo questa visita, crebbe in lui quel turbamento morale, del quale abbiamo già fatto parola.

Il sesto giorno, senza che nulla motivasse queste nuovi rigori, eresse un tribunale in via Toledo e vi pose un giudice ed un carnefice.

Il giudice sentenziava, e, ad un cenno di Masaniello, il boia giustiziava.

Aveva rivestito i suoi soliti cenci; senonchè il suo sguardo era divenuto inquieto, quasi smarrito: aveva sempre con sè un fucile carico, che portava in ispalla nel camminare e poneva fra le gambe nel sedere.

Fin a quel punto per altro Masaniello non aveva dato una sentenza ingiusta, ma il sesto giorno cominciarono i giudizî a casaccio.

Si ritrasse nel suo antico tugurio che mutò in sala d'udienza; stava là come un leone nella gabbia; gli rimettevano in punta ad una picca le istanze: sette segretarî scrivevano i suoi ordini, sette carnefici eseguivano le sue sentenze.

Convocò tutti i pittori della compagnia della Morte, — Falcone, Spadaro, Salvator Rosa, Coppola, Andrea De Leone, i due Fracanzano, e la sera, al chiaror d'una lucerna, comandò gli facessero il ritratto.

Quello stesso giorno sesto, in cui chiara apparve la follia del giovane dittatore, i servi de' due Caraffa che s'erano messi in fuga furono presi, martoriati ed impiccati innanzi alle loro case.

Ogni messaggiero di false novelle, condannato a perir sotto le bastonate.

Un Siciliano veduto dar danaro ad un bandito, decollato.

Un panettiere che aveva fatto i pani troppo leggeri di due once, arso nel forno.

Vero è che a guardarle pel sottile tutte queste condanne, benchè già vi si sentisse la lussuria del sangue, potevano essere scusate dall' amore della pubblica tranquillità.

Già s'era doluto col vicerè che il cardinal Triulzio non fosse ancora andato a visitarlo.

Il che saputo, il Triulzio si affrettò di andar a salutarlo nella sua povera casupola, dandogli del serenissimo.

— La visita di Vostra Eminenza, rispose quegli con sussiego, benchè tarda, m'è grata.

E lo fece ricondurre da trecento moschettieri.

Il 13 luglio, giorno della solenne pubblicazione de'capitoli dell'accordo nel duomo, giunse: il vicerè aveva in quell' occasione mandato a Masaniello splendide vesti e due bellissimi cavalli.

Masaniello cavalcò l'uno, suo fratello l'altro.

Masaniello aveva nella destra la spada nuda; nella sinistra il privilegio largito da Carlo V alla città di Napoli.

Suo fratello portava il trattato di cui il vicerè doveva giurar l'osservanza.

Li seguivano Genuino, Arpaia, tutti gli altri capi del popolo ed una moltitudine infinita di plebei.

Al veder quelle migliaia d' uomini, cui bastava avvicinarsi per soffocarlo, il vicerè dimostrò qualche sospetto.

Masaniello se n'avvide.

— Nessun si muova! disse.

Ed ognun si fermò e stette immobile, tranne le trombe e le campane che continuarono a squillare.

L'arcivescovo con tutto il capitolo ricevè il corteo nel mezzo della chiesa.

Sua Eminenza, i consiglieri ed il vicerè sederono.

Masaniello, sempre con la spada nuda in mano, stette in piedi un grado più giù del cardinale.

Donato Coppola, segretario del regno, lesse ad alta voce i capitoli dell'accordo.

Due o tre volte Masaniello interruppe la lettura per ispiegare al popolo alcuni articoli di più ardua intelligenza.

Finita la lettura, il vicerè ed i consiglieri giurarono sopra gli evangeli e sul sangue di San Gennaro d'osservar tutti i patti del trattato e di farne venire al più presto la conferma da Madrid.

La cerimonia terminossi con un *Te-Deum*.

In questo spazio di tempo alcuni lampi di pazzia traversarono la mente di Masaniello: ad ogni momento trasmetteva al vicerè de' biglietti, co'quali chiedeva cose stravaganti o ignote.

Voleva serbar il potere sulla città.

Pretendeva una guardia per la sua persona, con facoltà d'accrescerla o di scemarla.

Chiedeva da ultimo gli fossero consegnati tutti i suoi nemici ricoverati nel forte.

Il vicerè, tutto pieno di paura che la menoma contraddizione non partorisse la rottura della pace, accordò tutto, fra le risa di coloro che avevano notizia di quelle richieste.

Compiuta la cerimonia, Masaniello parlò.

Facile era il vedere che in quel povero cervello, tanto sveglio il giorno prima, la ragione lottava con la follia.

— Ho, disse, menato a termine l'opera di cui Dio ha voluto farmi strumento, e perchè tutti vedano che non ho cercato il mio vantaggio, ma la comune prosperità, torno al mio mestiere di pescivendolo ed all'antica miseria.

In questo dire, tentò stracciarsi di dosso le vesti; ma gli fu fatto notare che non n'aveva altre da mettere in quel momento e che sarebbe costretto ad andarsene ignudo.

Acconsentì allora a tenerle, ma l'occhio stralunato, i movimenti febbrili del volto tradivano in lui una violenta agitazione interna.

La calca nulla vedeva di tutto questo; il cannone tonava su' tre forti che inviluppava di fumo; i poverelli si credevano tolti alla miseria; i ricchi facevan vista d'esser giulivi; Napoli era in un entusiasmo che toccava al delirio; Masaniello era un eroe, un semideo.

Ma il domani incominciò a divenir più sensibile la pazzia del capitano del popolo. Non potendo nessuno

entrar nella città nè uscirne senza sua licenza, l'arcivescovo di San Severino andò a chiedergli il permesso di far un viaggio in Calabria.

Mentre acconsentiva all'istanza, un cavaliere d'Aversa presentossi a fargli non so che domanda.

— Voltati, gli disse Masaniello.

Il supplicante obbedì.

— Prendi! aggiunse l'altro, tirandogli un calcio nelle parti di dietro, hai quel che volevi: ti fo principe d'Aversa; vattene!

Poi, di botto, maledicendo la nobiltà, maledicendo i grandi di Spagna, esclamò:

— Ov'è il vicerè? ov'è quello spergiuro, quell'infame, che gli faccia troncar il capo?

Si diè quindi a discorrere furiosamente per la città, ferendo le persone che incontrava, facendone altre arrestar senza ragione e fra queste suo cognato, l'uomo cioè che aveva ogni sua fiducia, il solo presso cui ardisse mangiare, temendo in ogni altro luogo d'esser avvelenato.

Ed interrogato perchè facesse sostener in carcere il fratello:

— Impazzisce; vuol mettere a fuoco ed a sangue la città; ma glielo impedirò, facendolo moschettare.

Ne fu tosto data lingua al cardinale che accorse.

Agli occhi infiammati, al respiro anelante, al pallore livido, all' ardore sanguigno che s'alternavano sul volto di quel misero, l'arcivescovo capì, non ch'e-

ra pazzo, — chi poteva dubitarne? — ma ch' era presso ad ammalar gravemente: fe soprassedere a tutti i supplizî decretati da lui, dicendogli ch' era delitto mutar in giorno di morte il santo giorno della domenica, che Dio ha fatto per la grazia ed il riposo.

Masaniello acconsentì ad indugiare al domani i supplizî.

Allora certamente per distrarlo, tenerlo d'occhio ed allontanarlo da Napoli, il cardinale gli propose una passeggiata a Posilipo.

— Sì, disse Masaniello che forse sentiva il suo turbamento, ma venite con me.

— Andate pure, rispose il prelato, vi terrò dietro.

Appena partito il cardinale, Masaniello, senza cappello, senza spada, scomposte le vesti, nude le gambe, si diè a correre verso il palazzo del vicerè, traversando così tutta la città dal duomo alla reggia: accennò alle guardie ed agli uscieri di non fermarlo, e, conoscendolo tutti, temendolo tutti, nessuno sospettando il morbo ond'era preso, fu lasciato passare.

Se dal vicerè era stato dato il veleno che sconvolgeva così la mente dell' infelice pescatore, dovè egli vedere che il suo delitto cominciava a portar frutto.

Dimostrò stupore dell' onore inaspettato che gli faceva Masaniello e gli chiese qual cagione l'avesse condotto.

— Ho fame, disse Masaniello, gran fame.

— Volete che vi faccia servir da mangiare?

— No, ma venite meco. Ho a Posilipo barche piene di cibi e faremo colezione insieme.

— Impossibile, per un forte mal di capo che mi tormenta, rispose il vicerè, ma posso darvi la mia gondola per andarvi.

Masaniello accettò.

La novella della passeggiata che doveva fare s'era sparsa, sicchè più di trenta barche piene di canti e di suoni seguivano il povero pazzo, mentre più di trenta mila persone s'accalcavano sulla spiaggia di Chiaia e di Mergellina.

Come Masaniello si trovò innanzi il pasto apparecchiatogli, vi si gettò sopra avidamente, bevve frettoloso e mutò in ebbrezza la pazzia.

Spese parecchie ore a percorrere il golfo in tutti i sensi, ora ritto in piè nella barca, ora disteso supino; poscia tornò a casa affatto dissennato: mandò per un architetto e gli commise d'innalzar in mezzo ad ogni piazza de'pali con questa scritta:

« Masaniello, prefetto e capitano generale del fedelissimo popolo di Napoli. »

— Eppure, diceva in pari tempo all'ingegnere, scotendo il capo mestamente, non più a me oramai, ma al duca D'Arcos converrà obbedire.

Non pertanto, quel giorno stesso, diè ancora qualche sentenza ammirabile.

Una povera giovanetta andò a chiedergli giustizia contro l' assassino di suo padre.

Il fratello del reo offrì di torre in moglie la giovane, ove gli accordassero la grazia di lui.

Masaniello si strinse il capo infermo fra le mani, fe uno sforzo per richiamar la sua ragione e disse:

— Sarebbe forse un nuovo tormento per questa infelice: ma l' assassino dia dugento scudi di dote, io do ventiquattr'ore di riflessione; se dopo questo termine ella stessa chiede grazia per l' uccisore e ne sposa il fratello, assolvo il reo e nomino il fratello capitano.

A richiesta della giovane, così fu fatto.

Gli fu donato un cavallo magnifico, del valor di scudi quattrocento.

— Una cavalcatura sì bella conviene soltanto ad un monarca, disse, e lo mandò al vicerè.

Fu trovata, nel demolire un palazzo, una cassa piena d' oro e d' argento coniato per quasi centomila scudi.

La fece portare al tesoro.

Le ricchezze del duca di Maddaloni erano state confiscate: erano immense: trecento uomini furono occupati un giorno intero a trasportarle dal convento ov' erano nascoste sulla pubblica piazza; a conti fatti, furono trovati quattrocentomila scudi in contante e cinquecentomila in argenti ed altre robe preziose; quasi otto milioni.

Masaniello non volle toccarne un picciolo e decretò si serbasse quella somma alle paghe dei soldati.

Lo stesso giorno la moglie di Masaniello andò a visitare la duchessa d' Arcos; era accompagnata da tre o quattro plebee sue parenti: tutte erano vestite di broccato e traversarono la città in una superba carrozza, di pertinenza del duca di Maddaloni.

Masaniello era ancora troppo potente e temuto perchè sua moglie non fosse ben accolta dalla granduchessa: costei le fece infinite carezze, abbracciò più volte uno dei figli di Masaniello, e mandò via la madre ed il bambino con ricchi donativi.

Da tre giorni Masaniello più non dormiva: la privazione del sonno, come tutti sanno, è uno dei primi sintomi della pazzia: il nono giorno Masaniello si levò furioso.

Uscì a cavallo con la spada in pugno: erano le cinque del mattino appena: avventavasi contro ogni persona che incontrava e tentava ferirla.

Un uomo affrontò il pericolo e si fece innanzi.

Masaniello gli domandò che volesse.

— Un drudo m' ha rapito la moglie.

— Alla forca il drudo!

Due ore dopo andarono a dirgli che la sposa rapita era una sgualdrina che aveva acconsentito alla fuga.

— Si mozzi il capo ad entrambi.

La sentenza fu eseguita.

Il duca D'Arcos ebbe lingua di questi eccessi: spedì sotto un pretesto qualunque il duca di Cellamare a Masaniello.

Questi dapprima parlò da savio; poi, riscaldandosi, disse cose stravaganti.

— Il sole non illumina nessuna testa ch' io non abbia il diritto di far cadere: finora ho rispettato, onorato, venerato il re Filippo IV, ma se protegge il duca di Maddaloni, giuro a Dio, la città di Napoli sarà arsa da un capo all' altro ed il regno ruinato.

Mentre il duca di Cellamare riferiva l'esito della sua missione al vicerè, giunsero il duca Caracciolo e suo fratello don Carlos: andavano ad invocar la protezione del vicerè. Avendo avuta la disgrazia di passar innauzi a Masaniello senza salutarlo, questi aveva fatto loro significare, sotto pena di morte, di andargli a baciare i piedi sulla piazza del Mercato. Avevano avuto il tempo di porsi in salvo e chiedevano che il vicerè evitasse loro tanta umiliazione.

Il duca temeva tanto per sè quanto per gli altri: non vide mezzo più sicuro di scampo che di ritirarsi per la seconda volta nel castel Nuovo, avendo cura però di fornirlo di viveri e di munizioni.

Ma fece intanto divulgar da cento bocche nella città questa terribile novella, cui la condotta del povero pescatore pur troppo dava credito:

— Masaniello è pazzo!

Appena il duca d'Arcos s'era chiuso nel forte, gli fu annunziata la visita del Genuino e dell'Arpaia.

Masaniello aveva dato la mattina stessa uno schiaffo ad Arpaia e minacciato Genuino di morte, dicendogli che non erano più i tempi del duca d'Ossuna, e badasse a sè.

Andavano ad offrire al vicerè i loro servigi, dichiarandosi pronti ad eseguir i suoi ordini, anche contro Masaniello.

Fù riunito un consiglio di signori rifugiati nel castel Nuovo e risoluto quanto appresso.

Tenterebbero arrestar Vitale, segretario di Masaniello, sola persona su cui questi potesse far conto. Adunerebbero il popolo e soprattutto i capi della piazza Sant'Agostino: farebbero a tutti noto lo stato di pazzia in cui era caduto Masaniello, lo arresterebbero, lo chiuderebbero in una fortezza, ove la sua vita sarebbe salva in premio de' servigi renduti al popolo.

Ma ciò non bastava al vicerè: Masaniello in carcere poteva esser liberato dalla plebe e riprendere sul popolo un'influenza che non aveva per anco affatto perduta: il vicerè non voleva già l'arresto,

ma la morte di Masaniello; non la carcere, ma la tomba.

Il duca d'Arcos era dunque rimasto solo, pensoso e scontento della deliberazione presa, quando gli fu annunziato che un capo, plebe a nome Ardizzone, seguito da tre altri capi chiedeva parlargli.

Comandò fossero subito introdotti: venivano a fargli una proposta più netta.

Offrivano d'assassinar Masaniello.

I tre compagni d'Ardizzone avevano nome Salvatore e Carlo Cataneo, fratelli, ed Andrea Rama.

Il duca accettò e fece loro splendide promesse se la loro impresa riuscisse a bene.

Un nuovo impeto di pazzia favoriva intanto mirabilmente i disegni dei nemici di Masaniello.

Aveva visitato le galere, mutato i comandanti, minacciato senza ragione i capitani di far loro mozzar il capo; s'era gettato due volte bello e vestito in mare, poi s'era dato a correre con la spada nuda in pugno per le vie di Napoli, acceso di tanta rabbia che l'arcivescovo, vedendo che non poteva calmarlo, gli aveva fatto legare i piedi e le mani.

Durante la notte, il Vitale d'altra parte era stato arrestato, secondo il convenuto, e chiuso nel castel Nuovo.

Verso la mattina, il senno parve tornare a Masaniello: fu slegato, e si lanciò tosto nella via: era la festa della Madonna del Carmine.

Corse difilato alla chiesa.

In pari tempo, Vitale riusciva ad evadere dal castel Nuovo.

Dati appena cento passi, questi s' imbattè in una pattuglia di borghesi armati per ordine del vicerè.

— Chi mai v' ha consentito il permesso di prender le armi ? chiese loro minaccioso.

— Il vicerè, risposero quelli.

— Fermate ! esclamò Vitale , non un passo più oltre, o lo pagherete con la vita !

Il capitano della pattuglia aveva la spada in mano : con un atto rapido come il pensiero gli passò il petto fuor fuora.

Poi un soldato lo finì con un colpo d' archibugio a bruciapelo.

Vitale cadde morto : gli tagliarono la testa e la ficcarono in alto sur un palo : fra tante , vi si badò appena.

Masaniello ignorava questo fatto; ma non era tanto scemo di mente da non giudicar il suo stato : vide vicina la sua caduta ed aspettò il cardinale , che quel giorno era solito ufficiar pontificalmente nella chiesa del Carmine.

Vedendo giungere il degno prelato, gli corse incontro.

— Ben m' accorgo, gli disse , che questo popolo m' ha abbandonato: ho sempre pensato che sconterei con la vita quel che ho fatto : pregate per me

Sua Eccellenza il duca d' Arcos di comandar una processione solenne per la città, dopo la quale gli renderò l' autorità e morrò più tranqnillo.

Il cardinale gli promise che sarebbe esaudito il suo desiderio e celebrò la messa, alla quale Masaniello assistette in atto contrito , senza dare segno alcuno di pazzia.

Ma, terminata la messa , asceso sopra al pulpito , con in mano un crocifisso , cominciò un discorso il quale, savio e pietoso dapprima, divenne poi tanto insensato che terminò fra le risa della folla, pronta sempre a deridere oggi chi adorava ieri.

Vedendo che Masaniello stizzivasi di quelle risa e che stava per entrar in una di quelle crisi furiose che non finivano mai senza la morte d'alcuno, l'arcivescovo gli spedì due o tre frati che lo persuasero a scendere dal pulpito.

Ridivenuto mansueto come un fanciullo, si gettò ai piedi dell'arcivescovo, dicendo :

— Pietà di me, Eminentissimo ; ditemi quel che debbo fare, perchè più nulla vedo , nulla intendo.

Ed afferrò con le due mani il proprio capo , come per istrapparselo dalle spalle con un riso doloroso che terminò in un singulto.

Il prelato impose a' frati di condurlo in una delle loro celle, e, perchè era molle di sudore, dargli panni bianchi ed asciutti.

Poscia, il cardinale, che ignorava l'accordo preso fra il duca d'Arcos ed i sicarî, s'allontanò.

Con lui volò via il genio tutelare del povero mentecatto.

Masaniello mutò panni, s'adagiò un poco a dormire sul letto d'un frate; poscia, ritrovando in sè qualche lume di ragione, andò ad appoggiarsi ad una finestra che dava sul mare e vi restò quasi mezz'ora immobile e pensoso.

I quattro assassini intanto lo cercavano. Seppero che era in chiesa ad ascoltar la messa del cardinale e s'avviarono per quella volta.

Al loro giungervi, la messa era finita, la chiesa vuota.

Presero lingua: udirono che Masaniello era tornato in convento co' monaci.

V'entrarono tutti con l'archibugio carico, e ad una voce gridarono:

— Viva il re di Spagna, nissuno più obbedisca a Masaniello!

Poscia salirono su nel convento gridando:

— Signor Masaniello! signor Masaniello!

Masaniello era sempre alla finestra: udì profferir il suo nome, levò il capo, ed, avanzandosi nella direzione delle voci, aprì l'uscio del corridoio e disse:

— Vai in cerca di me? Son qui, caro popolo mio!

Nè la dolcezza della voce, nè la tenerezza della domanda potettero piegar gli animi degli assassini:

fecero fuoco tutti e quattro ad un tempo, ed, essendo i loro moschetti carichi a mitraglia, Masaniello cadde trafitto da nove colpi, pronunziando questa sola parola:

— Ingrati!

E perchè respirava ancora, uno di quelli lo finì di pugnale.

Il popolo udì questa morte senza una parola di rimpianto. Fu stupida paura? Fu ingrata indifferenza?

Gli assassini chiamarono un beccaio che troncò il capo d'un colpo di scure, senza far motto. Il teschio fu levato in cima ad una picca; la plebe lo vide passare senza che una voce gridasse vendetta.

Solo un lungo mormorio fe trasalir le turbe:

— È morto!

Poscia quella folla atroce, inetta, ingrata, senza cuore, senza memoria, riprese gl' istinti di sangue: una parte della popolazione si gettò su quel tronco decapitato, lo strascinò per le strade tripudiando, porgendo la mano per mendicare una mercede da quelli cui aveva arso le case: finalmente laceri, mutilati, sozzi di fango e di sangue, il corpo ed il capo furono gettati in una fossa.

Intanto quattro nobili spiccavano il tronco di D. Giuseppe Caraffa dal palo, lo riunivano al capo ed al piede mozzi e lo tumulavano agli occhi di quello stesso popolo che aveva applaudito al suo supplizio.

Il vicerè mantenne agli assassini le promesse e pagò loro puntualmente la pattuita mercede. Tanta fu la sua gioia udendo l'esito dell'impresa, che abbracciò senza differenza tutti quelli che andarono a felicitarlo e comandò si esponesse il sangue di S. Gennaro e si cantasse un *Te-Deum*.

Il fratello di Masaniello fu carcerato, ed alcuni sgherri del duca scelti fra la classe infima del popolo insultarono la moglie del morto e le sputarono in viso, dicendole ironicamente:

— Signora generalissima!

Questo tripudio del duca d'Arcos per la morte di Masaniello, quest'oltraggio alla sua famiglia aprirono gli occhi del popolo. Incominciarono a dire che, morto il loro difensore, il vicerè non terrebbe nessuna delle promesse; poscia s'avvidero che il pane venduto il domani dell'assassinio pesava sei once di meno: si ricordarono che la severa giustizia di Masaniello aveva arrostito un panettiere nel forno, perchè i suoi pani pesavano soltanto due once di meno.

Masaniello il traditore, il sedizioso, il pazzo, ridiventò in ventiquattr'ore quel ch'era stato nei più be' giorni della sua potenza, il padre del popolo, il liberatore della patria.

Se il pane avesse pesato un'oncia più, invece di sei once meno, forse sarebbe stato dimenticato.

Non fu così: il capo fu tolto dal fossato, ove

lo rodevano i cani, il corpo dalla fogna ov era stato gettato: capo e tronco furono portati sulle ri_ ve del Sebeto, ivi lavati, asciugati, profumati; il capo rassettato sul busto; mani e piedi baciati come le reliquie d'un santo.

Tornò alla memoria di tutti la predizione che aveva fatta due volte sulla sua morte prematura e la popolare ingratitudine: dissero che Dio gli aveva fatto il deno della profezia: gli accostarono le corone al corpo e gridarono:

— Beato Masaniello martire, prega per noi!

E la stessa sera si sparse la voce che a quelle grida di gloria il cadavere s'era levato in piè ed aveva benedetto il popolo!

Allora pensarono di fargli esequie solenni. Fu disteso in una bara coverta di drappo d'oro; gettatogli addosso un palndamento reale; sulla fronte una corcna d'alloro; nna spada nuda nella destra, nella sinistra il bastone di generale. Otto preti lo portarono sulle spalle. Tutte le campane squillavano: centomila persone lo seguivano.

Il dnca ebbe panra! Egli che l'aveva fatto assassinare, egli che aveva fatto cantare un *Te Deum* per la sua morte, mandò otto paggi in livrea con in mano torchietti accesi e tntte le sue guardie del corpo, comandando che al povero lazzarone si rendessero gli stessi onori che ad un generale d'armata morto in battaglia.

Uscì il corteo dalla chiesa del Carmine alle otto del mattino, percorse le vie principali della città e vi rientrò alle sei della sera.

Il corpo fu tumulato nella chiesa medesima ed un monumento gli fu edificato, ma durò soltanto finchè sussistè la repubblica sotto la presidenza del duca di Guisa. Cacciato il duca di Guisa da Napoli, il monumento fu distrutto dagli Spagnuoli e le ossa del martire rigettate a' cani che già una prima volta vi avevano messo il dente.

Niuno in Napoli, discendente d'Atene, ingrata come l'ava, ha pensato ad elevar un monumento a Masaniello. Vero è che sotto i Borboni la sua memoria era tanto temuta che vietavasi a' genitori di dar a'figli il nome di Tommaso Aniello.

Ma tre anni son passati dalla caduta de' Borboni ed i Napolitani avrebbero potuto pensarvi.

Forse i Belgi, fra'quali Masaniello con la musica d'Auber ha avuto l'onore di far una rivoluzione nel 1831, cioè centottantaquattro anni dopo la sua morte, vi penseranno in cambio de'Napolitani.

Il principe Massimiliano in Baviera ha ben pensato a Corradino.

III.

III. LA SANFELICE

Ma la grande popolarità della chiesa del Carmine non deriva nè dalla statua di marmo di Corradino, nè dalla tomba ignota di Masaniello; bensì da un crocifisso miracoloso che durante l'assedio di Napoli fatto dal buon re Renato d'Angiò nel 1439 piegò il capo per evitar una palla che si conficcò appunto ov' era prima la testa.

Questo crocifisso, che resta accuratamente velato e che si scopre il giorno dopo Natale, ha un' altra ragione alla venerazione del popolo: i capelli gli crescono.

Ogni anno, il giorno che abbiamo detto, il corpo municipale col sindaco alla testa va ad adorare il crocifisso miracoloso: il sindaco gli taglia un riccio di capelli che distribuisce a coloro che crede degni di questo dono divino.

S' intende che il mutamento del governo non ha per nulla mutato il costume, e che il sig. commendatore Colonna compie questa cerimonia con

la stessa gravità del suo antecessore, il principe d'Alessandria.

Ciò onora la gravità de' sindaci di Napoli.

Gettiamo un ultimo sguardo su questa terribile piazza del Mercato, insanguinata da tanti assassini, santificata da tanti supplizi.

Su questa piazza furono giustiziate, l'una il 20 agosto 1799, l'altra l'11 settembre 1800, due donne interessanti a due titoli differenti, — Eleonora Fonseca Pimentel e Luisa Molina Sanfelice.

Tutto il delitto della prima fu d'esser una patriotta ardente; d'aver prima d'ogni altro levato il grido di libertà, quando la libertà apparve in Napoli; d'aver fondato il *Monitore Napolitano*. Questo delitto bastò a mandarla al patibolo, anzi alla forca.

Per un'oscena cortesia del tribunale verso la plebaglia napolitana, la forca era alta trenta piedi.

Eleonora Pimentel camminò al supplizio col sorriso sulle labbra: nel lasciar la carcere aveva bevuto una tazza di caffè: nel giunger a piè della forca, le fu chiesto se desiderava qualcosa: avevano ordine di accordarle l'ultima sua domanda: speravasi che chiederebbe la vita.

— Datemi un paio di mutande, disse.

Lucrezia non avrebbe nulla trovato di meglio.

Il dramma della povera Sanfelice è più lungo e più truce: disputò più lungamente la sua vita e la perdè più crudelmente.

Era maritata al cavalier di Sanfelice, cui aveva già dato tre figli. L' arrivo dei Francesi in Napoli, la proclamazione della repubblica suscitarono una scissione in quella famiglia fin allora concorde.

Il marito restò borbonico; la moglie divenne repubblicana.

La stessa diversità d' opinioni era nata in casa d' un' amica della Sanfelice, la duchessa Fusco. Quasi per una tacita convenzione, la società repubblicana riunivasi presso la duchessa Fusco, la società realista presso il cavaliere Sanfelice.

Ne derivava che quasi ogni sera la Sanfelice lasciava la sua dimora al largo della Carità per andar in quella della sua amica a Fontana Medina.

Pure, una sera, per uno di quei casi che fan credere alla fatalità, sentendosi indisposta, restò in casa.

Il cavalier Sanfelice era uscito ed ell' era sola.

Giovane ancora e leggiadrissima di spirito più che di viso, due giovani appartenenti a' due campi opposti la corteggiavano.

Uno era il figlio del banchiere Baker, realista accanito.

L' altro Ferdinando Ferri, patriota ugualmente ardente.

Baker andò a visitare il cavalier Sanfelice: non trovandolo e sapendo che, al contrario, contro il solito, sua moglie era a casa, chiese di vederla.

La signora Sanfelice fece rispondere ch' era indisposta.

Baker insistè, dicendo averle a dir cosa di gravissima importanza.

Temendo si trattasse della sicurezza di suo marito, la signora Sanfelice acconsentì a ricever Baker.

Questi incominciò a parlarle del suo amore.

La signora credè che quell' affare di tanta importanza fosse un pretesto e si fe beffe di Baker.

Allora questi, per provarle al contrario che la sua visita aveva uno scopo serio, le raccontò, dopo promessa di segreto, che una contro rivoluzione doveva aver luogo fra due o tre giorni, o meglio fra due o tre notti.

Gli usci delle case de' realisti sarebbero segnati d' una croce e rispettati così da' lazzaroni rimasti fedeli: ogni persona sospetta di giacobinismo non salverebbesi dall' eccidio se non mostrando un cartellino sul quale erano scritte tre parole latine, — *In sanguine foedus*, — e facendo il segno di riconoscenza convenuto.

Questo segno consisteva nel mordersi la prima falange del pollice della mano destra, con l' unghia in alto.

Poscia, senza voler alla sua devozione altro compenso che la certezza di veder salva la donna amata, partì, lasciandole un cartello di sicurezza.

Appena rimasta sola, la Sanfelice si gettò sulle

spalle uno sciallo, ed, a capo nudo, corse d'un fiato presso la sua amica, la duchessa Fusco.

Era quasi mezzanotte, e pochi ospiti erano ancora con lei, fra' quali Ferri, rimasto sì tardi nella speranza di veder la Sanfeliee.

Vedendola apparire tutta sbigottita, la duchessa le corse incontro: Luisa trasse l' amica nel vano d' una finestra ed accennò a Ferri d' andarle a raggiungere.

Ivi, senza dire chi glieli avesse narrati, riferì tutti i particolari del complotto reazionario; rimise a Ferri il cartello di sicurezza, datole da Baker per proteggere sè stessa, manifestandogli il segno di riconoscimento che solo poteva salvare dal pugnale degli assassini.

Poscia affrettossi a tornare a casa, disarmata, ma affidandosi alla provvidenza.

Ferri da parte sua si licenziò subito dalla duchessa Fusco e corse al Comitato di salute pubblica, costituitosi in seduta permanente, e di cui tre membri vigilavano sempre.

Narrò quel che sapeva, nominando la Sanfeliee.

Questa fu tosto arrestata in casa ed all' una dopo la mezzanotte menata innanzi al Comitato.

Ivi rinnovò la sua dichiarazione, ma rifiutò ostinata di dire chi le aveva rivelato la trama.

Il Comitato allora la trattenne, mandò pel portinaio di lei, e lo interrogò sulle persone vedute dalla Sanfelice la sera prima.

Una persona sola era andata in sua casa, — il giovane Baker.

Facile era quindi rintracciar l' autore della rivelazione.

La polizia andò in casa Baker: vi trovò polvere, armi, bandiere borboniche, cartelli simili a quelli dati a Ferri dalla Sanfelice: ogni dubbio era quindi sparito non solo sul complotto, ma sugli autori. I Baker, padre e figlio, furon arrestati.

Il domani leggevasi nel *Monitore Napolitano*:

« Un'egregia nostra cittadina, Luisa Molina Sanfelice, svelò venerdì sera al governo la cospirazione di pochi non più scellerati che mentecatti, i quali, fidando alla presenza della squadra inglese o di concerto con essa, intendevano nel sabato seguente, massacrare il governo, i buoni patriotti, e tentare una controrivoluzione. Capo del folle iniquo progetto era un tale Baker, tedesco di origine, addetto al commercio presso il mercante Abenante: egli fu quella stessa notte arrestato e condotto la mattina susseguente in prigione, trascinando sotto il braccio le bandiere rege che furono trovate presso di lui. Vi si trovarono similmente diverse carte di sicurezza, le quali dovevano dispensarsi simili a quelle che erano state dispensate a coloro che si volevano salvare, destinando i rivoltosi tutto il resto (in fantasia) all' eccidio. Diverse carcerazioni sono poscia seguite ed il monastero di San Fran-

cesco delle monache, attesa l'opportunità di quel locale, fu scelto come un asilo e destinato per custodirvi i detenuti, avendolo a tale oggetto evacuato quelle religiose con passar all'altro di Donna-Albina. Fra gli arrestati si contano finora, oltre il nominato Baker e suo figlio, il sottoparroco del Carmine, principe di Canossa; i due fratelli, magistrato e vescovo de Jorio e l'altro magistrato Giov. Battista Vecchione. Un deposito di circa 150 fucili fu trovato. Sabato altre diverse sorte d'armi e munizioni furono trovate nella dogana ».

Il domani, Luisa Sanfelice era proclamata *madre della patria*.

Quest'onore, come ora vedrassi, costò caro alla poveretta: Ferdinando ne fu acceso per lei d'odio particolare.

Dopo l'entrata in Napoli del cardinal Ruffo, ella fu arrestata, giudicata, condannata. Per disputar pochi giorni la sua vita al carnefice, si dichiarò incinta.

Al medico Bruno Amandea fu commesso di visitarla: mosso a pietà per la misera, confermò la dichiarazione di lei.

Ma Ferdinando non volle starsene all'assertiva de' medici di Napoli, che erano, diceva, tutti giacobini. Fece venire a Palermo la povera creatura e la fece esaminare dal proprio chirurgo Antonio Villari.

La pietà è contagiosa; questi confermò la dichiarazione del collega.

Ferdinando, stizzito che la sua vendetta fosse indugiata, la fe chiudere in una segreta, guardata da custodi vigilantissimi.

Nello spazio di tempo che doveva trascorrere fra la dichiarazione del medico ed il parto della Sanfelice, la principessa reale Maria Clementina, prima moglie del principe ereditario, diè alla luce un figlio.

L' etichetta di corte voleva che, se la principessa reale si sgravasse d' un maschio, le fossero concesse tre grazie, nè v' era esempio di rifiuto.

La sorte della povera Sanfelice aveva impietosito tutti, e tutti s' erano collegati a salvarla: la principessa s' indusse, in cambio di tre, a chieder soltanto la vita della Sanfelice.

Fu fatta sottoscrivere dalla prigioniera una supplica, che fu posta fra le manine innocenti del neonato, destinato, all' entrar nella vita, a salvar una vita, e quando Ferdinando si presentò nella camera di Maria Clementina, ella gli porse il bambino e la supplica.

Ferdinando prese l' uno e l' altra; baciò il fantolino ed aprì la supplica; ma, com' ebbe veduto da chi era scritta, lacerò la carta, rigettò il bambolo sul letto materno ed uscì furibondo.

La povera Sanfelice era più condannata che mai.

Ferdinando calcolava la scadenza con maggior e-sattezza di Shylock: quando vide trascorso il termine prefisso allo sgravo, fece discendere alcune levatrici nella carcere e fe di nuovo visitar la prigioniera.

Le matrone dichiararono non esser la Saufelice incinta.

Il giorno stesso Ferdinando la fe trasportare sur una nave diretta a Napoli con questo dispaccio al principe Del Cassaro Statella, suo vicerè :

« Dodici ore dopo giunta a Napoli, sia la Saufelice giustiziata ».

Il vicerè ebbe il dispaccio alle dieci pomeridiane : la nave era giunta appunto allora : aveva di tempo fino alla mattina del domani, alle dieci.

Era al teatro, a' Fiorentini, col suo segretario, marchese Malaspina, aiutante di campo del re, dato a Ruffo, al tempo della spedizione in Calabria, più per sorvegliarlo che per secondarlo. Caduto in disgrazia Ruffo, il marchese s' era posto al servizio del vicerè.

Questo marchese Malaspina era, del resto, uno spirito assai bizzarro : molti nostri contemporanei l' han conosciuto, essendo morto da sei od otto anni appena. Aveva serbato un vezzo, preso non so dove, quello di dire la verità, e la diceva a tutti, anche a Ferdinando II, stravaganza grande, come ben s' intende.

Era egli dunque al teatro col principe, quando questi ricevè il dispaccio : il vicerè lo lesse e lo rimise al Malaspina, senz' altro dirgli che:

— Leggete; è cosa vostra.

Il che significava :

— Allestite il supplizio per domani , prima delle dieci.

Il marchese Malaspina lasciò il teatro , salì in carrozza e si fece successivamente condurre presso i tre carnefici di Napoli; ma essendo i supplizî cessati nella città dal 18 marzo, cioè da circa sei mesi, quei tre signori esercitavano il loro mestiere in provincia.

Che fare ?

Invece d' impiccar la Sanfelice, dovè risolversi a farla decollare : in questo caso un macellaio potrebbe supplire al boia.

Il marchese parlò a tre macellai, che rifiutarono tutti, benchè offrisse loro fin cinquanta ducati.

Gli convenne scendere uno scalino.

Andò a trovar un beccaio e pattuì con lui per 20 ducati il supplizio.

Era un' agnella da scannare , in cambio d' un becco; non altro.

Il domani la Sanfelice uscì dalle carceri della Vicaria, ov' era rimasta in cappella. Era la terza volta che ne usciva.

Fu condotta a piedi, o meglio strascinata , per-

chè la misera non poteva reggersi ritta, fino alla piazza del Mercato, ove l'aspettava l'antico patibolo che non s'era creduto opportuno di disfare, e restava là in caso di bisogno.

Senonchè, mancando i carnefici, non s'era potuto allestir la ghigliottina.

Vi si era disposto un ceppo: la decollazione doveva farsi mediante un grosso coltellaccio.

Per tutta la via, la folla che aveva riconosciuto il beccaio per un falso boia lo fischiava; alcuni lo chiamavano a nome: egli, cominciando forse ad avvedersi che commetteva un atto orribile, tremava.

I bianchi circondavano la vittima e la sorreggevano. Finchè un bianco appoggia la mano sulla spalla del condannato, il boia non ha diritto di toccarlo: il moribondo ha ancora qualcosa da fare sulla terra.

Appena toglie la mano, il condannato diventa paziente, nè ha più che fare se non col carnefice e con Dio.

La Sanfelice salì sul patibolo col manigoldo: le grida e gli urli contro costui crebbero; sul palco era meglio esposto agli sguardi e però meglio riconosciuto.

Prolungar la vita della poveretta era protrarre un'agonia che durava da più d'un anno. Ell'era innanzi al ceppo; i bianchi si fecero da banda e

la lasciarono alla morte che doveva per lei esser cruda quanto la vita.

Il beccaio, sempre più tremante, le ingiunse d'inginocchiarsi, e, perchè ella non udiva o non voleva obbedire, le pose la mano sulla spalla e la fece cader in ginocchio; poscia le assettò la testa sul ceppo.

Per farsi animo, l'ingiuriava villanamente.

La sventurata vide che il momento era giunto: restò immobile, muta, palpitante.

Il beccaio levò il braccio e ferì.

Ma, più esperto a servirsi della punta che del taglio, lo sciagurato fallì il collo ed aprì alla vittima una larga piaga alla spalla.

Ella mise uno strido terribile e si levò tutta sanguinosa: non era quella la morte che aspettava! era dolore, dolore atroce!

A quella vista il popolaccio ululò: gli si dava più del promesso.

Il beccaio la gettò giù con forza e vibrò un secondo colpo che le fendè il cranio. La povera creatura non era ancora morta: con un movimento convulso si rialzò e si trovò quasi in piedi, agitando nell'aria le mani slegate e mettendo grida inarticolate.

Questa volta il popolo andò in furia davvero e prese partito, cosa rara, per la vittima contro il carnefice: non solo gli urli crebbero, ma i sassi incominciarono a grandinar sul patibolo.

I bianchi discesero precipitosi dalla piattaforma, ove restarono soltanto l' uccisore e la vittima.

La lotta non fu lunga. Il beccaio, vedendo ch'era d' uopo finirla subito, ebbe ricorso alla sua arma ordinaria: cavò un coltello dalla cinta e ferì di punta.

La Sanfelice cadde morta; il ferro le aveva aperto la carotide.

Allora il beccaio si precipitò sul corpo e si rialzò col capo di lei fra le mani.

Lo mostrò al popolo ed il popolo fu soddisfatto.

Sieno qualunque i peccati della povera Sanfelice sulla terra, — nè noi ci faremo a ricercarli, — dovettero essere riscattati dalla sua morte.

Fu questo del resto l' ultimo supplizio ch' ebbe luogo l' anno 1800 sulla piazza del Mercato. Le vittorie del generale Bonaparte in Italia interruppero le vendette di Ferdinando I in Napoli.

Non dimentichiamo di dire qui di volo che quel Ferdinando Ferri, pel quale la misera s' era sagrificata, fu ministro del re Ferdinando II nel 1848.

IV.

CONTORNI DI NAPOLI

Per uscir da tutto questo labirinto di strade e raggiunger ora la ferrovia, passiamo per la porta del Carmine, la stessa per la quale Garibaldi entrò in Napoli il 7 settembre 1860, e fermiamoci alla seconda stazione.

È quella di Roma: la prima è quella di Salerno.

A qualunque punto del mondo metta capo una ferrovia, una stazione è sempre una stazione, e la miglior cosa che si possa fare è di giungervi all' ora precisa della partenza per restarvi il minor tempo possibile.

Adagiamoci dunque alla meglio nel wagon: quel che abbiam a veder dapprima è poco interessante e possiamo spender pochi minuti al nostro assetto interno.

Traversiamo le così dette Paludi. Erano difatti veri pantani, ne' quali abbondava la caccia, ai tempi del re Alfonso. Questo sovrano era un gran cacciatore, ma stavagli molto a cuore la sua sanità e quella de' Napolitani: e però, a rischio di porre in

fuga le gru, le cicogne, le beccacce e le anitre, vedendo che ogni estate le esalazioni paludose cagionavano febbri in Napoli, fe costruire argini per condurre le acque al fiume e riuscì a disseccare tutto il territorio compreso fra la presente stazione e Casalnuovo.

Ma, se la caccia d' acqua è sparita da questo luogo che ricorda i contorni di Parigi pe' legumi di ogni maniera che sorgono da terra, le quaglie gli son rimaste fedeli e, due volte all'anno, vi scendono ad immensi stormi, sia che nel mese di maggio vengano d' Affrica, sia che nell' ottobre vi tornino.

Una rivoluzione ha luogo allora fra' cacciatori napolitani: ognuno dà di piglio allo schioppo, pone il guinzaglio a' cani, e si lancia in un wagon di seconda o di terza classe. A Casalnuovo i corricoli aspettano i cacciatori e li sparpagliano nella pianura, ove, cacciando le quaglie, ma cacciati dai briganti, corrono il rischio di divenir preda anch' essi.

Giungiamo così, quasi senza avvedercene, costeggiando le falde del Vesuvio, ad Acerra, patria di Pulcinella, feudo di quel famoso conte della Cerra, che tradì Manfredi a Benevento.

Lasciamo stare il traditore e parliamo di Pulcinella, personaggio, secondo noi, ben più importante e più nobile di lui, se la nobiltà misurasi dall' antichità.

È d'uopo dire, innanzi tratto, che Pulcinella, l'a-

vo, l'antenato, lo stipite della famiglia insomma, non è precisamente d' Acerra ma d' Atella, invecchiando così di presso che duemila anni.

Pulcinella è d' origine osca ; i suoi maggiori, cioè, fecero parte di quella grande popolazione che prima d' ogni altra abitò l' Italia. Il suo idioma è uno de' grandi idiomi primitivi, differentissimo dal latino e dall' etrusco e più antico di essi. La letteratura osca è contemporanea della greca, dell' ebraica, dell' indiana, e forse le atellane precederono le tragedie di Tespi.

È intanto innegabile che Pulcinella è uno dei quattro buffoni che formavano la parte comica e soprattutto oscena delle atellane.

Essi avevano nome, Macco, Bucco, Pappo e Dosseno.

Il nome di Pulcinella allora era probabilmente Macco.

Troviamo la prima traccia di Pulcinella in un vaso greco del Museo, opera d'un artefice della Magna Grecia, che può avere 2600 anni ad un bel circa.

Troviamo la seconda in una lucerna romana, che fa parte del gabinetto del cav. Santangelo. Tutto ciò che manca all' immagine greca ritrovasi nella romana : maschera nera, berretto appuntato, naso aquilino, camicia e brache larghissime, nulla vi manca. La lucerna può aver 2000 anni: fu trovata a Pompei.

Troviamo la terza nella storia della conquista di Carlo VIII, cioè nel 1495. Quando il vincitore si appressò a Napoli, si pensò di placarlo, facendolo ridere. Un sarto d'Acerra s'accinse a questa difficile impresa, e, per meglio riuscirvi, vestì l'abbigliamento tradizionale dell'antico buffone atellano, Macco.

I suoi motteggi piacquero a Carlo VIII, che la storia ha soprannomato *l'Affabile*, per la sola ragione che la storia deve sempre dare un soprannome ad un re. Chiese il nome del buffone che l'aveva fatto ridere: gli fu risposto: — Paolo Cinella. — Era non il nome del personaggio rappresentato, ma del sarto che lo imitava. Carlo VIII fece Paolo Cinella suo buffone e lo fe entrar in Napoli con la sua gente.

E così l'osco Macco mutò nome e fu detto Paolo Cinella, *Polichinelle* in Francia e *Pulcinella* in Italia. Senonchè, in Italia serbò il vestito primitivo; in Francia prese due gobbe ed un abito da cortigiano.

Pulcinella è un compendio di tutti i vizi, non nascosti, ma messi in mostra dal suo spirito che non la dà vinta a nessuno. È libertino, ghiotto, poltrone, bugiardo, curioso, ladro, pigro, motteggiatore, lusinghiero, insolente, ubbriacone. Omnivoro, come in generale il bipede detto uomo, predilige i maccheroni, il cui nome deriva forse da Mac-

co. Ha anzi un modo di mangiarli con le dita, — Pulcinella non conosce nè coltello, nè cucchiaio, nè forchetta, — che gli è particolare e che fa le delizie de' lazzaroni, di cui è il patrono. Il solo re Ferdinando I giunse nel trangugiar i maccheroni alla destrezza del buffone osco. È un' umiliazione per Pulcinella, ma è una gran gloria per Ferdinando I.

Vedete ora quanto sia inferiore a Pulcinella nella storia il conte della Cerra, cui apparteneva probabilmente uno dei castelli che coronano le montagne in cui ora entreremo.

Se non temessimo la taccia d' entrar nel campo della fantasia, tenteremmo ritrovare i tre altri buffoni oschi Bucco, Pappo e Dosseno, in Arlecchino, in Coviello, e nel *Guappo*,

E difatti, in un altro vaso greco del museo, ritroviamo Arlecchino, che cessa quindi d' esser bergamasco e ritorna compatriotto di Pulcinella. A Pompei ritroviamo il Guappo con la mazza in mano, e nulla ci vieta di riconoscere in colui che va ad implorarne la protezione Coviello, un tempo amico intimo, compagno inseparabile di Pulcinella, diremmo quasi suo confidente, se Pulcinella non conoscesse abbastanza i suoi compatriotti antichi e moderni per onorarli tutti, senza divario, della più profonda diffidenza.

Nel biforcamento appunto delle due ferrovie, di

cui un tronco s'avvia verso Avellino, mentre l'altro gira a sinistra e corre a Capua, ha principio la strada che mena a Benevento, da' Sanniti detto *Maleventum*. I Romani vi ruppero Pirro e mutarono dopo questa vittoria il nome nefasto della città in *Beneventum*. Annibale la strinse indarno d'assedio; — cominciava allora a stancar la fortuna: — il goto Totila l'espugnò e la diroccò: il longobardo Autari la rifabbricò e l'eresse a ducato. Sul mezzo del secolo undecimo i Normanni se ne insignorirono, ma ne furono discacciati dall'imperatore Enrico III che ne presentò nel 1053 il papa Leone IX. D'allora Benevento fu proprietà della chiesa, tranne durante il breve spazio che fu posseduta da Ferdinando I e quello in cui Napoleone I ne fe un principato per premiar nel 1806 i servigi renduti all'impero dall' antico vescovo d'Autun, Talleyrand. Tornò alla Santa Sede nel 1814, ma nel 1860, con un semplice decreto del sig. Pallavicino, vice dittatore di Napoli, fu riunita senza contrasto e senza difficoltà al regno d'Italia.

A sinistra della strada di Benevento, trovasi Airola, l'antica Caudium. L'anno 321 prima di Cristo, alcuni pastori sanniti danno a credere a'Romani che la grande città di Luceria sia sul punto d' esser presa. É d' uopo soccorrerla traversando gli Appennini per la via più corta. Condotte dal console Spurio Postumio, le legioni si mettono per una forra stretta e

profonda fra due rupi a picco coronate di folte boscaglie. Giunti all' estremità della gola, trovano asserragliato lo sbocco da immensi mucchi d' alberi tagliati: si volgono indietro; il nemico è loro ad un tempo alle spalle e sul capo. Il generale sannita Caio Ponzio aveva ordito l' insidia e i Romani vi erano stati colti. Fu sgomentato d' ezser riuscito così bene nell' intento; poteva schiacciare tutto l' esercito romano senza combattere, solo facendo rotolargli addosso i sassi: gli lasciò la morte s spesa sul capo ed andò a consultare il savio Erennio suo padre.

—Uccideteli tutti, rispose questi o mandateli liberi tutti onorevolmente.Distruggete i vostri nemici o fateveli amici.

Ponzio non s'attenne al consiglio paterno. Le legioni passarono sotto le forche Caudine de'Sanniti,ma i Sanniti passarono sotto il giogo de'Romani.

Quasi alla stessa distanza , a sinistra, è il castello d'Aversa col suo balcone d'omicida memoria.

— Che farete di cotesto bel laccio che intrecciate, mia vezzosa Giovanna ? chiedeva Andrea alla moglie.

— Servirà ad impiccarvi, mio gentile signore, rispose con un sorriso vaghissimo Giovanna ad Andrea.

E quando il cordone fu terminato, una notte, mentre posava accanto a Giovanna, Andrea fu chiamato.

— Buone nuove da Napoli, Sire, buone nuove: venite subito!

Andrea uscì senza diffidenza: la cameriera gli chiuse dietro l'uscio, e tosto Carlo d'Artus, il conte di Terlizzi, Roberto Cabano, grande maresciallo, e parecchi altri signori della corte gli strinsero al collo il cordone di seta, lo strascinarono alla finestra, legarono forte un capo del laccio al verone, gettarono Andrea fuori, e lo lasciarono penzolone. Divincolavasi ancora quando dal piano inferiore gli furono tirati i piedi e fu finito. La bella Giovanna restò vedova.

Era gravida di sei mesi ed aveva diciotto anni. Andrea ne aveva diciannove.

Narra la tradizione che uno degli assassini serbò accuratamente il laccio e con quello la fe strangolare Carlo di Durazzo suo cugino.

Fra queste due memorie storiche varchiamo la stazione di Cancello e giungiamo a Maddaloni.

Era uno de'fondi di quel famoso Giuseppe Caraffa de'duchi di Maddaloni, cui vedemmo mozzar il capo ed un piede per volere di Masaniello. A Napoli non dicevasi: — ricco come un re, — ma: — ricco come un Maddaloni.

La città di Maddaloni è creduta d'origine longobarda. Dell'antica città non restano che avanzi di muraglie e due castelli e due torri sulla cima della montagna ove primamante fu edificata. Era un ram-

pollo barbaro surto da' ruderi dell' antica Calizia Cisvelturnina. Fra l' undecimo ed il duodecimo secolo, s' incominciò a fabbricar nel piano, e nel decimoquarto le case sulla montagna erano completamente abbandonate.

Il palazzo baronale, di cui restano ora solo rovine, possedeva, dicesi, una ricca galleria dipinta a fresco e preziosi manoscritti. La scala principale era un lieve declivio pel quale il signore saliva a cavallo fino alla sala d'armi. In questo palagio Carlo II d' Angiò detto il Zoppo ricevè nel 1289 le chiavi del regno dal duca di Maddaloni e dal duca Caraffa d'Arienzo.

Il 1° ottobre 1860, uno degli episodi della battaglia del Volturno ebbe luogo a Maddaloni. Bixio vi salvò i volontari con quel portentoso coraggio, che fa di lui uno de'migliori generali innanzi al fuoco ed alla mitraglia. Quest' episodio, quando sarem giunti a Capua, sarà inserto nel racconto generale della battaglia.

Passando per Cancello, abbiam accennato al tronco di ferrovia che si slancia borioso verso il sud quasi volesse traversar tutta la Calabria e s' arresta poi corto dopo cinque o sei leghe, a Sarno, facendo uno sforzo inutile per andar ad Avellino.

A che quel tronco di ferrovia ?

Non giova a nulla nè ha alcuno scopo.

È un capriccio di S. M. il re Ferdinando II.

Così ancora, a Caserta, la ferrovia dovè descrivere una curva sterminata per fermarsi appunto innanzi alla reggia. Fu un altro capriccio reale.

Una curva in una ferrovia è sempre nn errore, salvo quando l'ingegnere non vi sia costretto dall'indole del suolo; giacchè ogni curva allunga la via ed accresce la spesa; — *linea recta brevissima.* Il sogno degl'ingegneri è di fare la strada più diritta, più corta e più piana che sia possibile, passando per quante può città e villaggi. Ora quando alle difficoltà naturali del suolo s'uniscono i capricci del sovrano, non vi è ragione perchè una ferrovia che avrebbe costato dieci milioni non ne costi quaranta.

Giacchè siam tornati indietro, cogliam l'occasione di dire che le balie d'Acerra son le più belle e le più eleganti de' contorni di Napoli.

V.

CASERTA

Assai prima di giungere alla Caserta moderna, presentasi agli occhi, sulla montagna che sta a cavaliere della città nuova, la vecchia Caserta, proprietà de' duchi di Caserta, uno de' quali fu, come abbiam detto, cognato di Manfredi e causa della rotta di Benevento.

Quanto resta di rovine, di torri e di case sulla cima del monte confondesi col suolo, essendo appunto dello stesso colore. È un deserto arso dal sole che nessun albero allieta d'ombria: senza dubbio, v' erano alberi un tempo, ma, morta la città, non si son creduti obbligati a sopravviverle.

Oggi ancora chiediamo a noi stessi che cosa potè indurre Carlo III ed i suoi successori a spendere una sessantina di milioni in un sito ingrato e niente pittoresco come Caserta. Mi direte che anche di Versaglia fu detto esser un favorito senza merito: ma Luigi XIV aveva una scusa almeno, la pietà filiale,—benchè mai nessun erede della corona fu meno figlio di Luigi XIII che Luigi XIV. Egli

voleva serbare il bellissimo ritrovo di caccia edificato dal padre, e volle incastonar nella fabbrica pesante del 1661 la gemma del 1630.

— Ricordate, maresciallo, diceva Luigi XIII al conte di Grammont, mostrandogli i nuovi fabbricati di cui gloriavasi, ricordate che là una volta era un mulino a vento?

— Sì, Sire, rispose tremando di freddo il maresciallo, il mulino è sparito, ma il vento è rimasto

Come Versaglia, con la quale ha almeno la rassomiglianza dell'inutilità, Caserta mancava d'acqua. L'architetto Vanvitelli non dovè farla salir dalla valle come Rennequin Sualem; gli bastò farla discendere dal monte Taburno e costruì a tal uopo uno stupendo acquedotto che emulerebbe quello del Gard, se ne avesse la mirabile eleganza. Per disgrazia, i tre ordini d'arcate che lo compongono hanno vani uguali, che appesantiscono l'insieme di quel colosso di granito, gettato fra i monti Longano e Gargano, e che ha nome *Ponti della Valle.*

La fonte principale che si versa in quest'acquedotto, tenuto da' Napolitani per la ottava maraviglia del mondo, è quella del Fizzo, nota agli antichi col nome d'acqua *Julia* perchè andava allora a Capua mediante un acquedotto costruito da Giulio Cesare. Le altre vene son quelle d'Airola, l'antica Caudium, e propriamente quella che sca-

turiva nelle terre del duca; e quelle della Noce, del Fico, di Molinise, di Marano ecc. Il soverchio delle acque di Caserta era destinato ad accrescer quelle di Carmignano, che dissetano Napoli, la città peggio abbeverata ch' io conosca.

Sull'ordine superiore degli archi possono correre comodamente le carrozze.

In uno de'tremuoti accaduti nella prima metà del nostro secolo, l'acquedotto si fendè e l'acqua precipitò in cascata in luogo di continuar a correre. Quattro mesi Napoli fu priva d'acqua ed il restauro de'ponti costò a Ferdinando II più caro che non era costata a Carlo III l'intera fabbrica.

Ci duole infino all'anima di non poter unirci al l' ammirazione de' Napolitani per la reggia di Caserta, opera del loro compatriotta Vanvitelli. L'edifizio è grave, inelegante, ingrato all'occhio; le finestre grette e disadorne non rispondono alla massa del fabbricato; la nicchia che domina la porta di mezzo non ha scopo; la facciata è nuda e fredda, e per disgrazia nessun gruppo d'alberi ne dissimula le linee che appaiono ai viaggiatori in tutta la loro rigidezza.

Si decanta molto il centro del vestibolo dal quale si vedono i quattro cortili. Lo sforzo sarebbe infatti di grande effetto se i quattro cortili fossero belli, come arte, e aprissero la vista su belli e ridenti costruzioni: ma no; i quattro cortili non han-

no nessuna distinzione nella loro architettura e non val la pena di voltarsi da quattro differenti parti per veder quattro volte quel che non merita d'esser veduto una volta sola.

La scala bella e ricca mena ad un bello e ricco vestibolo che s'apre su mediocri appartamenti. Due dipinti del Guerra, che trovansi nella prima sala e rappresentano, uno la battaglia di Velletri, combattuta da Carlo contro i Tedeschi nel 1744, l'altro l'abdicazione dello stesso sovrano a favore del figlio Ferdinando nel 1759, son inferiori ad ogni critica e rendono quasi buoni i due quadri della medesima dimensione del barone Camuccini, rappresentanti, uno Virginio che uccide la figlia, l'altro Bruto che ferisce Cesare, che s'offrono agli sguardi, quasi nelle stesse condizioni, a chi entra nel real palazzo di Napoli.

Non sarem tacciati di parzialità verso i Francesi, giacchè ci affretteremo a dire che peggiori per gusto degli appartamenti addobbati da Carlo III, Ferdinando I e Ferdinando II son i saloni di Murat.

Se vi date il fastidio di percorrere questa lunga fuga di stanze, ove nulla è degno d'attenzione tranne i pavimenti di marmo, vedrete l'appartamento occupato dal papa Pio IX durante il suo esilio, la camera nuziale del giovane re spodestato e quella ove spirò il bombardatore di Messina e di Palermo,

dello stesso morbo, affermasi, onde morirono Silla e Filippo II.

Vi resterà allora da vedere la cappella ed il teatro. La cappella vuol arieggiar quella di Versaglia, pretensione assai sgangherata. Pure i quadri che l'adornano son pregevoli. Quello della *Concezione* sull'altare e quello degli *Sponsali della Vergine* sono del Bonito. La *Presentazione al tempio* è del Mengs ed i cinque altri del Conca.

In quanto al teatro non esiste come palcoscenico e come sala è mediocre di forma e d'ornamenti. Dodici stupende colonne d'alabastro tolte al tempio di Serapide a Pozzuoli si smarriscono completamente nell'edifizio che aggravano senza abbellirlo.

Uscendo dal palazzo per entrar nel giardino, troviamo di faccia, alla distanza d'un chilometro e mezzo circa, la grande cascata che fa il fondo del paesaggio e scende dall' alto d' una collina.

È un risultato mediocre ottenuto con un lavoro gigantesco.

Questa cascata, versandosi in un immenso serbatoio, dispensa l'acqua a tre differenti giardini; — al giardino inglese creato da Carolina nel 1782; al giardino de' duchi di Caserta, solo punto fresco ed ombroso del gran parco, ed al giardino francese, assai inferiore a' nostri giardini di Versaglia, delle Tuillerie e del Lussemburgo.

Ora, degna di considerazione, sotto più rispetti,

nel parco di Caserta, è la famosa colonia falansterica di San Leucio.

Nel 1773, quando cioè Saint-Simon aveva appena dodici anni, e Fourier non ne aveva cinque, il re Ferdinando non solo ideò il falanstero, tentato inutilmente da Enfantin e da Considérant, ma lo mise ad effetto, dandogli leggi più umanitarie di quelle compilate da' due capiscuola, e da' loro due discepoli.

Appetto alla costituzione di San Leucio, quelle di Saint-Simon e di Fourier son timidi saggi di socialismo.

Che una siffatta fantasia nasca nella mente del re Federico, del filosofo di Postdam, dell' eremita di Sans-Souci, sta bene: ma che germini nel capo di Ferdinando I, del nemico più ardente che la libertà abbia scontrato nella sua corsa attraverso l' Europa dal 1770 al 1825, sarebbe cosa incomprensibile, se non avessimo la parola dell' enigma.

Il re Ferdinando, come il re Luigi XV, suo cugino, volle il suo *Parc aux cerfs*, ma tolto dalle infime classi della società, con mariti, padri, figli; un regno privato, appartato nel regno pubblico. Lo volle nel suo giardino, nel parco, accanto a sè, e per dissimulare lo scopo di questa colonia ne fe un saggio di governo nel genere di quello d' Idomeneo a Salento. Scrive per essa una costituzione; quel re che abborre il lavoro vi si occupa un mese intero; quell'uomo che sa scrivere appena compila un

codice e gli dà forza di legge: sicchè oggi ancora, quella costituzione sussiste pe' discendenti della sua colonia, a dispetto delle leggi dello stato, ammesse dai tribunali.

E perchè non si ponga in dubbio l'autore di quella costituzione, più franco di Cesare che parla in terza persona, il re Ferdinando parla in prima persona.

Ascoltatelo, e vedrete che coppa d'oro era il re Nasone.

Egli parla.

« Non essendo certamente l'ultimo dei miei desiderî quello di ritrovare un luogo ameno e separato dal rumore della corte, in cui avessi potuto impiegare con profitto quelle poche ore di ozio, che mi concedono da volta in volta le cure più serie del mio stato; le delizie di Caserta e la magnifica abitazione incominciata dal mio augusto padre e proseguita da me non traevano seco coll'allontanamento dalla città anche il silenzio e la solitudine, atta alla meditazione ed al riposo dello spirito; ma formavano un'altra città in mezzo alla campagna, colle istesse idee del lusso e della magnificenza della capitale. Pensai dunque nella villa medesima di scegliere un luogo più separato, che fosse quasi un romitorio, e trovai il più opportuno essere il sito di S. Leucio.

« Avendo pertanto nell'anno 1773 fatto murare il

bosco, nel recinto del quale eravi la vigna e l'antico casino dei principi di Caserta, chiamato di Belvedere; in un'eminenza feci fabbricare un picciolissimo casino per mio comodo nell'andarvi a caccia. Feci anche accomodare un' antica e mezzo diruta casetta, ed altra nuova costruire. Vi posi cinque o sei individui per la custodia del bosco e per aver cura del sopraddetto casinetto, delle vigne, piantagioni e territori in esso recinto incorporati. Tutti questi tali colle loro famiglie furon da me situati nelle sopraddette due casette e nell'antico casino di Belvedere, che fec'indi riattare. Nell'anno 1776 il salone di detto antico casino fu ridotto a chiesa, eretta in parrocchia per quegli abitanti accresciuti al numero di altre famiglie diciassette, per cui mi convenne ampliare le abitazioni, come feci anche della mia.

« Ampliato che fu il casino, incominciai ad andarci ad abitare, e passarci l'inverno: ma avendo avuto la disgrazia di perderci il mio primogenito, e per questa cagione più non andandoci ad abitare, stimai di quell'abitazione farne altro più utile uso. Gli abitanti sopraccitati, con altre quattordici famiglie aggregateci, giunti essendo al numero di 134, attesa la favorevole prolificazione prodotta dalla bontà dell'aria e dalla tranquillità e pace domestica in cui viveano; e temendo, che tanti fanciulli e fanciulle, che aumentavansi alla giornata, per mancanza di

educazione non divenissero un giorno e formassero una pericolosa società di scostumati e malviventi, pensai di stabilire una casa di educazione pe'figliuoli dell' uno e dell' altro sesso, servendomi per collocarveli del mio casino; ed incominciai a formarne le regole, ed a ricercar de' soggetti abili ed idonei per tutti gl'impieghi a tal uopo necessarî.

« Dopo di aver messo quasi tutto all' ordine, riflettei che tutte le pene, che mi sarei date, e tutte le spese, che vi avrei erogate, sarebbero state inutili; poichè tutta questa gioventù benchè ben educata, giunt'ad un'età tale d'aver terminati tutti quegli studii alla di lor condizione adattati, sarebbe rimasta senza far nulla; o almeno applicar volendosi a qualche mestiere, avrebbe dovuto altrove portarsi, per ricercarsi il sostentamento; non essendomi possibile di situarne che pochi al mio servizio nel luogo. Ed in quel caso, come sommamente sensibile sarebbe stato alle rispettive famiglie il separarsene; così anch'Io provato avrei una gran pena di vedermi privato di tanta bella gioventù, che come miei proprî figli avea riguardato sempre, ed aveva con tanta pena cresciuti. Rivolsi dunque altrove le mie mire, e pensai di ridurre quella popolazione, che sempre più aumenta, utile allo stato, utile alle famiglie, ed utile finalmente ad ogni individuo di esse in particolare; e, rendendo in tal maniera felici e contenti tanti poveretti, che—per altro fin al giorno di oggi, es-

sendo vissuti nel santo timore di Dio ed in ottima armonia e quiete fra di essi, non mi hanno dato menomo motivo di lagnarmene, — godere Io di questa soddisfazione in mezzo di essi, e delle loro benedizioni, in que'momenti, che le altre mie cure più interessanti mi permettono di prendere qualche sollievo.

« Utile allo stato, — introducendo una manifattura di sete grezze e lavorate di diverse specie, fin ora qui poco o malamente conosciute, procurando di ridurla alla miglior perfezione possibile, e tale da poter col tempo servir di modello ad altre più grandi.

« Utile alle famiglie, — alleviandole da'pesi che ora soffrono, e portandole ad uno stato da potersi mantener con agio e senza pianger miserie, come finora è accaduto in molte delle più numerose ed oziose, togliendosi loro ogni motivo di lusso coll' uguaglianza e semplicità di vestire, e dandosi a'loro figli fin dalla fanciullezza mezzo da lucrar col travaglio per essi e per tutta la famiglia del pane, da potersi mantenere con comodo e pulizia.

« Utile finalmente ad ogn' individuo in particolare, — perchè dalla nascita ben educati da'loro genitori; istruiti in appresso nelle scuole normali, già da qualche tempo con profitto introdotte; ed in ultimo, animati al travaglio dall' esempio de' loro compagni e fratelli, e dal lecco del lucro, che quelli ne percepiscono, si ci avvezzeranno e talmente si ci affe-

zioneranno, che fuggiranno l'ozio padre di tutti i vizî, da'quali infallibilmente ne sarebbero nati mille sconcerti, lasciando inoperosa tanta gioventù, che ora siam sicuri di evitare, perchè giunti di mano in mano questi bravi e belli giovinetti e fanciulle all'età adulta e propria, venendosi ad accoppiare, aumenterà sempre più questa sana e robusta popolazione, composta al giorno di oggi di 214 individui ».

Fatti questi prolegomeni, segue il codice di leggi, troppo lungo per essere qui trascritto, ma che dimostra che, più fortunato di Hérault di Séchelles che faceva chiedere alla Biblioteca la collezione delle leggi di Minosse per giovarsene nella compilazione della sua costituzione repubblicana, il re Ferdinando aveva ritrovato, per tradizione almeno, la costituzione data a' Cretesi, 1400 anni prima di Cristo, dal padre di Fedra e dal marito di Pasifae.

Nulladimeno daremo qui tre o quattro brani di questa costituzione, che invitiamo i futuri legislatori a consultare.

« *Il solo merito forma distinzione tra gl'individui di San Leucio. Perfetta uguaglianza nel vestire. Assoluto divieto contro del lusso.*

« Essendo voi dunque tutti artisti, la legge che io v'impongo è quella di una perfetta uguaglianza. So, che ogni uomo è portato a distinguersi dagli al-

tri; e che questa uguaglianza sembra non potersi sperare in tempi così contrarî alla semplicità ed alla natura. Ma so pure, che vana e dannevole è quella distinzione, che procede dal lusso e dal fasto, e che la vera distinzione sia quella che deriva dal merito. La virtù e l'eccellenza nell'arte che si esercita debbono essere la caratteristica dell'onore e della singolarità; e questa, qual debba esser tra oi, sarà qui sotto prescritta.

« Nessun di voi pertanto, sia uomo, sia donna, presuma mai pretendere a contrassegni di distinzione, se non ha esemplarità di costume ed eccellenza di mestiere. A quest'oggetto per evitar la gara nel lusso e il dispendio in questo ramo quanto inutile, altrettanto dannoso, comando, che il vestire sia eguale in tutti; che estrema sia la nettezza e la polizia sopra le vostre persone, acciò possa aversi quella decenza, che si richiede per rispetto e venerazione dovuta a chi si degna portarsi a vedere i vostri lavori; che questa polizia sia anche esattamente osservata nelle vostre case, acciò possa godersi di quella perfetta sanità, ch'è tanto necessaria nelle persone, che vivono coll'industria delle braccia. Di voi nessuno ancora ardirà mai chiamarsi col *Don*, essendo questo un distintivo dovuto soltanto a'ministri del santuario in segno di rispetto e di venerazione ».

DOVERI VERSO IL SOVRANO

« Dopo Dio devesi ai sovrani, come dati agli uomini da Dio, la riverenza, la fedeltà, l'ossequio. Le funzioni sublimi, ch'essi esercitano, fan lor dividere colla divinità questa venerazione. La loro persona dee rispettarsi, come sacra; e tutti gli ordini, che vengon da loro, debbon ciecamente eseguirsi e prontamente osservarsi. »

DEI MATRIMONÎ

« Nella scelta non si mischino punto i genitori, ma sia libera de' giovini, da confermarsi nella seguente maniera. Nel giorno di Pentecoste, nella messa solenne, in cui interverranno tutti gli abitanti del luogo, e le fanciulle, ed i giovani esteri, che travagliano nelle manifatture, da due fanciullini dell' uno e dell'altro sesso si porteranno all' altare, per benedirsi da chi celebra, due canestri pieni di mazzetti di rose, bianche per gli uomini, e di color naturale per le donne; e nel terminar queste funzioni da ciascun individuo se ne prenderà una, come le palme. Nell'uscir poi dalla chiesa, i pretendenti nell'atrio di essa, dov'è il battisterio, presenteranno il lor mazzetto alla ragazza pretesa, e questa, accettandolo, lo contracambierà col suo;

ma, escludendolo, con polizia e buona maniera glielo restituirà; e nè all'uno nè all'altra sarà permessa contestazione alcuna.

« Essendo lo spirito e l' anima di questa società l'eguaglianza tra gl' individui che la compongono, abolisco tra' medesimi le *doti*, e dichiaro che ciò che da me sarà per beneficenza somministrato, come di sopra si è detto, in occasione di matrimonî sarà solo per premio della buona riuscita, che gli sposi avran fatta nell'arte e nel buon costume: beneficenza, che a loro accorderò col divino aiuto sino alla quarta generazione, dopo di che la donna porterà il solo necessario corredo; dovendo aver, dopo la morte dei genitori, la parte eguale co'maschi, com'in appresso sarà prescritto. »

LEGGE DI SUCCESSIONE

« Voglio e comando, che tra voi non vi sian testamenti, nè veruna di quelle legali conseguenze, che da essi provengono. La sola giustizia naturale e la natural equità sia la face e la guida di tutte le vostre operazioni. I figli succedono a' genitori, e i genitori a' figli. Abbian luogo i collaterali, ma nel solo primo grado. In mancanza di questi succeda la moglie, ma nel solo usufrutto, e fino a che manterrà la vedovanza. Dopo la di lei morte, e sempre nel caso di mancanza di tutti i sopradetti ere-

di, siano i beni del defunto del *Monte degli Orfani*, da amministrarsi per ora dal parroco, che sarà obbligato di darne a me conto ».

Finalmente il codice delle leggi della colonia di San Leucio terminò con queste parole degne di Mosè agli Ebrei:

« Questa è la legge ch'io vi do per la buona condotta di vostra vita. Osservatela e sarete felici.

« FERDINANDO B, »

Le leggi infatti furono così bene osservate che San Leucio divenne per Ferdinando un rifugio contro gl'intrighi della regina ed i fastidi della corte. Ciò ebbe almeno un vantaggio: il tipo borbonico, completamente perduto ne're di Napoli dopo Francesco I, trovasi a molti ed autentici esemplari nella colonia di San Leucio.

Indovinate ora chi il re Ferdinando aveva nominato ispettore della sua colonia: ve la do ad indovinare in dieci, in cento, in mille, come diceva madama di Sevigné.

Il cardinale Fabrizio Ruffo, che, dieci anni più tardi, doveva conquistare tanta rinomanza politica, ma che aveva allora soltanto una rinomanza privata.

Però questa era pessima.

Diciamo su lui qualche parola di semplice maldicenza: il nostro titolo di romanziere non ci permet-

te di elevarci fino alla calunnia; — è un dritto che si riserbano gli storici.

Il che non toglierà che saremo i primi a dire su quest'insigne personaggio l'esatta verità.

Fabrizio Ruffo era nato il 16 settembre 1744 a San Lucido, feudo della sua famiglia, nella Calabria Citeriore, dal duca di Baranello, don Litterio Ruffo, e da donna Giustiniana de'principi Colonna.

I suoi natali, come si vede, erano dunque non solo doppiamente nobili, ma doppiamente illustri.

Infatti un proverbio italiano dice per accennare i principi della nobiltà ne'diversi paesi:

— Gli Apostoli a Venezia, i Borboni in Francia, i Colonna a Roma, i Sanseverino a Napoli, i Ruffo in Calabria.

E, come abbiamo detto, il cardinale era Ruffo pel padre e Colonna per la madre.

Poco tempo dopo la sua nascita, un tumulto era nato a San Lucido: un uffiziale subalterno dell'udienza di Cosenza era stato ucciso. Don Litterio Ruffo e sua moglie compromessi nel fatto furono arrestati e trasportati nella fortezza di Gaeta.

Il bambino ve li seguì.

Così questa vita avventurosa aveva sulla prima pagina, quasi sempre immacolata, una macchia di sangue.

Fin dalla prima età, il futuro cardinale manifestò una grande vivacità di spirito, un carattere fermo e risoluto ed una naturale disposizione ad abbattere

ogni ostacolo. Aveva quattr'anni appena quando fu menato a Roma per esservi allevato sotto gli auspizi di suo zio, cardinale Tommaso Ruffo, decano del sacro collegio.

Un giorno il bel prelato Angelo Braschi da Cesena, che doveva più tardi seder sul trono di San Pietro col nome di Pio VI e morir a Valenza, — non martire, come dissero alcuni, ma vittima espiatoria degli assassini di Bassville e di Duphoz, morti nel suo pontificato, sotto i suoi occhi; — il bell' Angelo Braschi, cui la sua avvenenza e la rapida carriera avevano procacciato una fama scandalosa, prese il piccolo Fabrizio Ruffo, nipote del suo protettore, e se lo fe sedere sulle ginocchia. Il bimbo volle allora scherzare co'biondi cincinni del prelato, ma ogni volta che stendeva la mano per afferrarli, quegli levava il capo. Fabrizio stizzito riunì tutte le sue piccole forze e gli tirò uno schiaffo

Quello schiaffo fu l'origine dell'alta sua fortuna

Salito sul seggio pontificale ventisette anni dopo, Angelo Braschi si ricordò di quel fanciullo dalla mano ardita, nonchè di tutto quel che doveva a Tommaso Ruffo, zio del fanciullo, il quale, morendo, l'aveva lasciato senza protettori. Sua Santità nominò allora Fabrizio Ruffo primo chierico di camera, e poco dopo gli concesse l'uffizio già tenuto da lui, quello cioè di tesoriere generale, — carica importantissima, perchè a Roma son riunite nelle stesse

mani le finanze dell' interno, della guerra e della marina, che negli altri stati son divise, e perchè se n' esce col cappello cardinalizio.

Ma bentosto gli scandalosi amori del giovane prelato, che avevano almeno il vantaggio di non ricordar quelli di cui era stato imputato Pio VI; i peculati di cui da ognuno venne accusato; il *deficit* che fu trovato nel tesoro forzarono Pio VI a creare un nuovo cardinale, invitando il tesoriere generale a rassegnar le dimissioni.

Ma convien dire che se Fabrizio Ruffo fu un cattivo tesoriere, fu un ottimo ministro della guerra. Al romore de' primi moti rivoluzionarî francesi, nel 1788 e nel 1789, il papa come sovrano temporale formò un esercito per la difesa de' suoi stati e la repressione delle interne sedizioni. Il tesoriere generale arruolò i soldati e fortificò Ancona e Civitavecchia.

Più, inventò e fe costruire fornelli per arroventar palle, con grande agevolezza poi di prenderle e d'introdurle ne' cannoni.

Questi fornelli salirono in tanta rinomanza che Ferdinando II, incominciando, aizzato dalla regina, a nudrir disegni bellicosi contro la Francia, inviò a Civitavecchia due uffiziali d' artiglieria, i capitani Roberto e Costanzo, i quali, dopo essere stati presenti alle esperienze, resero sperticati elogi all' inventore e fecero al re il rapporto più favorevole.

Ne risultò che Ferdinando I, vedendo un giorno Fabrizio Ruffo libero per la perdita del suo ufficio di tesoriere, lo invitò a venire a Napoli, il che Ruffo accettò subito senz'esitare. Per disgrazia Ruffo era calabrese: Acton, che amava soltanto i Toscani, e Carolina, che amava soltanto gli Austriaci, rifiutarono d'impiegarlo. Ferdinando lottò per poco, ma gli fu opposta la veste cardinalizia che poteva a Roma ma non a Napoli coprir l'uniforme dell'ingegnere militare; furono rinnovate le accuse di peculato, che, con tutta l'amicizia di Pio VI, avevano obbligato il cardinale a dimettersi dal grado di tesoriere: di guisa che, cedendo, come sempre, Ferdinando diè a Ruffo ciò che dipendeva da lui, cioè la ricca badia di Santa Sofia di Benevento, la carica d'intendente del palazzo di Caserta e quella di sorvegliante di San Leucio.

Fu questo medesimo cardinal Fabrizio Ruffo che, quando la rivoluzione del 99 scoppiò in Napoli, ritirato col re in Sicilia, partì solo, con due vecchi preti suoi segretarî, un cameriere e tremila ducati da Palermo, traversò il mare da Messina a Cotrone, proclamò la guerra santa, partì per Napoli con 300 *campieri* e giunse con 40 mila uomini.

È nota la sua lotta con Nelson, lotta nella quale ebbe la peggio e fu costretto, dopo aver promesso a'repubblicani salva la vita, di lasciarli impiccare dagl'Inglesi e scannare da'lazzaroni.

L'ultimo erede del nome e della fortuna del cardinal Ruffo è il principe di Sant' Antimo, duca di Bagnara, che è a Roma presso Francesco II ed è creduto il più ricco signore di Napoli.

VI.

CAPUA L'ANTICA

Chi vuol visitare, senza risalir nel vapore, Santmaria, cioè l'antica Capua, la Capua d'Annibale, che non bisogna confondere con quella di Cesare Borgia; la città degli Etruschi, ben diversa da quella dei Longobardi, prende una carrozza uscendo dal castello di Caserta e per un viale d'alberi fresco ed ombroso, — cosa rara ne'contorni di Napoli, — arriva a Santamaria.

Avete veduto la bellissima Venere conosciuta col nome di Venere di Capua, è vero? Ella lasciò il suo letto nelle rovine, — letto che per 2000 anni le fu tomba, — per risuscitare, amore degli artisti, nel museo di Napoli.

Capua, a dirla con Cicerone, era una delle tre grandi città antiche, già vecchia quando Roma era giovane. Le due altre erano Cartagine e Corinto. Era la regina della Campania, cioè della provincia che chiamavasi il giardino della penisola. Come Atella, — forse la moderna Aversa, — aveva i suoi buffoni e le sue atellane, prima che il vecchio Nevio, anzi il suo predecessore Livio Andronico aves-

sero scritto i loro drammi in quel barbaro latino che esilarava tanto i Romani de'tempi di Metello e Scipione. Capua aveva il suo teatro etrusco, prima di Roma, cui doveva dare il giuoco crudele delle pugne de'gladiatori. « È la mitezza del clima e la feracità del suolo, dice Cicerone, che rende i Campani tanto feroci. » Mai paradosso esaminato al microscopio non divenne una più esatta verità.

Superfluo è il dire che l'origine di Capua è favolosa, come quella di tutte le città antistoriche, e che non dobbiamo dar più fede a Fola il quale l'afferma fondata da Capi, troiano, cugino d'Enea, o da Remo, suo figlio, o da Capi Silvio, sesto re d'Alba; che a Porzio Catone che la fa edificare dagli Etruschi l'anno di Roma 282, quando, cacciati da'Galli dall'Etruria Transpadana, che ricevè da'vincitori il nome di Gallia Cisalpina, andarono a stabilirsi nella Campania. Da parte sua Velleio Patercolo la dice fondata dagli Etruschi stessi al momento della loro maggior potenza, cioè 50 anni prima di Roma e quindi 800 anni prima di Cristo, quando spedivano le loro colonie in tutta l'Italia, che empivano del loro nome, dice Tito Livio, dalle falde delle Alpi allo stretto di Messina: — *ab Alpibus ad fretum siculum fama nominis sui implessent.*

Supponete ora con Velleio Patercolo che Capua fu fondata cinquant' anni prima di Roma, e dite a Ca-

tone che Capua non fu fondata ma ampliata ed abbellita, l'anno 282, e sarete probabilmente nel vero.

Seicento anni dunque dopo la fondazione di Capua, ad un dipresso, quand'era nel più vivo delle sue discordie con Roma, Annibale presentossi alle sue porte.

Come Capua s'accese contro la metropoli d'una inimicizia che doveva produrre la sua rovina? I Sidicini, — piccolo popolo al nord della Campania su'confini del Sannio, — erano andati ad invocar il soccorso de' Capuani contro i Sanniti. I Capuani s'erano proclamati loro protettori. I Sanniti vincitori andarono ad assediar Capua e questa fu obbligata a una volta di ricorrere a' Romani. Chiamar Roma in aiuto era dichiararsi suddito di Roma; eppure, contro il solito, dopo 49 anni di lotta, i Romani non abusarono della loro posizione. Quella moderazione fu da Capua creduta paura: le cresciute ricchezze e la popolazione sovrabbondante l'insuperbirono a segno da stimarsi uguale a Roma. Chiese dunque che de'suoi due consoli l'uno fosse romano, capuano l'altro. La pretensione fu alteramente rigettata da Roma.

Capua aspettò un'occasione propizia per vendicarsi.

La sorte nemica gliela preparava di là da'mari.

Un fanciullo di sette anni, seduto sulle ginocchia del padre, gli chiedeva una sera, accarezzandolo, di condurlo alla guerra che andava a fare in Ispagna.

Il padre guardollo, e notando ne'suoi occhi un ardimento insolito ne'ragazzi di quell'età:

— Sì, disse, ma mi farai un giuramento.

— Quale? interrogò il fanciullo, levandosi.

— Giurerai su quest'altare, — il più sacro di tutti, quello degli Dei Lari,—guerra implacabile, eterna, inestinguibile a'Romani.

Il fanciullo sembrò crescere del doppio, stese la mano sull'altare e ripetè parola per parola il giuramento dettatogli dal padre.

Il padre era Amilcare, che spense nel sangue la guerra de'mercenarî : il figlio era Annibale!

Amilcare era onnipotente a Cartagine e però temuto ed odiato. Aveva sempre diviso il bottino acquistato, così: un terzo ne dava a'soldati, un terzo ne spediva al tesoro di Cartagine e con l'ultimo terzo comprava in patria i cittadini influenti. Questi, cupidi che la guerra continuasse, giacchè costituiva loro una rendita, ne mossero una contro i Numidi. Scopo d'Amilcare poi era di domare tutti quei barbari delle coste e di menarli quindi a saccheggiar con lui la ricca Spagna.

In un anno, Amilcare domò Numidi e Mauritani, ed il corsiero punico, emblema dell'elemento libico e continentale, come la nave era quello dell'elemento fenicio e marittimo, potè agitar al vento la criniera dalla Cirenaica allo stretto di Gades.

Amilcare varcò lo stretto e trovò alla testa dei

vo gallo, di cui aveva fatto morire il padrone a tradimento, lo uccise di pugnale a piè dell' altare, mentre era intento ad un sagrifizio.

Annibale gli successe. A tredici anni aveva lasciato Cartagine per andare a raggiungere in Ispagna suo cognato. Lontano dalla città, allevato ne' campi, agguerrito alle rudi battaglie de'barbari, fra' vecchi soldati d' Amilcare, era stato prima il più infaticabile pedone ed era divenuto poi il miglior cavaliere dell' esercito. Il giovine Annibale era nato armato: allattato dall' odio, era cresciuto nella guerra e per la guerra: tutti i segreti di forza o di strategia, d' astuzia o di perfidia aveva appresi dal padre o dallo zio: senza fede, senza religione, il dio dei condottieri, il Caso, era suo nume. Uno scopo aveva: — combattere i Romani; una speranza: — distrugger Roma; un sol giuramento gli era sacro: — quello che aveva fatto al padre, a sette anni, sull' ara degli Dei domestici.

Allora attende all' osservanza di questo giuramento.

Raduna contro Sagunto, alleata di Roma, cento cinquanta mila barbari, Numidi, Celtiberi, Vetoni, Olcadi, Mauritani, Carpetani, Vaccei, pochi o nessun Cartaginese. Cartagine non fu consultata in questa folle impresa che rovinava il suo commercio e comprometteva la sua potenza. Annibale sfogava una vendetta di famiglia.

Pretesti non ne cercò: assalì Sagunto che si difese eroicamente. I Saguntini perirono, o fra le file de' barbari, — per que' discendenti de' Greci di Zacinto e degl' Italiani d'Ardea, i soldati d'Annibale erano barbari, — o morirono sotto le macerie delle muraglie; o si lasciarono arder vivi nelle case. Deputati di Roma andarono a chieder conto ad Annibale della sua condotta. Annibale fece loro rispondere che li consigliava a non avventurarsi fra tanti barbari ignari del dritto delle genti. Sagunto intanto fu espugnata. Una seconda deputazione, condotta da Quinto Fabio, passò il mare e dimandò al senato di Cartagine gli si rimettesse in mano Annibale. Certo, il senato sarebbe stato dispotissimo a farlo contento, ma gli fu forza rifiutare. Annibale non era uomo da obbedire ad un ordine del senato e da consegnarsi da sè a nemici di cui aveva giurato la morte. Quinto Fabio allora, vedendo che perdeva il tempo in vani discorsi, alzò un lembo della toga.

— Vi porto qui dentro, disse, la pace o la guerra: scegliete.

— Scegliete voi stesso, rispose il senato.

Quinto Fabio lasciò ricader la toga dicendo:

— Abbiatevi la guerra!

— E guerra sia, risposero i Cartaginesi: sapremo sostenerla.

Annibale era già in via per l'Italia. Cento anni prima, Alessandro aveva ricalcato nell'India le or-

me di Bacco: Annibale a traverso le nevi eterne de' Pirenei e delle Alpi tentava ritrovar quelle d'Ercole. Avrebbe potuto andar in Italia per mare: ma, chiedendo a Cartagine un flotta, ponevasi sotto la sua dipendenza, ed inoltre, come aveva seco Numidi, Mauritani, Celtiberi, Lusitani, Vetonî, Olcadi, Carpetani, Vaccei, sperava trarre tutte le popolazioni galle che incontrerebbe di qua e di là dalle Alpi, ed era tanto sicuro di quest' incremento di forze che spedì a Cartagine la sua parte della preda di Sagunto, facendola scortare da quindici mila Spagnoli, pronti ad una seconda guerra de' mercenarî, caso mai Cartagine tentasse abbandonarlo o tradirlo, e lasciò sedici mila uomini in Ispagna sotto gli ordini del fratello Asdrubale.

Così avrebbe mosso contro Roma la metà del mondo conosciuto, e le sarebbe apparso alla testa di tutti i barbari del mezzodì e dell' occidente.

Parte. Aveva novemila stadî da fare da Cartagena alle frontiere dell' Italia: aveva un tesoro immenso da spandere fra' capi galli; un tesoro vie più grande di parole carteginesi, cioè capziose e fallaci; ottantamila uomini circa, de' quali settemila disertano al momento di passar i Pirenei ed undicimila lascia per guardarsi le spalle: quaranta elefanti che guadano il Rodano sur un' isola galleggiante; diecimila cavalli che valicano anch' essi quel fiume da' Romani detto il Rapido, che riceve dalle

Alpi al mare ventidue fiumi e la cui corrente traversa un lago di diciotto leghe. Tutti passano: i cavalli a nuoto, gli uomini copra otri e scudi. Eccolo a piè delle Alpi coperte dî neve, perchè il novembre è giunto. Le sormonta malgrado le rupi, malgrado i montanari, malgrado le valanghe. Guadagna probabilmente la vetta del Cenisio, addita i campi d' Italia a' suoi Numidi accoccolati come sfingi sulle rupi, poi si dirupa giù per le pendici italiche ed arriva a Susa, cinque mesi dopo partito da Cartagena. Il solo passaggio delle Alpi gli ha costato quindici giorni. I suoi ottanta mila uomini son ridotti a ventisei o ventotto mila fanti spagnuoli, dodici mila Affricani, seimila Numidi. Dal guado del Rodano fino a Susa soltanto ha perduto trentaseimila uomini. Questi numeri son dati da lui; lì fece incidere all'altro capo d'Italia, al momento di lasciarla, sur una colonna, là dove Ercole uccise il brigante Lacinio.

I ventisei mila uomini sono in uno stato di magrezza e di squallore che fa ribrezzo: gli elefanti ed i cavalli rimasti vivi possono appena reggersi in piè; e con quella gente va a combattere i 700 mila fanti ed i 70 mila cavalli, che, secondo i registri del senato, Roma può opporgli.

Fin dal primo scontro batte al Ticino Publio Scipione, padre di Cornelio Scipione che deve batterlo a Zama. Al secondo schiaccia co'suoi elefanti Sem-

pronio alla Trebbia. Trentamila Romani restano sul campo di battaglia; cinquantamila Galli s' uniscono a lui. Al terzo getta Flaminio ed i suoi soldati nel Trasimeno con tanta furia, che durante la battaglia un tremuoto smantellò le città e non fu avvertito da' combattenti. Al quarto uccide Paolo Emilio, cinquantamila Romani, due questori, ventun tribuno, cento senatori e tanti cavalieri che suo fratello Magone fece versare nel vestibolo del senato di Cartagine tre moggia e mezzo d'anelli d'oro raccolti da'vincitori sul campo di Canne.

Dopo Canne, Annibale si presentò alle porte di Capua. Aveva per sè Vibio Virio, uno de'più cospicui cittadini; aveva Pacuvio, congiunto a'più illustri patrizî di Roma. I Capuani fecero man bassa sui Romani che si trovavano in quell' altra Sibari e li soffocarono nelle stufe.

Era tempo. Annibale e la sua gente avevano gran bisogno di rifarsi. Si trovava di nuovo con venticinque o ventiseimila uomini. Maarbale gli aveva detto sul campo di Canne: — « Lasciatemi andar innanzi con la cavalleria e fra cinque giorni cenerete al Campidoglio. »

Ma Annibale, guardando intorno, s'era contentato di scrollar il capo e di rispondere: — « Non si prende Roma così. »

Ed in fatti più tardi, quando, per salvar Capua, dopo aver fugato le schiere romane innanzi alle

mura di questa città ed in Lucania, risolvè con audace manovra di lasciar i Romani innanzi a Capua e muovere alla volta di Roma, e s' accampò a quaranta stadî dalle sue mura ; il senato romano mise in vendita il campo ove s'era trincerato Annibale e lo vendè, senza scemarlo di pregio.

Capua disperata di soccorso cadde in potere dei Romani. Sapeva che i vincitori le si mostrebbero spietati. I principali della città si radunarono in un voluttuoso banchetto, s'incoronarono di fiori, s'inebbriarono di quel vino di Calvi che, a dirla con Orazio, era fatto soltanto pe'milionarî, e che nasceva alle loro porte; poscia, alla fine del festino, in una coppa d'oro fecero circolare un veleno di grato sapore, che doveva sottrarli alla vendetta de' Romani.

Lasciamo la gran lite di Roma con Cartagine decidersi a Zama; lasciamo Annibale narrare da sè ad Antioco gli avvenimenti riferiti; lasciamo che s' avveleni presso il vecchio Prusia, come tentò farlo Mitridate presso Maccare, e seguiamo la fase diversa di prosperità e di sventura che deve ancora traversar Capua prima dell' ultima sua caduta.

In quel tempo, — giacchè abbiam detto che il teatro di Capua era anteriore alle tragedie di Nevio) e Nevio era contemporaneo di Scipione e di Marcello che motteggiava, — il teatro di Capua esisteva, ma esisteva ancora senza dubbio un monumento, di cui possiam veder le rovine a due miglia

dalla Capua moderna, sul versante occidentale del monte Sant'Angelo, il tempio cioè di Diana Tifatina, oggi compreso in una vecchia badia di Benedettini conosciuta col nome di chiesa di Sant' Angelo a Pisciariello. A questo tempio Lucio Cornelio Silla, dopo la vittoria da lui riportata sul console Norbano, durante le sue guerre civili con Mario, fece dono, fra molti altri beni e concessioni, delle terme d' acque minerali, che scaturivano presso il tempio e che fruttavano redditi ricchissimi. Due iscrizioni, intagliate nel marmo sulle pareti testificavano che quell' offerta religiosa era stata veramente fatta da Silla.

Fra le memorie rimaste dello splendore dell' antica Capua, sono due strade celebri ancora oggi che sono sparite affatto: una era la via Saplasia, ove erano profumieri e distillatori, le cui botteghe rendevano odoroso tutto quel quartiere della città, e che diè il nome di saplasiari agli effeminati, ai bellìmbusti, ai zerbinotti romani.

L' altra era la via Albana, lunga due miglia, e che, fra edifizî magnifici andava da Oriente ad Occidente, cioè dal punto ov' è oggi presso a poco la stazione della ferrovia, alla porta di Calvi.

Malgrado le rappresaglie esercitate su Capua dai Romani, Capua era ancora in tutto il suo splendore 73 anni avanti Gesù Cristo. Cicerone, in una sua lettera ad Attico, dice che da Capua, la quale ne

manteneva scuole, partivano per tutte le altre città d' Italia, e soprattutto per Roma, le *famiglie dei gladiatori*, che i ricchi compravano per servirsene non solo ne' pubblici giuochi, ma anche per guardie o per sicarî. Passando per Albano, vedremo Clodio ucciso da' gladiatori, o meglio da' sicarî di Milone. Cicerone afferma che il numero de' gladiatori di Capua ascese un tempo a 40,000.

Si sa che da Capua uscì Spartaco, che pose Roma quasi allo stesso rischio che Annibale.

Questa volta non erano più schiavi, bifolchi e pastori, come quelli che 25 anni prima aveano sconfitto in Sicilia Manio Aquilio; erano uomini esercitati alle armi, usi al sangue, sacri alla morte.

Un certo Lentulo Bariato allevava a Capua de'gladiatori, galli la più parte o traci. Li obbligava a dare spettacoli di cui intascava il frutto, nell' anfiteatro di Capua,— lo stesso forse che fu ricostruito da Adriano, e di cui vediamo oggi ancora le magnifiche rovine.

Ora quest' uomo, a cui, come a Cesare, non si poteva rimproverare soverchia misericordia, li teneva strettamente carcerati, non perchè avessero commesso alcun delitto, ma per effetto d' una volonà iniqua.

Dugento congiurarono per fuggire. Il complotto fu scoperto, ma settanta, informati a tempo, riuscirono a prevenire tutte le disposizioni prese contro loro;

scassinarono le porte degli ergastoli, assaltarono le botteghe d'un vendarrosto, s'armarono di spiedi, di coltelli, di coltellacci e si slanciarono fuori la città. Appena uscitine, s'imbatterono in carri carichi d'armi da gladiatori e li derubarono: poscia, presa una buona posizione sul monte Sant'Angelo, elessero tre capi; il primo fu Spartaco ed i due altri Criso ed Enomaco.

Spartaco era trace di nazione ma di famiglia numida. Era uomo di grande forza di corpo, di coraggio spinto fino alla temerità. Era stato preso, venduto e menato a Roma per esservi rivenduto. Durante i primi giorni della sua captività, mentre dormiva, un serpente gli si avvicinò e gli s'attorcigliò al capo. Sua moglie, trace come lui ed inoltre indovina, lungi dallo spaventarsi dell'avvenimento, lo giudicò un prodigio e dichiarò, come iniziata a'misteri di Bacco, che era il presagio d'una potenza terribile e avventurosa.

Questa donna, che gli restò allato fino alla morte, l'accompagnò nella fuga.

Il governatore di Capua lo fece inseguire da poche soldatesche che aveva pronte, ma i gladiatori le fugarono, e seguendo la valle del Volturno, riuscirono al Vesuvio, il quale non aveva allora la forma che ha oggi. Avevano tolto a'soldati disfatti le armi militari, affrettandosi a gettar via le gladiatorie, che credevano disonorevoli.

Il senato spedì allora a combatterli Clodio. Chi era Clodio? —Era Clodio Pulcro? Tito Livio lo dice — Era Clodio Glabro? Floro lo pretende. — Così, a cento anni d'intervallo, gli storici romani non sapevano già più la verità. Questo Clodio, sia qualunque, li assediò nei loro accampamenti, circondando tutta la montagna, tranne un punto tanto scosceso che gli sembrò impossibile offrisse a'gladiatori una via di fuga. Ma aveva da fare con uomini i quali, assuefatti a guardar la morte in faccia, con la morte quasi scherzavano. Spartaco ed i suoi tagliarono tralci di vitalbe, ne fecero scale lunghe e forti, e discesero tutti, tranne uno che rimase per gettar loro le armi, e poi discese dopo loro e come loro. Ma, giunti che furono a piè della montagna, in vece di fuggire, dierono addosso a'Romani, i quali, sentendosi aggrediti di notte senza sapere da quanti nemici, fuggirono e lasciarono il campo in potere degli avversarî. I gladiatori vi trovarono molte armi difensive, che i Romani non avevano avuto il tempo di rivestire; le diedero a'pastori ed a'mandriani de'dintorni, armando di tutto punto i più vecchi e pesanti e facendo corrieri ed esploratori de'più giovani e leggieri.

Un secondo pretore muove contro di loro. Essi battono prima il suo luogotenente, che li aveva assaliti con due mila uomini; poscia il suo collega Cossinio, poi finalmente lui stesso. Spartaco fa prigionieri i suo littori e gli prende il cavallo.

Soddisfatto di queste prime vittorie e sentendo che era pazzia a lottare con Roma, Spartaco voleva varcare le Alpi e far tornare tutti a casa, i Traci in Tracia, i Galli nelle Gallie, i Germani in Germania. Ma la sua gente, adescata da'saccheggi, rifiutò d'obbedire, e come accade a tutti i capi di truppe indisciplinate, egli dovè cedere al volere dei subordinati.

Allora i Romani compresero che non si trattava più soltanto di vergogna, ma di pericolo. Spedirono contro i gladiatori due consoli, Gellio e Lentulo. Gellio s'imbattè in un corpo di Germani, che per orgoglio s'erano separati da Spartaco, e lo tagliò a pezzi. Da parte sua Lentulo, che comandava un forte nerbo di soldati, circondò Spartaco. Spartaco assalì, gli uni dopo gli altri, i suoi luogotenenti e li ruppe, spogliandoli di tutto il bagaglio: poscia, si rimise in via per le Alpi. Cassio che comandava nella Gallia Cispadana volle sbarrargli il passo con diecimila uomini. Gliene furono uccisi ottomila, ed a fatica potè salvarsi.

Il senato, sdegnato contro i consoli, impose loro di lasciar il comando, e nominò Crasso per continuare la guerra.

Non avremo più l'occasione di parlar di Crasso per via; giacchè lo troviamo sulla strada di Spartaco, diciamo due parole di lui.

Crasso aveva di patrimonio un milione ottocento-

mila lire ad un bel circa, e non pertanto quando, póco prima di muover contro i Parti, fece il censo delle sue sostanze, possedeva meglio di quaranta milioni. Una gran parte di queste ricchezze gli era venuta dalle proprietà de'proscritti che aveva comprate a'tempi di Silla. Laonde quando, per un subito mutamento di fortuna, Silla ebbe la peggio, Mario fece uccidere il padre ed il fratello di Crasso. Speculatore ostinato, Crasso s'avvide che i due flagelli di Roma erano gl'incendî ed i crollamenti di case: si procurò tutti gli schiavi falegnami e muratori che potè trovare; ne aveva più di cinquecento. Appena il fuoco s'appigliava ad una casa, vi correva; comprava dal proprietario rovinato il terreno della casa e da'proprietarî vicini a vil prezzo le case adiacenti; poscia, coi suoi cinquecento operai spegneva l'incendio, faceva rifabbricar le case arse e crollanti, le vendeva o meglio le affittava, tanto che in brevê divenne padrone di buona parte della città.

Aveva mine d'argento, terre di gran valore, bifolchi per trarne frutto; ma le sue rendite maggiori gli venivano da'suoi schiavi, lettori, copisti, disegnatori, poeti, filosofi, computisti, fattori, scalchieri. Egli stesso vegliava alla loro educazione e poi, come le sue case, li vendeva o dava in fitto.

Malgrado la sua avarizia, aveva tavola aperta, ma senza fasto; ospitava i forestieri, ma senza sfoggio; prestava danaro agli amici, sempre senza interesse, ma,

scaduto il termine assegnato, voleva restituito il capitale. Quando Cesare oppresso da'debiti non poteva lasciare Roma, avendo i creditori sequestrate le sue robe, gli prestò cinque milioni, che Cesare fedelmente restituì al suo ritorno.

Fu accusato d' un commercio d' amore con una sua parente Licinia, che era vestale. Licinia fu chiamata in giudizio: Crasso confessò allora che la corteggiava, ma sol perchè desiderava avere a buon mercato una casa di lei posta in un sobborgo di Roma. Crasso era tanto conosciuto che la scusa fu accettata e Licinia assolta. Crasso poi tanto brigò che ebbe la casa.

Era istruito nella filosofia, essendo stato ammaestrato dal famoso Alessandro, probabilmente quegli che era detto *Polyhistor*, per la varietà della sua erudizione. Questo dotto, che sapeva molto, come lo dice il nome, aveva un carattere dolce, paziente, di nulla cupido. Uscì dalla casa di Crasso povero come v'era entrato. Solo fra gli amici di Crasso lo accompagnava in tutti i suoi viaggi. Crasso gli prestava allora una veste, che riprendeva al ritorno. Quando si trattava soltanto d'una passeggiata, Crasso toglieva da un chiodo fitto nel muro un cappello di paglia che poneva sul capo del filosofo: torcati a casa, Crasso riappendeva il cappello al chiodo.

Quando Mario, vincitore di Silla, rientrò in Roma, uccise, come abbiamo detto, il padre ed il fra-

porte di Roma ed in cui ebbe a combattere il sannita Telesio, Crasso salvò la fortuua di Silla, giacchè Siila che comandava il corno destro fu completamente disfatto, mentre al contrario Crasso che comandava il sinistro ebbe la meglio e decise la sorte della giornata.

Tal era l' uomo inviato a combattere Spartaco.

Crasso andò ad accamparsi nell' attuale Marca d'Ancona, detta allora il Piceno, per aspettarvi Spartaco che si dirigeva a quella volta. Impose a Mummio, suo luogotenente, di far con due legioni una gran giravolta e di seguire il nemico a passo a passo. Ma Mummio, anzichè uniformarsi a quest'ordine, impegnò la battaglia e fu vinto.

Crasso riunì i 500 soldati che erano fuggiti i primi e li decimò.

Poscia diè nuove armi a coloro che avevano gettate le prime; fece loro giurare di meglio guardarle e mosse contro Spartaco.

Questi si ritirava per la Lucania, cioè per le Calabrie verso il mare. Nello stretto di Rhegium, oggi Faro di Messina, trovò pirati cilicî. Trattò con essi perchè lo portassero con duemila uomini in Sicilia ove sperava ridestar la guerra degli schiavi. I Cilicî promisero di sì e riceverono i donativi di Spartaco; ma il domani lo stretto era solitario. Durante la notte i pirati avevano spiegate le vele ed erano spariti.

Spartaco si rimise in via e s' accampò nella penisola di Reggio.

Crasso giunge, studia i luoghi, misura l'istmo che ha appena sessanta stadî di larghezza, quindici leghe circa. Si ricorda il tempo in cui aveva un esercito di muratori invece d'un esercito di soldati, scava da un mare all'altro una trincea larga e profonda di quindici piedi e dietro di essa edifica un muro alto venti piedi.

Spartaco incominciò a rider de' lavori del nemico ed a schernirlo, ma quando vide la murata sorgere ed estendersi, come sotto la verga d'un mago, e che mezzo miglio mancava appena perchè giungesse dall' uno all' altro mare, gli parve tempo d' uscir dalla trappola, ove s' era lasciato chiudere; profittò d'una notte in cui fioccava la neve e tirava un vento freddo; ognuno de'suoi prese una fascina che gettò nella trincea e su quel ponte mobile ed improvvisato fece passare la terza parte della sua gente. Crasso temeva che Spartaco, vincendolo nel cammino, non tirasse dritto a Roma; ma la discordia penetrò fra i gladiatori; una parte andò ad accamparsi sulle rive d' un lago di Lucania, sul quale la sola notizia che ci dà Plutarco è che le sue acque sono ora dolci ora salate. Crasso li seguì, li assalì, le ruppe, ma non potè distruggerli, essendo sopraggiunto a soccorrerli Spartaco col resto della sua gente.

Salvata così, la colonna riprese il cammino, sempre risoluta a far da sè. Crasso, deliberato di tenerle dietro, mandò sei mila uomini ad impadronirsi d'un posto che gli sembrava vantaggioso, raccomandando loro di giungervi, se potevano, senza esser veduti. Questi, per nascondersi, tagliarono rami d'alberi e li legarono agli elmetti. Due donne, che facevano de' sagrifizi fuori il campo de' gladiatori, videro quella foresta mobile e ne avvertirono i capi Caio Cannicio e Carto. I gladiatori piombarono tosto su' Romani; ma Crasso avvisato a tempo, piombò su' gladiatori. Ne nacque il più furioso combattimento che fosse avvenuto in quella guerra. Dodicimila trecento insorti restarono sul campo di battaglia; due soli furono feriti da dietro; i dodicimila dugento novantotto altri erano caduti al loro posto, offrendo il petto a' Romani.

Dopo la disfatta di questa porzione del suo esercito, Spartaco si ritirò sulle alture di Petilia, città che dicevasi fondata da Filottete e che è oggi Policastro o Strongoli. — Noi crediamo Strongoli, come quella ch'è più vicina al mare. — Il luogotenente di Crasso, Quinzio, ed il questore Scrofa ve lo seguirono, ma Spartaco, infastidito di quel vicinato, si volse indietro, li assalì e li sbaragliò completamente. Il questore ferito fu tratto in salvo da'fuggiaschi.

Ma questa vittoria appunto perdè Spartaco. Pieni

di fiducia nell'invitto loro capo, i suoi gli domandarono a gran voce di guidarli contro i Romani.

Crasso fu lietissimo di questa nuova che gli portarono i suoi esploratori. Aveva fretta di farla finita. Pompeo, nella gravità delle congiunture, richiamato di Spagna dal senato, s'avvicinava, e Crasso capiva che se non terminava la guerra prima dell'arrivo del suo fortunato rivale, a Pompeo sarebbe attribuito tutto l'onore della vittoria.

Andò dunque ad accamparsi appunto dirimpetto al nemico e cominciò ad aprire una trincea per fortificare il suo campo. Gli schiavi aggredirono i lavoranti. I soldati corsero a soccorrer questi. Altri gladiatori sopraggiunsero nella mischia; finchè Spartaco, non volendo cedere, stimò venuta l'ora suprema. Dispose quindi l'esercito in ordinanza.

In quel momento, senza che lo chiedesse, gli fu menato il cavallo.

Ma Spartaco, snudando la spada:

— Vincitore, disse, avrò da scegliere fra'più bei cavalli del nemico; vinto, non ho più mestieri di cavallo.

E l'uccise.

Mosse quindi contro i Romani. Benchè tentasse raggiunger Crasso e lo chiamasse ad alta voce nella mischia, non potè trovarlo; ma uccise due centurioni in cui s'imbattè. Dopo una pugna di più ore, fu abbandonato da'suoi, ma egli restò fermo sde-

gnosamente, continuando a combattere senza dar un passo indietro, benchè rimasto quasi solo. Fu circondato e trafitto di cento colpi.

Sua moglie che l'accompagnava fu presa.— « Che è divenuta, le si disse, quella potenza grande e terribile che Spartaco doveva ottenere con felice esito ? »

— Spartaco, domandò ella, non è stato grande e terribile, giacchè ha combattuto e vinto gli eserciti romani e non è gloriosa fine quella di morire com'è morto, con le armi in pugno, alla testa dei suoi, facendo prodigi di valore?

L'anfiteatro di Capua ci ha, come vedete, deviato non poco, ma è l'effetto delle grandi rovine di ricordarvi il passato e di smarrirvi fra le nobili memorie.

Un uomo di Capua, scavando il terreno nella speranza di trovar un tesoro, scovrì l'anfiteatro.

L'anfiteatro di Capua, con le sue quattro porte a'quattro punti cardinali, è più diruto del Colosseo di Roma, dell'anfiteatro di Nîmes e delle arene d'Arles. Non ha più nè i vomitorî che davano uscita agli spettatori, nè le scalee che permettevano loro di sparpagliarsi su'gradini; ma ha una particolarità che non presenta nessuno de'monumenti citati: il suolo ne è macchinato come quello d'alcuni teatri moderni. Nessuno può dire la data della prima costruzione di questo anfiteatro che alcuni eruditi dicono

aver prima servito alla recita delle atellane ed esser divenuto più tardi un circo; ma certo il pavimento macchinato fu opera de' ristauri d' Adriano, il quale amava la Campania e, com' è noto, morì fra Baia e Pozzuoli in età di 62 anni, bestemmiando la medicina e soprattutto i medici che, diceva, l'avevano avvelenato.

Aveva debellato gli Alani, i Sarmati ed i Daci. Aveva fatto edificar il muro di ottanta miglia che separa la Scozia dall'Inghilterra e di cui rimane oggi ancora qualche rudero. Aveva fatto cessare le persecuzioni contro i cristiani, rovinato Gerusalemme, scritti di bei versi sull'anima, avvelenato la moglie Sabina ed arricchito il Panteon d'un nuovo nume, Antinoo.

Uno degli ultimi pregevoli residui dell'antichità, in Capua, e quando diciamo Capua intendiamo sempre Santamaria, è, oltre l'arco trionfale di cui parleremo fra poco a proposito della battaglia del Volturno, il così detto *Cripto Portico* di Capua, poco lontano dall' anfiteatro sulla via Appia, rimpetto il gran quartiere della cavalleria, sulla piazza San Francesco.

Questo *Cripto Portico* è un grande edifizio mezzo interrato, coperto da una volta alta sessanta piedi, disposto su tre braccia eguali, che formavano tre parti d'un quadrilatero destinato alla passeggiata dei pedoni, non diremo ne'giorni freddi, — non faceva

mai freddo a Capua, — ma durante i giorni piovosi. Ad ogni estremità ergevasi una porta di bella architettura. La larghezza per ogni lato era di centodieci metri ad un dipresso; l'altezza, l'abbiamo detto, era di venti. Le mura e la volta erano tutte adorne di affreschi rappresentanti fiori, uccelli, quadrupedi e figure d'uomini e di donne, di cui rimane oggi ancora qualche traccia. Il pavimento completamente distrutto era un composto di calce e di sabbia fina, lavorato a mosaico. I passeggianti erano illuminati da ottanta finestre disposte in linea retta, che si vedono quasi nello stato primitivo. Oggi si può passeggiare ancora in due di quei grandi corridoi: il terzo a metà murato è stato convertito in magazzini. È un miracolo che questo vetusto monumento sia ancora in si buono stato, dopo aver subito tante vicende e soprattutto dopo che la cavalleria reale se ne servì da scuderia. (1).

A malgrado delle colonie che Rullo e Bruto proposero di mandar a Capua, a malgrado di quella che v' inviò Cesare, Capua non risorse più dopo l' abbandono d' Annibale. Infatti il popolo fu ridotto in

(1) Domenico Romanelli. — *Viaggio a Napoli ed a Montecassino.*

(1) Domenico Bartolini — *Viaggio a Caserta ed a Montecassino.*

ischiavitù, venduto all' incanto: que' senatori che non erano morti nel funebre banchetto di cui abbiamo parlato furono battuti con verghe e decollati, — cose tutte che non erano crudeltà ma prudenza, dice Cicerone, *non crudelitate, sed consilio.*

Ricordiamo di fuga che questi voluttuosi rivali di Sibari furono gl' inventori del *velarium*, che difendeva da' raggi del sole gli spettatori dell' anfiteatro. I Romani li schernirono e li imitarono.

Del resto Capua termina con Roma: la caduta dell' impero romano rammenta la sua, perchè fu saccheggiata ed arsa da' Vandali sotto Genserico l' anno 455, dopo Cristo. Troviamo di essa un' ultima traccia nell' 840, quando, ridotta una miserabile borgata, fu definitivamente distrutta da'Saraceni, che Radelgiso I, principe di Benevento, aveva chiamato in aiuto contro Siconolfo, fratello del suo predecessore, e Landolfo, principe della nuova Capua.

VII.

CAPUA LA NUOVA

A mezza lega dall' antica Capua sorse una Capua novella, sulle rovine della piccola città di Casilino, che per restar fedele a'Romani sostenne un si fiero assedio contro Annibale, e che ridotta dalla fame a mangiar cuoio immollato nell' acqua seminava rape sulle mura per far credere al generale che potrebbe resistere finchè quelle rape fossero mature. Circondata quasi interamente dal Volturno, la città era edificata sulla riva sinistra del fiume.

La nascente Capua, fondata dal longobardo Landone, non tardò, protetta com' era dalla sua situazione, a divenir una fortezza ragguardevole. Infatti il Volturno, uno cioè de' maggiori fiumi dell'Italia meridionale, — il che del resto non deve troppo insuperbirlo, — sorgendo presso Venafro, dopo aver ricevuto le acque del Torano e del Calore, dopo esser passato per Caiazzo e per Triflisco, carezza Capua e dopo un corso di ottanta miglia va a gettarsi nel Tirreno, presso Castelvolturno.

Un tempo il Volturno era navigabile da Casilino

a Capua. Sappiamo ciò dagli storici i quali narrano che Annibale arse le barche per impedir agli assediati di ricever viveri dal mare.

Delle antiche fortificazioni non resta quasi nulla. Le nuove son costruite sul metodo di Vauban. Il perimetro ne è di due miglia circa, e contiene dodicimila abitanti. Da una terrazza elevata si può vedere tutta la città fabbricata a mezza luna, forma imposta dal fiume. Tutta la regione che la circonda è oggi ancora la Campania felice, coperta di selve e di pascoli, di vacche, di cavalli, di montoni. Le biade ondeggiano in pianure sterminate. A dritta elevasi il monte Tifata, protetto da Diana nell' antichità e da S. Michele ne'tempi moderni; a sinistra scorre il torbido Volturno d' Ovidio ; a mezzodì traspare Napoli fra il duplice azzurro del suo cielo e del suo mare, dominato dal Vesuvio come da un faro gigantesco.

Appena edificata, cominciò per Capua una serie d' assedi. Nell' 866, dopo tre mesi, Federico se ne impadronì. Pandolfo IV, prima d' espugnarla, dovè restar un anno e mezzo sotto le sue mura. Il normanno Ruggiero, primo re delle Due Sicilie, l' assediò a sua volta con un poderoso esercito. Narra la tradizione che, durante quest' assedio, il nemico tentò corrompere un capitano del suo esercito, greco di nazione. Un complotto si formò nel campo per assassinare Ruggiero. Ma, in una notte procellosa,

che Ruggiero, malgrado lo scrosciar della folgore, s'era addormentato profondamente, una visione gli sorse improvvisamente innanzi: le cortine della tenda s'aprirono, ed un monaco in veste bruna, con lunga barba bianca, s'avanzò col passo lento, passo de' fantasmi fino a piè del suo letto e gli disse:

— Fuggi, Ruggero; salvati co' tuoi Normanni. Il tradimento e la morte ti stanno sul capo. Falsi amici ti circondano e ti minacciano. Fuggi!

Il re si svegliò con un salto. Le tenebre si dissipavano e l'alba spuntava. Il monaco era sparito, ma, grazie al suo avviso, i traditori furono scoperti, le loro mene sventate ed i Normanni entrarono in Capua. Ruggero l'abbandonò al fuoco ed al sacco per castigo del tradimento. Pochi anni dopo, cacciando nelle selve della Calabria, incontrò e riconobbe il monaco che gli era apparso. Gli si gettò nelle braccia, gli promise una ricca certosa e gli tenne parola, facendo edificare per lui quella di Santa Maria al bosco, presso Stilo.

Il monaco era S. Bruno.

L'imperatore Corrado, figlio di Federico, che morì a 26 anni, ed il re Manfredi, che fu ucciso a Benevento, presero Capua e ne diroccarono le mura. Carlo I d'Angiò, l'uomo abbronzato di Villani, che fece tagliar il capo a Corradino, ne restaurò le torri.

Un solo uomo era degno di succedere a questi

sulle tavole di bronzo ove il destino ha scritto i nomi de'distruttori di Capua; un sol uomo era capace d'involgerla in disastri maggiori dei narrati,— Cesare Borgia!

Papa Alessandro VI, dopo che Cesare suo figlio ebbe sospeso al chiodo da cui spiccava un giaco di ferro la veste cardinalizia, per procacciargli in Italia un gran principato, chie se per lui a Federico III d'Aragona, re delle due Sicilie, sua figlia Carlotta col principato di Taranto in dote.

Federico III rifiutò.

Allora il papa si volse al re di Francia Luigi XII, che ambiva la conquista di Napoli e si strinse con lui in alleanza. Alessandro VI accordò la bolla di divorzio che Luigi XII chiedeva per isposar Anna, vedova di Carlo VIII, che gli portava in dote il ducato di Brettagn; ed in contracambio il re promise d'aiutar Cesare ad occupar la Romagna, le Marche e l'Umbria. Lo dichiarò inoltre duca del Valentinese con la città di Valenza nel Delfinato e gli diè in moglie una figlia di Giovanni d'Albret; re di Navarra. Allora fu che Cesare prese il motto, — *Aut Caesar, aut nihil*, — che era stato prima di lui adottato dall'imperatore Ladislao, il quale fu Cesare, è vero, ma Cesare della sola Germania.

Fu pubblicata allora la lega fra il papa, Venezia e la Francia. L'esercito francese guidato da Nemours, avente per luogotenente D'Aubigny, entrò nel re-

gno. D'altra parte, Cesare ed il duca di Cajazzo avanzavano a'loro ordini numerose soldatesche. Per difendere il passo del Volturno, Federico III aveva affidato a Fabrizio e Prospero Colonna 3000 fanti e 500 cavalli.

Capua aveva inoltre un presidio comandato da Rinuccio Marzano.

I Francesi giunsero a Capua e s'accamparono intorno alle mura. L'assedio incominciò. Rinuccio Marzano fece il suo dovere da valoroso capitano, ma, fatto prigione, morì di veleno. I prigionieri di Cesare Borgia non vivevano a lungo quando la loro morte poteva giovargli.

Considerando la forza della città ed il coraggio degli assediati, il Valentino deliberò usar l'astuzia. Federico, ritirando le sue truppe, gliene agevolò i mezzi. I Capuani domandarono al D'Aubigny tre giorni di tregua, trascorsi i quali, pagherebbero trentamila scudi d'oro ed i Francesi entrerebbero nella città. Occupata da'Francesi, la città non aveva a temer di nulla. Cesare non voleva questo: ad insaputa del D'Aubigny dispose presentarsi in atto amico poche ore prima de'Francesi alle porte della città. Chiederebbe viveri, offrendo di pagare: giunto sulla piazza, ad un segnale fatto col bastone di comando, comincerebbe il sacco.

Il disegno sortì l'effetto. I Capuani fidenti lasciarono entrare Cesare Borgia ed i suoi per la porta e-

rientale, essendo quella di Roma guardata da'Francesi. Giunto sulla piazza de'Giudici, levò il bastone ed il sacco incominciò. Un piccolo stuolo di prodi balzò alle armi e si fece uccidere,—morte inutile. Le chiese furono profanate ; — Cesare Borgia, ex cardinale, sapeva che ivi trovavansi i più ricchi tesori;— uccisi i vecchi ed i fanciulli ; violate le donne. Le quaranta più belle e più nobili dame di Capua s'erano rifugiate nella torre di Sant' Antonio. Cesare se ne impadronì e le mandò a Roma, ove più tardi le ritenne a'suoi piaceri, vendendo quelle che non voleva o di cui era sazio a'suoi amici e capitani. Una di esse gli fuggì di mano mentre tentava disonorarla. Si slanciò su per le scale seguita da Cesare; ma, guadagnato prima di lui la cima della torre, salì su'merli e si precipitò nel Volturno. Era l'ultima discendente di Pier delle Vigne.

Questa catastrofe avvenne il 24 luglio 1501. La bandiera del D'Aubigny sventolava sur una cappella, che aveva già o ricevè allora il nome di cappella della Morte, ed ivi ogni anno celebrasi un servizio funebre pel riposo dell'anima di coloro che perirono in quel giorno. Il numero de' Capuani trucidati ascese a cinquemila.

L'unico ponte gettato allora sul Volturno fu costruito da Federico II di Svevia e restaurato nello scorso secolo. Federico fece anche edificare da' due lati della porta le due belle torri che la difendeva-

no e che furono distrutte nel 1557 per fortificare più maestrevolmente quel punto della città. Con le due torri disparvero le due statue che Federico aveva fatte intagliare come per servir di guardia alla sua. L'una, posta alla sua destra, rappresentava il suo consigliere Pier delle Vigne con questa iscrizione a'piedi:

Intrant securi qui quaerent vivere puri

« Entrino senza tema coloro che vogliono vivere puri. »

L'altra, posta alla sinistra, era la statua di Taddeo da Sessa, e portava quest'altra epigrafe:

Infidus excludi timeat, vel carcere trudi

« Tema l'infido la carcere o l'esilio. »

Finalmente, più in alto delle altre due, era posta la statua dell'imperatore Federico vestito con la clamide, il globo in mano, sul capo la corona.

A'suoi piedi leggevasi questo distico:

Caesaris imperio, regni custodia fio,
Quam miseros facio quos variare scio.

« Sotto l'impero di Cesare, divento la custodia del regno, e fo miseri coloro che so di fede dubbia. »

La statua dell'imperatore sussiste ancora, ma mutilata. Nel 1799, un patrioto, stimando l'imperatore Federico II abbastanza rivoluzionario per fargli quest'onore, gli pose sul capo un berretto rosso.

Ma i sanfedisti, all'arrivo del cardinale Ruffo, visto quel berretto rosso, credettero Federico II un giacobino e gli sfracellarono il capo.

Nel 1815, dopo l'infelice campagna di Murat nell'alta Italia, l'esercito austriaco andò fino a Capua, ma ivi s'arrestò. Poco lontano, fra Santamaria e Capua, fu sottoscritto il trattato che obbligava Murat a scendere dal trono e vi faceva risalire Ferdinando IV. La casa, di mediocre apparenza, apparteneva ad un tal Lanza.

Essa diede il nome al trattato conchiuso il 20 maggio fra' generali Carrascosa e Colletta per Murat, il feld-maresciallo Bianchi ed i generali Neipperg e Starenberg per l'Austria e lord Burghersh per l'Inghilterra.

Mi dimanderete com'entrava in questa faccenda l'Inghilterra.

V'entrava per stendere la mano e prendere due vascelli di linea già costruiti ed un vascello in costruzione; più, quel che meglio le piacesse negli arsenali di Napoli.

Diamo qui alcuni particolari sulla fuga di Murat dal suo regno; son poco noti: — il romore della sua caduta si perdè nel fragore del cannone di Waterloo.

Murat era stato completamente disfatto il 2 ed il 3 maggio a Tolentino ed a Macerata; ma solo il 18, si seppe a Napoli tutta la gravità dell' avvenimento, vedendo giungere quindicimila fuggiaschi e molti feriti. Il domani, sull'imbrunire, Murat entrò in Napoli a cavallo e di galoppo, accompagnato da soli quattro lancieri. Giunto al Palazzo, si presentò pallido, stanco, impolverato alla regina.

— Signora, le disse, non ho potuto morire!

Lo sgomento fu uguale al disastro. L'esercito era distrutto, distrutto il partito francese, perduta ogni speranza. Fu spedito il duca di Gallo, l'antico faccendiere di Ferdinando, al quartiere degli alleati, a Casalanza, presso Capua. Ma tutte le sue istanze furono inutili per far includere Murat nella capitolazione: Murat era un soldato temerario che aveva ardito porsi sul capo la corona d' un re e tenerla sette anni: Murat doveva essere punito.

Per la moglie poi e pe'figli, era altra cosa: avrebbero la vita salva; tratterebbero per loro conto.

La sera del 20 maggio, Murat, tagliatesi le basette, scorciatisi i capelli, fuggì solo, a cavallo, vestito d' un abito bigio, senza nessuna decorazione. Scese per Santa Lucia alla Villa, lasciò a sinistra la bella strada che aveva fatta fare lungo Posilipo, penetrò nella grotta di Pozzuoli e s' imbarcò a' Baguoli co'generali Millet de Villeneuve e Roccaroma-

na, il suo segretario sig. de Croucy e pochi uffiziali di stato maggiore, fra' quali il colonnello Bonafoux.

Il drappello approdò a Baia, e si diresse verso il bosco di Fusaro, ove Murat disse addio al principe Ischitella ed al duca di Roccaromana, a'quali furono lasciati i cavalli del re e de' tre compagni.

Il re salì allora in una barca coi signori Bonafoux, de Croucy, Leblanc, suo cameriere ed uno o due servitori: i due altri rimasero sulla terra ferma.

L'intenzione di Murat era di giungere a Gaeta; ma alla vista delle navi inglesi, che chiudevano il passaggio, fece volgere la prora ad Ischia.

Il 21, al far del giorno, vi sbarcò.

Aveva seco quattro sacchetti, contenenti ognuno franchi centomila in oro, ed alcuni diamanti cuciti nel corpetto: ecco quanto Gioacchino portava via dal regno di Napoli, nel quale la tradizione vuole avesse immesso 77 milioni.

Ecco ora ciò che m'è stato narrato in Ischia, ed affermatomi da due o tre persone.

Nello scendere a terra, uno degli uomini che portavano i sacchi d'oro, profittando della preoccupazione del re, poco curante, del resto, del danaro, anche nelle circostanze in cui non doveva pensare alla vita, si appressò ad un muro e lasciò cadere in un foro di esso uno de' sacchi.

Credeva non essere stato veduto, e poter ritrovare il sacco ove l'aveva nascosto.

Non era così: un terrazzano nulla aveva perduto, nè del movimento, nè dell'intenzione, ed il ladro del re Murat avea rubato a pro d'un altro ladro. Vedremo più tardi che risultò da quel doppio furto.

Murat, sbarcato in Ischia, salì sul più alto punto di Casamicciola, ch'era l'osteria della *Sentinella*, posta giusto a cavaliere del luogo ove trovasi oggi la bella casa del signor Sauvé.

Da quel punto vedeva le coste di Procida e di Miseno, Baia, Nisida, Posilipo, fino al golfo di Napoli.

Col cannocchiale in mano, sperava scovrire qualche paranzello, qualche tartana o qualche sciabecco ove potesse imbarcarsi per la Corsica o la Francia.

La mattina del 22 maggio gli venne veduto uno sciabecco che sembrava uscire dal golfo di Baia e si metteva per lo stretto. Comandò tosto al colonnello Bonafoux di scendere alla marina, di prendere una barca, di vogare allo sciabecco ed, a qualsiasi prezzo, ottenervi il passaggio per lui e pe'suoi. Bonafoux era autorizzato a nominarlo, se credeva potersi affidare al padrone dello sciabecco, o al passaggiero che lo aveva noleggiato.

Lo sciabecco era facile a raggiungere perocchè faceva bonaccia.

La barca lo raggiunse.

Per un caso provvidenziale, lo sciabecco era montato e noleggiato dal generale Manhès.

Lo stupore del generale Manhès fu grande udendo che colui che chiedeva l'ospitalità dell'esilio a lui, esule, era suo re due giorni prima.

— Non perdete un istante, disse il generale Manhès al colonnello Bonafoux, e dite al re che giacchè egli ha tre o quattro persone seco, lo aspetto col suo seguito.

Erano allora in vista due navi inglesi, — un vascello ed una fregata.

Il generale Manhès costretto anch'egli a fuggir da Napoli s'era imbarcato sullo sciabecco *Santa Caterina*, con carte e bandiera inglesi: aveva a bordo suo suocero il principe di Pignatelli Cerchiara, la contessa Manhès, sua moglie, l'aiutante generale Garnier, Pietro Volaro, zio della contessa, Luigi Manhès, fratello del generale, il cav. d'Azia, due segretari e cinque servi.

In fondo al legno erano stati nascosti dal padrone, che non ne aveva avvisato il generale, dodici uffiziali venuti dal regno d'Italia.

Istruito in mare soltanto di questo aumento di passeggieri, il generale approvò quanto aveva fatto il padrone.

Come prima il colonnello Bonafoux potè scorgere il re, gli accennò di scendere. Murat comprese che la sua domanda gli era stata accordata e si trovò alla marina quando vi approdò la barca.

Durante la notte, l'uomo del seguito del re, che avea nascosto il sacco d'oro nel muro, era sceso a prenderlo, ma aveva trovato il luogo vuoto.

Il re aveva saputo la perdita fatta, ma non se n'era dato pensiero. S'imbarcò dunque senz'indugio ed un quarto d'ora dopo era a bordo dello sciabecco.

Per l'ultima volta, la fortuna sorrideva a quel soldato, preso da lei nelle ultime file della società per farlo re.

Appena Murat saliva sullo sciabecco, che lo portava verso le coste della Francia, inospitali per lui quasi quanto quelle di Napoli, uno stuolo di soldati, che lo andava cercando, diè la scalata a Casamicciola, bestemmiando, alzandosi con minacce e grida di morte. Un povero servitore, al servizio d'un negoziante francese a nome Moulin, aprì imprudentemente l'uscio del suo padrone, fu colpito da una scarica di moschetteria ed ucciso. Giunti alla *Sentinella*, i soldati misero la casa a sacco, ma Murat era partito.

Diciamo subito che i centomila franchi rubati non profittarono punto al ladro, che si provò a vari negozi, non riuscì a nessuno, e lasciò una famiglia oggi nella miseria.

La regina intanto, mentre il marito fuggiva, aveva condotto i figli nella cappella del Palazzo, e, dopo una breve preghiera, rifugiatasi nel castel del-

l'Ovo, vi s'era chiusa con essi. Era ancora difesa dalla guardia nazionale, ma ben presto quest'ultimo presidio diventò troppo debole; ella dovè provvedere alla sua sicurezza ed a quella dei figli. Fece partir prima i figli per Gaeta; il domani spedì il principe Cariati al commodoro Campbell, che, entrato con una squadra nel golfo di Napoli, minacciava di bombardar la città, se non s'arrendesse.

La regina domandò di esser accolta sotto la protezione della Gran Brettagna. Il commodoro vi acconsentì, a patto che i vascelli da guerra e gli arsenali di Napoli fossero, come abbiamo già detto, subito consegnati a Sua Maestà britannica.

L'ira contro Murat, il quale, in sette anni di regno, non aveva fatto a Napoli che del bene, era tale, che il commodoro dovè far discendere a terra cinquecento marinai inglesi a difender la persona della regina.

Ella s'imbarcò sulla fregata del commodoro col suo danaro, le sue gioie, le sue robe più preziose e cinquecento persone del suo seguito.

Il resto di quanto apparteneva alla monarchia caduta era venduto a vil prezzo sulla piazza del Castello alla plebaglia accorsa, ed i bei cavalli, che Murat stesso sceglieva con tanta cura, erano abbandonati per poche piastre a miserabili maniscalchi (1).

(1) *Catastrophe de Murat*, par Alphonse de Beauchamp.

La regina Carolina andò a morir a Firenze sotto il nome di contessa di Lipona, — anagramma di Napoli. — Murat andò a farsi fucilare al Pizzo.

Uscendo da Santamaria, vediamo a dritta della ferrovia una colonna di granito, con un'iscrizione. É la colonna commemorativa della battaglia del 1° ottobre, nota col nome di battaglia del Volturno.

Napoli era libera dal 7 settembre, ma Capua era tenuta sempre da'regi. Poche scaramucce che meritano il nome di combattimenti e soprattutto quella di Caiazzo rovinosa pe'garibaldini avevano fatto capire all'uomo di Calatafimi e di Milazzo che il tempo delle facili vittorie era passato. Infatti il nemico era tre volte più forte di noi, trovandosi in una buona posizione, avendo una doppia testa di ponte a Capua, ed essendo protetto da un fiume che su nessun punto della nostra linea potevamo traversare, non avendo nè materiale, nè equipaggio da ponti.

Garibaldi giunse, accompagnato dal generale Sirtori, capo di stato maggiore, fermò il suo quartier generale a Caserta e tracciò la sua linea di difesa rimpetto a Capua ed al Volturno. La sinistra di questa prima linea appoggiavasi a Santa Maria e la dritta a Sant'Angelo. I punti più avanzati di essa

erano, sulla strada di Santamaria; la casa rurale, della Paglia, occupata da un drappello di 87 Francesi, avanzo della compagnia De Flotte, comandato dal capitano Pougham, e, sulla strada di Sant'Angelo, una batteria con una piccola gabbionata, comandata dal brigadiere inglese Dounn.

Dietro la casa della Paglia era l'arco trionfale di Santamaria, sotto il quale era disposta una batteria che faceva riscontro a quella del brigadiere Dounn ed era protetta, come da un fortino naturale, dall'anfiteatro di Capua.

La seconda linea di Garibaldi era a Caserta e s'estendeva fino al monte San Michele innanzi a Maddaloni.

La divisione Medici messa agli avamposti doveva guardare Sant'Angelo.

La divisione Cosenz, Caserta e gli avamposti di Caserta.

La divisione Türr era disposta in seconda linea e come in riserva a Caserta.

La brigata Sacchi rilegava a San Leucio la prima linea con la seconda.

Da ultimo la divisione Bixio occupava Maddaloni. Maddaloni, trovandosi in pianura, non può opporre nessuna resistenza, ma è difesa contro un nemico che si avanzasse dal Volturno dal monte San Michele, il quale costeggia a destra la strada che mena al passaggio del Volturno per la valle di Limatola e di Ducenta.

Più innanzi, verso Capua, elevasi il monte Cara, che si unisce agli altri monti posti a cavaliere del parco di Caserta, girando a sinistra per San Leucio. Dirimpetto a questo monte sorge Castel Morone sul Volturno: continuando a camminare a sinistra dopo San Leucio, trovasi il monte Tifata, che mutò il suo nome pagano in quello cristiano di Sant' Angelo. Queste montagne formano intorno a Caserta un emiciclo, la cui parte convessa guarda gli sbocchi del Volturno.

Le estremità di quest' emiciclo, i due corni di questa mezzaluna, Santamaria e Maddaloni, vanno ad unirsi alla ferrovia da Napoli a Capua. Così, da Caserta, ov' era stabilito il quartier generale, si poteva in venti minuti mandar de' soccorsi a Maddaloni ed in cinque minuti a Santamaria.

Da Caserta alle montagne vicine andavasi per le strade ordinarie.

La posizione era forte e concentrica; non pertanto, studiandola, Garibaldi previde il caso in cui la sua prima linea fosse forzata. Poteva allora restringersi per una seconda difesa sul monte San Michele ed in questa previsione fece fare delle fortificazioni provvisorie.

Il lato più debole della difesa era Santamaria, posta in una pianura aperta, a pochissima distanza da Capua, senza nessun ostacolo intermedio. Garibaldi attese a metterla nel migliore stato di difesa

possibile nel breve spazio di tempo concessogli e con la scarsezza de'mezzi che aveva.

Non si poteva far nulla del lato sinistro, perchè, un chilometro più lontano, s'incontravano i cannoni della fortezza, e fra questa ed il mare trovavasi il Volturno largo e veloce. Nulla dunque poteva tentarsi dal lato dritto, volendo passare dalla difensiva all'offensiva.

Il generale Milbitz aveva il comando di tutta questa parte degli avamposti, cioè dell' estrema ala sinistra dell' esercito garibaldino, supponendolo, come infatti era, volto al Volturno, avendo Caserta col generale Garibaldi per centro, e Maddaloni con Bixio per estrema dritta.

Una gran pianura coperta d'alberi isolati ma pur tanto numerosi da darle l' apparenza d' un bosco estendesi da Santamaria e da Sant'Angelo a Capua.

Le due strade che partono da questa città e da questo villaggio, — da Santamaria e da Sant' Angelo, — protette ognuna, a cento passi dal loro punto di partenza, dalle due batterie che abbiamo dette, vanno ad unirsi a Capua, traversando questo bosco di tre chilometri, e prendendo ad un dipresso la forma d' un A, di cui il vertice superiore rappresenta la porta della città. Ove si voglia adottare questo paragone, la rassomiglianza sarà tanto più grande con la prima lettera dell'alfabeto quanto che la traversa dell'A indicherà la strada comunale che rilega Santamaria a Sant' Angelo.

Dunque, ripetiamolo, la prima linea era guardata da Medici, incaricato però specialmente della difesa di Sant' Angelo. Aveva innanzi a sè, sotto i piedi, la batteria Dounn; all' estrema sua sinistra la batteria Milbitz e l' anfiteatro di Santamaria; dietro i suoi avamposti, a destra, in una posizione centrale, era una casa detta casa del Genio, sotto gli ordini del colonnello Brocchi. La seconda linea composta della brigata Simonetta era al crocicchio della strada, dietro la batteria. Il brigadiere Simonetta aveva a' suoi ordini il colonnello Spangaro.

La posizione di Sant' Angelo raggiunge a sinistra il Volturno, al passaggio di Formicola. Appiè del monte comincia la pianura che s'estende fino a Capua. Essa è solcata, oltre le due grandi strade indicate, da quattro o cinque viottoli destinati al bestiame ed a'pedoni che vogliono abbreviar cammino, sicchè, malgrado la maggior vigilanza, una sorpresa da parte degli assediati era facile.

Benchè il nemico fosse imbaldanzito dopo il fatto d' armi di Caiazzo, benchè lo sapessimo forte di quarantamila combattenti e noi ne avessimo appena dieci o dodici mila, Garibaldi cercava un mezzo, senza perder alcuno de'vantaggi della sua posizione concentrica, per avanzare oltre il Volturno, passando sotto Sant' Angelo, ed andare ad occupare il monte Gerusalemme che è dirimpetto, e farsi così padrone del corso del Volturno da questa parte e

tagliare la strada che mena da Capua a Cajazzo. Il monte Gerusalemme, essendo di sua natura fortissimo, come quello che non è dominato da nessun'altra altura, può esser difeso con poco lavoro e pochi uomini. È soprattutto atto a proteggere un ponte che si costruisse sulla strada di Formicola, appiè del monte Sant' Angelo.

Garibaldi vi fece porre delle batterie che potessero dominar quella che il nemico aveva costruite dall'altra parte; ma avevamo poca artiglieria e non potevamo sotto questo rapporto paragonarci al nemico. Laonde si passavano le giornate a scambiar cannonate, senza nessun vantaggio importante.

Il 30 settembre soltanto, riuscimmo a cacciar per pochi momenti il nemico dalla riva opposta.

Garibaldi volle profittar immantinente del vantaggio. Comandò che parte della brigata Simonetta prendesse posizione in modo da proteggere il passaggio delle truppe nelle barche. Il nemico accorse tosto con forze preponderanti, e cominciò un fuoco vivissimo che durò fino alla notte e che i nostri soldati sostennero a maraviglia.

La sera udironsi molte grida nel campo nemico. Erano le acclamazioni de' borbonici al loro re Francesco II, che li visitava per incorarli alla battaglia del domani.

Garibaldi, che da parte sua aspettava qualche sorpresa, ordinò al generale Medici di restar tutta

la notte a Sant' Angelo ad affrettar la costruzione di due batterie per dominare la strada di comunicazione del nemico che da Capua, passando appiè del monte di Gerusalemme, mena a Caiazzo.

Il generale Medici era tornato appena dalle batterie e s'era gettato da pochi minuti sur un letto di campo, al punto di riunione delle quattro strade, quando il 1° ottobre, verso le cinque del mattino, fu svegliato da grandi clamori e da un vivo fuoco che s'estendeva su tutta la linea. Il nemico, in grosse schiere, avanzavasi verso il centro delle nostre posizioni.

Il general Avezzana, che da qualche giorno aveva il comando territoriale di Sant' Angelo, corse a Medici. Entrambi deliberarono che Avezzana col primo reggimento della brigata Simonetta porterebbe soccorso alla nostra sinistra, mentre Simonetta col secondo reggimento slancerebbesi all' estrema destra, e Medici andrebbe alla batteria Dounn, punto importante, intorno al quale udivasi un gran fuoco.

Ecco quel che accadeva e che era accaduto alla batteria Dounn.

Alle undici pomeridiane, la sera prima, dopo cenato, il generale Dounn aveva spedito il suo battaglione di zuavi ad una ricognizione nel bosco fra il Volturno e la strada da Sant'Angelo a Capua. Il battaglione si appressò fino a mille metri circa dalla città, seguendo la destra della strada.

A sinistra, cioè fra la strada da Sant' Angelo a Capua e quella da Capua a Santamaria, un battaglione di Siciliani, — lo stesso che era stato formato a Palermo e s' era battuto a Milazzo, — faceva un movimento parallelo.

Ad un' ora dopo la mezzanotte, il generale Medici era andato a prender a Dounn due mezzi battaglioni per terminar i lavori della montagna. Dounn protestò; ma, come generale di divisione, Medici diè un ordine positivo e fu forza obbedirgli

Ad un' ora e mezzo Dounn visitò personalmente gli avamposti, e vedendo qualche movimento da parte del nemico, stimò dover fare occupare una casa in mezzo al bosco da centocinquanta uomini ed un uffiziale.

Verso le quattro e mezzo, un fuoco leggiero dapprima s' accrebbe insensibilmente tanto da dinotare un serio attacco.

Il generale Dounn si levò alle prime fucilate e vide i reali che s' avanzavano numerosi nel terreno selvoso a sinistra della strada sotto il tiro della sua batteria.

Prese allora 200 uomini d' un battaglione siciliano ed una compagnia di zuavi e fece dar la carica alla baionetta sotto gli ordini del colonnello Windham. I reali retrocederono fino ad una colonna di 4000 uomini circa, di cui erano gli esploratori e che s' era ferma fra Capua ed il bosco.

Dounn lasciò per farle testa Windham ed i suoi trecento uomini, e tornò rapidamente alla batteria, sospettando che i reali avessero operato o volessero operare a destra della strada lo stesso movimento che avevano operato a sinistra.

Non s' ingannava: i reali s' erano avanzati fino a cento passi dalla batteria.

Allora col maggiore Ramorino e col resto della riserva spinse sulla seconda colonna una carica simile a quella che avea spinta contro la prima.

In questo momento sopraggiunse il generale Medici, sostenne il movimento di Ramorino, spedì rinforzi a Windham e, con un fuoco terribile d' artiglieria, mitragliò il nemico che avanzavasi sulla strada.

I regi piegarono; all'estrema destra Simonetta otteneva lo stesso vantaggio.

All' estrema sinistra udvansi vive fucilate. Era Avezzana che respingeva ugualmente i regi. Medici gl'inviò un rinforzo di 150 carabinieri genovesi.

In questo, un uffiziale sopravvenne e scambiò poche parole con Medici.

Medici si volse a Dounn.

— Il generale Garibaldi viene con rinforzi, disse; date una carica alla baionetta e resistete fino all' ultimo uomo.

Infatti Garibaldi, avendo udito il rombo del cannone, era accorso in carrozza da Caserta a Santa-

maria, e vedendo che tutto andava bene da quella parte, aveva, facendo prevenir Medici del suo arrivo, preso la via trasversale che conduce da Santamaria a Sant' Angelo.

Garibaldi era partito da Caserta verso le sei meno un quarto del mattino; era salito in un wagon della ferrovia sempre pronto a partire, di notte come di giorno; s' era slanciato dalla stazione sulla strada ed aveva incontrato Milbitz.

— Siamo assaliti, a quanto pare, gli aveva detto Garibaldi.

— Sì, e come vedete, aveva risposto Milbitz, corro agli avamposti.

— Andate, andate.

Milbitz corse agli avamposti; vedremo fra poco come vi si conducesse.

Garibaldi trovò una carrozza; vi saltò dentro; gli ufficiali che lo seguivano ne fermarono una seconda e di gran galoppo presero la strada trasversale da Santamaria a Sant' Angelo.

La mischia ferveva sulla strada. I regi s' erano avanzati arditamente fra le due strade da Capua a Sant' Angelo e da Capua a Santamaria e facevano fuoco contro i volontari a cinquanta passi di distanza. Tre cannoni erano stati messi da loro in batteria.

Al momento in cui le due carrozze di Garibaldi passavano di gran galoppo a traverso le fucilate, la batteria fece fuoco.

Le due carrozze si fermarono di botto. Il cocchiere ed un cavallo della carrozza di Garibaldi erano uccisi, una ruota della carrozza degli aiutanti di campo era spezzata.

Garibaldi aprì lo sportello, balzò a terra, ed appoggiando la mano sulla spalla del colonnello Desideri :

— Giacchè fanno fuoco su me, debbono almeno sapere, disse, contro chi sparano.

Ed impugnata la sciabola, si lancia nel mezzo della brigata Simonetta, monta sur un cavallo che gli menano in mezzo al fuoco, e carica i reali.

— Forza! dice a Simonetta; debbo veder chiaro sulla mia scacchiera.

E si volse di galoppo verso il monte Sant'Angelo.

Il generale Medici incontrò Garibaldi al crocicchio.

— Come va la tua destra? gli domandò.

— Bene. Spero in Dounn e ne'suoi. Si battono da valorosi.

— Sostienili. Il nemico vuol circondarci, ma ci penso io.

La colonna che voleva girar Sant'Angelo e la cui batteria aveva infranto le carrozze di Garibaldi era quella colonna di 4000 uomini di cui abbiam fatto menzione, e che Dounn aveva riconosciuta nel respingere la prima carica de'regi.

La sinistra del generale Dounn comandata dal co-

lonnello Windham era stata respinta da questa colonna ed era stata forzata a ripiegar sulla batteria.

Dopo una lotta accanita, i regi s' impadronirono della casa a sinistra in mezzo al bosco, in cui Dounn aveva posto un uffiziale e centocinquanta uomini.

Ivi dominavano la batteria, e coperti a sinistra dalla casa, a destra dagli alberi, dietro i quali si riparavano, sparavano contro i garibaldini e soprattutto sugli uffiziali,, come su bersagli.

Trentadue caddero!

Il maggiore Ramorino era ferito a morte; un colonnello d' artiglieria, di cui mi rincresce d' ignorare il nome, riceveva una palla nella fronte, dava due passi innanzi e cadeva, gridando: — « Viva l' Italia! viva Garibaldi! » — due altri maggiori erano feriti; il capitano di stato maggiore Fix riceveva una palla ne' muscoli dorsali; il luogotenente Torelli una nel petto. L'artiglieria, dopo aver fatto, è vero, una strage terribile de' regi, non poteva più far fuoco. Allora il luogotenente ungherese Mirel, che aveva appartenuto all'artiglieria austriaca, corse ad un piccolo cannone da campagna che si trovava per caso nella batteria, lo tirò fuori, ed aiutato da due marinari inglesi e da un marinaio americano che si trovava là per diporto, fece con esso fuoco ventitrè volte.

Questo Americano, — se ci è permesso occuparci d' un individuo nella mischia generale, — era stato

più volte utilissimo al generale Dounn. Apparteneva ad una tribù illinese ed aveva recato in Europa l'acuità dei sensi particolare al selvaggio. Più volte, nelle giornate del 29 e del 30, aveva guizzato come un serpente, a traverso le macchie, fino a dieci passi dai regi, e tornando con la rapidità del cervo, additava a'cannonieri il punto esatto sul quale dovevano puntare i loro pezzi. Altre volte bastavagli stare in ascolto ponendo l'orecchio in terra, e dava quindi notizie sicure, come avesse visto co'proprî occhi. Ad ogni momento il capitano d'artiglierir diceva a Dounn: — « Generale, prestatemi il vostro Americano; » — e l'Americano spedito ad esplorare tornava riportando ragguagli miracolosamente precisi.

Torniamo alla battaglia, che dalla parte del generale Dounn e de'suoi, cioè sul punto dal quale ha avuto cominciamento il nostro racconto, non era più che una mischia, in cui ciascuno si batteva per proprio conto, difendendosi alla meglio.

I volontarî cadevano a decine. I due chirurgi sotto gli ordini del dottore Briau ed il dottore Briau stesso non potevano bastare a'feriti, benchè non avessero lasciato la batteria e medicassero gli uomini sotto il fuoco del nemico con l'ammirabile abnegazione della scienza, incorando ad un tempo alla battaglia i soldati e gli uffiziali.

Avevano luogo allora duelli ne'quali le nazionalità apparivano sotto differenti aspetti.

Il luogotenente inglese Gerring, della guardia scozzese-inglese s'era fatto per sè solo una piccola barricata con sacchi di cui un albero era il centro. Armato d'una finissima carabina, alzava od abbassava la mira, secondo la distanza, sparava tranquillamente, uccideva o feriva ad ogni colpo e ricaricava.

Mercè la sua barricata e l'albero, usci sano e salvo dal combattimento.

Il luogotenente siciliano Gaeto assali una specie d'Ercole col coltello. Il coltello era l'arma sua. Dopo una breve lotta gli tagliò la gola.

Il marinaio inglese Johnn si difendeva benissimo contro tre regi con una lanata rotta, divenuta un manico di granata. L'avreste detto l'eremita di Copmanhurse che lotta con gli uomini di Robin lood nel romanzo d'Ivanhoë.

Il colonnello Windham con una grande sciabola da cavalleria, larga due pollici, faceva il mulinello, troncando braccia, sfregiando volti, spaccando teste.

Il generale Dounn non aveva che il revolver e se ne serviva senza riposo. Per disgrazia era un revolver di Cotth, che non si ricaricava facilmente.

Il cappellano del reggimento, Don Martino, inanimiva gli uomini levando in alto la croce e gridando: — « Pe' vostri padri e le vostre madri assassinati, coraggio, figliuoli: voi difendete l'Italia! »

Il dottore francese Bourgo, che somigliava un Er-

cole, prendeva nella batteria delle palle da 7 e le scagliava come sassi. — Non era più un uomo, era una macchina che aveva del cannone e della catapulta.

Tutto fu inutile; ma la batteria era stata difesa sette ore da 1800 uomini contro cinque o sei mila.

Mezz'ora dopo mezzodì, il generale Dounn fu ferito un poco più su del femore da una palla conica. Fu portato appiè della collina Sant'Angelo e deposto in una casa che serviva da terza ambulanza.

Dieci minuti dopo, la batteria era presa da' regi ed i pochi uomini che vi restavano ritiravansi in disordine.

Perchè in questo punto Garibaldi farà mutare la sorte della battaglia vinta a mezzodì da'regi, vediamo qual era il nostro stato sulle altre linee.

Sulla strada di Santamaria, la compagnia francese De Flotte, composta di cinquantasette uomini comandati dal capitano Pougham, formava, come abbiamo detto, il punto più avanzato della brigata Milbitz, difendendo, di là dall'arco trionfale, la casa rurale della Paglia.

Convien aggiungere a questi cinquantasette uomini cinque Calabresi che avevano domandato di servire da dilettanti. Ma, avendo il capitano Pougham, alle 3 a. m., spedito il capitano Reyni di pattuglia

con 18 uomini, non gliene restavano in effetti che 44.

Alle quattro la pattuglia non era ancora tornata: i compagni cominciarono ad entrar in sospetto.

Verso le cinque, le grida — «Viva il re!» — levate da' regi usciti da Capua e diretti a passo di carica verso Santamaria annunziarono che un serio combattimento cominciava.

In questo momento si videro, attraverso le feritoie della casa, il capitano Reyni ed i suoi diciotto uomini battere in ritirata. Ebbero la fortuna di raggiungere i compagni e di chiudersi con loro senz' avere un solo ucciso o ferito.

Fin dal giorno in cui aveva occupato la casa della Paglia, il capitano Pougham s' era occupato a difenderne gli accessi.

Quella casa si componeva di due fabbricati divisi da un cortile. In fondo, dirimpetto l' uscio di strada, al quale si giunge per un viottolo che muove dalla strada ed è fiancheggiato da due filari d' alberi, trovasi un vasto giardino circondato da un muro, alto tre metri circa.

Il capitano Pougham aveva fatto costruire dirimpetto l'uscio una barricata di terra, seguita da un fossato profondo quattro piedi;aveva fatte aprir saettiere nel pianterreno de' due fabbricati ed elevar sulla terrazza di uno di essi con fascine e botti piene di terra una seconda barricata, sulla quale fu confitto un guidone.

La bandiera era stata data da me alla compagnia, e mi fu renduta quando la compagnia fu sciolta.

Inoltre, a destra della casa, nella direzione dell'anfiteatro di Capua, due altre barricate erano state erette, le quali difendevano una scorciatoia e completavano la difesa. Esse ebbero grande importanza.

Pougham aveva inoltre avuto cura di fare sparpagliare, ad un quarto di lega intorno, la paglia di cinque pagliai, con cui si sarebbe potuto dar fuoco alla casa.

Avendo il capitano Reyni annunziato che era seguito da un numero ingente di nemici, Pougham prese tosto le sue disposizioni.

Pose dieci uomini nel giardino, sei sulla terrazza, il resto alle barricate.

Questi ebbero ordine di rientrar nella casa, se si vedessero ridotti nell' imposssibilità di resistere.

Sulla sinistra era un' altra casa occupata da circa 300 volontari siciliani: un battaglione comandato dal colonnello Malenchini, un altro comandato dal colonnello Lauger, un altro finalmente all' estrema sinistra, comandato dal colonnello Fardella, s' estendevano oltre la ferrovia.

Le truppe reali s' avanzarono verso la casa: fu scambiata qualche fucilata; ma alle prime scariche, mentre i volontari siciliani ritiravansi nell' anfiteatro di Santamaria, il colonnello Lauger ed il suo battaglione al contrario davano la carica alla baionetta.

La compagnia non potè star ferma, e si slanciò tutta intera fuori la casa.

I regi furono respinti.

Ma, ricevuto un rinforzo di truppe fresche, tornarono all'assalto. Lauger e Pougham schiacciati dal numero furono obbligati a batter in ritirata. La compagnia francese riprese la sua posizione.

Lauger, che non era protetto da nulla, traversò la strada da sinistra a destra ed andò ad appoggiarsi a Santamaria.

La pugna continuò. La casa della Paglia, malgrado il fuoco che faceva, stava per esser superata da ogni parte, quando risonarono le grida: — « Viva Garibaldi! Viva l'Italia! » — Era Lauger che faceva una seconda carica alla baionetta per liberar Pougham. I Francesi unironsi a lui, si slanciarono di nuovo fuori la casa, e per la seconda volta il nemico fu obbligato a ritirarsi, lasciando buon numero di morti e di feriti sul campo di battaglia. Lauger e Pougham lo incalzarono con la baionetta nelle reni. Una carica di lancieri regi tentò invano proteggere i fuggiaschi: furono trascinati con gli altri.

Il lato sinistro della strada di Capua, cioè il terreno che si estende dalla ferrovia al villaggio di San Tammaro era difeso da' volontarî garibaldini comandati da Malenchini e Fardella, i quali, benchè assaliti da forze superiori, riuscirono nondimeno a rigettar il nemico sulla destra, ove s'ingrossava

fra le due strade di Sant' Angelo e di Santamaria per portar tutti i suoi sforzi fra i due corpi di Medici e di Milbitz, che sperava disgiunger uno dall' altro.

Per ottener questo risultato, era necessario a'regi gettar indietro Pougham e Lauger. Fecero uno sforzo e vi riuscirono. I Francesi furono costretti a rientrar nella casa e Lauger fu respinto fino all'arco trionfale.

Il nemico li aveva cacciati indietro camminando serrato in battaglioni come sopra un campo di manovra e nascondendo due cannoni, che, giunti a trecento metri da'garibaldini, li inondarono di proiettili ed in ispecie di palle coniche cave, delle quali per fortuna la piupparte non scoppiò.

Il muro del giardino non avrebbe potuto resistere a lungo ad un fuoco di quella violenza. Pougham comandò quindi al luogotenente Demartini d'andare ad appostarsi co' migliori tiratori della compagnia presso le feritoie e di non far fuoco che sugli artiglieri. Dopo un quarto d'ora circa, mercè l' abilità e la freddezza de'nostri, i cannoni cessarono di tuonare, essendo stati uccisi o feriti tutti i cannonieri.

Quando la sera furon presi que' pezzi, eran tutti bruttati di sangue. Ad uno di essi era ancora azzeccata la metà del cervello d'uno de'soldati.

Da parte loro, gli uomini posti sulle barricate della terrazza si comportavano egregiamente. Il loro

fuoco fu sì vivo che riuscirono ad arrestare il movimento del nemico. Tuttavia questi riprese coraggio al vedere il piccolo numero degli avversarî. La casa fu quasi circondata e la distanza fra' combattenti non superava un tiro di pistola.

Gli uffiziali presero ognuno un fucile, e vedendo Lauger tornare per la terza volta alla carica con l'infaticabile suo battaglione, si slanciarono di nuovo fuori la casa, e, combinando le fucilate e la baionetta, forzarono i regi a retrocedere, lasciando sul campo di battaglia 72 morti ed uno de'cannoni.

Ma una nuova colonna di regi era uscita da Capua, e, malgrado il fuoco de' battaglioni Malenchini e Fardella, s'avanzava fra la ferrovia e la strada di Santamaria. Pougham dovè allora rinchiudersi di nuovo nella casa e munire d' uomini le barricate innanzi la porta. Lauger andò a rinforzare la gente del generale Milbitz, che si trovava aver a resistere a quattro o cinquemila uomini.

Due cariche di cavalleria furono respinte dalle barricate esteriori della casa. Ma i battaglioni succedevansi. Una ventina di regi s' erano impadroniti della casa abbandonata da' Siciliani. Pougham si pose alla testa di otto uomini e la riprese, contro ogni speranza.

Era presso a poco il momento in cui il generale Dounn era ferito, in cui la barricata della strada Sant' Angelo a Capua era vinta, cioè era un'ora circa dopo mezzodì.

Vediamo che cosa accadeva all' arco trionfale, all' anfiteatro e sulla strada trasversale che unisce Santamaria a Sant' Angelo.

Il generale Milbitz, come abbiamo detto, comandava a Santamaria ed aveva a'suoi ordini Fardella, Lauger, Malenchini, Pougham, che abbiamo testè veduti all'opera.

Tentiamo di descrivere quel che accadeva dietro di loro: — diciamo male dietro di loro, perchè Fardella, Lauger, Malenchini erano schierati alle porte di Santamaria.

Pougham e la compagnia francese soli non s'erano mossi ed erano padroni della casa della Paglia, e della casa abbandonata da'Siciliani.

Sulla grande strada che mena da Santamaria a Capua, proprio sotto l' arco, erano stati posti due obici da 6, che su quel punto formavano tutta l'artiglieria. Una trincea di dugento metri circa di lunghezza rilegava quest' arco all' anfiteatro, ove trovavansi altre batterie. A sinistra, di là dall' arco, trovavasi una casa merlata, che, dopo la casa della Paglia tenuta dai Francesi, dopo la casa abbandonata dai Siciliani e ripresa da Pougham, formava un terzo avamposto. In questa casa erano una cinquantina di volontarî.

Il terreno fino alla ferrovia era una pianura cosparsa d' alberi, che dava ogni facilità ad un assalto di fanteria.

Abbiamo veduto che Malenchini, Lauger e Fardella erano stati incaricati di difendere ed avevano difeso questo piano finchè avevano dovuto indietreggiare innanzi alle masse de' reali. Ma Lauger, nelle varie sue cariche eseguite con tanto coraggio e tanta fortuna, s'era impadronito di tre cannoni da 12, uno de'quali fu messo subito in azione dal generale Milbitz. Stava per fare lo stesso co'due altri, quando un movimento aggressivo de'Napolitani che traevano seco forti artiglierie lo forzò a raggruppare tutta la sua gente per resistere. In questo il generale Lamasa che si trovava sulla ferrovia co' suoi Siciliani faceva dire che era presso a cedere al numero de' nemici; il generale Dounn da parte sua domandava soccorsi; il generale Milbitz, non avendo con sè in quel punto più di 300 uomini, non poteva spedir rinforzi nè a Lamasa nè a Dounn e ne faceva chiedere per sè stesso a Caserta.

Inoltre, le munizioni cominciavano a mancare.

Il generale Milbitz sapeva che due convogli di munizione erano venuti poco prima da Napoli con la ferrovia. Spedì a prenderle il luogotenente polacco Mechtnikoff. Erano partiti per Caserta, non sappiamo per qual ordine. Un telegramma li arrestò per via; tornarono, ed alle undici e mezzo erano a disposizione del generale Milbitz.

Qual era la sorte della battaglia a quell'ora?

Benchè fosse il primo d' ottobre, il sole era co-

centissimo. Gli uomini di Malenchini, di Fardella, di Lauger si battevano dalla mattina, e stretti in quel momento intorno al generale Milbitz non avevano avuto tempo nè di bere nè di mangiare: perdevano il respiro fra un denso polverio, mentre i regi rinnovavano continuamente le loro truppe, sicchè non si trovavano più d'un quarto d'ora al fuoco. E nondimeno tutta la linea di Santamaria resisteva fermamente dall' anfiteatro alla ferrovia. Più, le fucilate sempre fitte che s' udivano agli avamposti dimostravano che i regi non avevano potuto snidare i Francesi dal loro ricovero.

Verso mezzogiorno tutti i loro sforzi si volsero contro la linea fra Sant'Angelo e Santamaria che vollero rompere ad ogni costo. Inclinavano quindi vivamente verso l' anfiteatro, difeso da' Calabresi. Il generale Milbitz, con l'istinto o se vogliamo con la scienza d' un buon generale, indovinava tutti i progetti del nemico, e malgrado i pochi mezzi che possedeva, gli opponeva una vigorosa resistenza ovunque si presentava.

Ci convien dire che era ottimamente secondato dal luogotenente d' artiglieria Massouin. Questi faceva muovere i suoi pezzi con una precisione tanto più ammirabile perchè i suoi subordinati non erano artiglieri ma uomini tolti dalla fanteria. Egli indicava anticipatamente ove cadrebbe ogni suo colpo e la cavalleria reale soffrì non poco per la precisione de'suoi tiri.

Gli emigrati polacchi venuti dalla Turchia lo stesso giorno della battaglia, non avendo ancora una destinazione, riceverono delle carabine dal loro compatriotta Leone Piontkowski, uffiziale d'ordinanza del generale, ed in abiti borghesi, slanciandosi tosto da bersaglieri, dettero pruova d'un coraggio mirabile.

Al momento in cui apparve la cavalleria, Leone Piontkowski ebbe l'ordine dal generale Milbitz di chiamare al fuoco un battaglione di Siciliani schierato sulla piazza di Santamaria. Dopo un momento d'esitazione, gli uffiziali trascinarono i loro uomini alle grida di — « Viva Garibaldi! Viva l'Italia! » — Leone Piontkowski precedeva la colonna accanto la bandiera. Dopo aver fatto fuoco ad una certa distanza, i Siciliani ricaricarono i fucili e si gettarono animosi nella mischia.

Un monello di dodici anni, messinese di nascita, restò continuamente fra le palle, camminando nell cariche innanzi a tutti, con la baionetta incrociata. Incomodandolo gli stivali, si sedè tranquillamente sotto il fuoco a cento passi da'regi, se li cavò e tirò innanzi scalzo.

Il generale Milbitz, sempre nel più forte pericolo, ricevè due ferite, fortunatamente lievi. Continuò nondimeno a combattere ed a comandare, appoggiando il braccio destro sul suo aiutante di campo, il sinistro sopra un soldato. Questi fu ucciso da una palla nel mezzo del petto.

In questo punto, per disgrazia, alcune munizioni presero fuoco, gettando la confusione fra'garibaldini: vari uomini e fra questi il luogotenente Mechtnikoff disparvero nella vampa. Mechtnikoff uscì dal fumo mezzo bruciato e quasi cieco.

Quest'accidente obbligò i due obici a tacere pel momento. La cavalleria reale profittò del frattempo per dar la carica alla fanteria, che, non trovandosi più coperta dal fuoco della batteria, si ritirò disordinatamente dietro i ripari. Allora il colonnello de' volontari Domogalski ed i capitani Rozilowski ed Oziewski, armati di fucili di munizione, si gettarono innanzi, gridando: — « Viva l'Italia! » — rannodarono i soldati, li trascinarono con sè e respinsero quell'assalto.

Era un' ora e mezzo circa.

Si diceva che la batteria Dounn era stata presa e la linea da Sant'Angelo a Santamaria sforzata.

Se fosse stato vero, la battaglia era perduta.

Vediamo qual fosse il vero stato delle cose.

Il maggiore Spangaro, che comandava a Sant'Angelo, fu all'alba svegliato dalle fucilate. S' era coricato bello e vestito ed aveva dato una materassa del suo letto a Massimo Ducamp, che vi s' era gettato su, vestito anch' egli. Corse alla finestra, la spalancò. Le prime cannonate tonavano da Santamaria.

La casa occupata da Spangaro e dal nostro com-

patriotta Massimo Ducamp era attigua al campanile. La chiesa dava alloggio alla brigata, di cui metà faceva parte della divisione Medici.

Spangaro, vecchio soldato, riconobbe tosto dal numero delle fucilate che non era una scaramuccia come quelle de' giorni precedenti, ma una vera battaglia. Comandò alle trombe di sonar la chiamata per riunir la brigata; allestiti i cavalli, le guide balzarono in sella e tutti incominciarono a scendere velocemente per la strada grande di Sant'Angelo.

Venuti giù, incontrarono Garibaldi che galoppava sul cavallo nero che gli era stato dato, dopo infranta la carrozza.

Garibaldi gettò passando a Spangaro ed a Massimo Ducamp poche parole d'incoraggiamento e si slanciò verso le alture del mondo Tifata.

In questo, alla destra del generale Dounn, — che, i lettori se ne ricordano, resisteva ancora nella sua batteria, — un obice cadde in un trinceramento armato di quattro cannoni e difeso da Siciliani. L'obice scoppiò e ne uccise sette. Questo principio sgomentò i poveretti, ottimi per tirar fucilate nella montagna da bersaglieri, ma ignari della grande guerra. Fuggirono disordinati, abbandonando il posto; varcarono la prima collina sulla quale è edificato Sant'Angelo, varcarono la seconda ove sono le cave che servono da stalle a' contadini ed apparvero in cima al monte Tifata, avvedendosi che là finalmente erano fuori pericolo.

Si vedrà fra poco che la più abile manovra non avrebbe potuto disporli meglio.

Spangaro, Massimo Ducamp e la loro gente, che, come abbiamo detto, s'erano imbattuti in Garibaldi, trovarono i generali Medici ed Avezzana sulla strada trasversale. Medici, avendo poco prima lasciato la batteria Dounn, aveva veduto la fuga dei Siciliani. Diè ordine ad una mezza brigata di Toscani di gettarsi per la forra e di andar a riprendere la batteria abbandonata da' Siciliani; Spangaro e Massimo Ducamp si misero alla loro testa.

I cannoni perduti furono ripresi.

V'era stato un momento d'esitazione alla svolta della forra, là dove con un angolo acuto si riunisce sulle sponde del Volturno alla strada vicinale. In quel punto, per servirci dell'espressione pittoresca d'un giovane uffiziale toscano, le palle fischiavano « come merli in amore ».

Le file de'soldati oscillarono un momento. Il colonnello Longo era stato ucciso da una palla che gli aveva fracassato il capo. L'uffiziale che lo supplì comandò *alto* sotto il fuoco.

— Ragazzi, disse con perfetta tranquillità, non si tratta qui d'aver paura o di dar indietro. Questa è la chiave della posizione che difende Sant'Angelo. Se Sant'Angelo è preso, siam *fritti* tutti. Bisogna dunque farci uccidere qui dal primo all'ultimo, gridando:—Viva l'Italia!—

— Sta bene, tenente, rispose un sergente da' capelli grigi, ci faremo uccidere. È più facile che di vivere cent'anni.

E si fecero uccidere, que'bravi Toscani. La sera furon portati via dalla batteria undici barelle di morti e centottantatrè feriti.

Ripresa la batteria, Spangaro volse la briglia al cavallo e tornò sulla strada di Santamaria. Medici resisteva come sa resistere, ed il generale Avezzana, che non aveva un comando speciale, andava da una batteria all'altra, armato d'una carabina a due colpi e dando l'esempio dell'intrepidezza.

Mentre Medici riuniva tutti i suoi sforzi fra le due strade per reggere alla carica de' Napolitani, s'udirono delle grida dal lato di Sant'Angelo, ed alcuni tutti sbigottiti accorsero dicendo che Sant'Angelo era preso da'regi.

Era difficile di sguarnire il centro. Spangaro, raccolto un pugno di uomini, s'avviò di corsa a Sant'Angelo. Il fatto era vero, ma non in tutte le sue conseguenze. Venuta da Caiazzo, avanzando di soppiatto fra il fiume e la montagna, una grossa colonna di regi s'era già impadronita delle prime case del villaggio, che nulla proteggeva da quella parte, quando all'improvviso alcune detonazioni sul loro capo gettarono in essa l'inquietudine. Que'colpi partivano dà trecento Siciliani che s'erano riti-

rati sul monte Tifata. A quello scoppio inaspettato, alla vista di que' trecento uomini in posizione inespugnabile, che sembravano trovarsi là per isventar quell' assalto, i regi credettero indovinato il loro stratagemma. Che avrebbero fatto là quei trecento uomini se non li avessero aspettati? In quel momento appunto Spangaro, Massimo Ducamp ed un centinaio di volontarî andavano ad assalirli di fronte. Una batteria prestamente girata mandò loro alcune palle che uccisero parecchi uomini. Si credettero aggrediti da tre punti diversi e fuggirono, lasciando un battaglione prigioniero.

Il capo del battaglione nell'arrendersi impegnò a sua parola per sè e pe' suoi, e senza più occuparsi di loro, i volontarî ridiscesero verso la strada da Santamaria a Sant' Angelo, ove dal rombo delle fucilate e de'cannoni si poteva comprendere che i regi facevano grandi progressi.

Era un'ora e mezzo.

Di fronte la barricata Dounn era forzata, ed i garibaldini erano incalzati dalle truppe uscite direttamente da Capua. Sulla destra erano esposti al fuoco di moschetteria e d'artiglieria de'regi che volevano passare il Volturno al passo della Formicola. A sinistra le comunicazioni erano tagliate con Santamaria da sette battaglioni della Guardia Reale, la cui artiglieria lanciava palle fino a Sant' Angelo. La stanchezza vinceva i più robusti; tutti erano al fuo-

co. Ogniqualvolta i Napolitani s'erano avanzati, Spangaro con la sciabola spezzata da una palla li aveva respinti alla baionetta. Ma finalmente tutti erano rifiniti e, come abbiamo detto, la linea era forzata.

In quel momento, mentre lo scoraggiamento invadeva i più valenti, Garibaldi apparve improvvisamente, annunziato dalle grida d'entusiasmo che salutavano il suo passaggio. Aveva preso un cavallo qualunque, — era il terzo che cambiava; — aveva agli arcioni, in cambio di pistole, da una parte un paio di pantofole trapunte, dall'altra una bottiglia impagliata; dietro, una coperta avvolta; accanto a sè una guida correva a piedi trafelato, ansante, ma si trovava sempre pronto a tenergli la briglia del cavallo (1).

— Spangaro, gridò, spedite un uomo alla ferrovia ed annunzii a Napoli che siam vincitori su tutta la linea!

Un uomo lanciossi di galoppo verso Santamaria.

In quel momento eravamo sopraffatti da per tutto.

Ma Garibaldi andava a combattere di persona al centro ed alla destra.

---

(1) Vedi la vivace narrazione del nostro amico Massimo Ducamp, — *Spedizione delle Due Sicilie*.

Ma Türr accorreva con le riserve che il generale era andato a chiamare a Caserta.

A Santamaria il generale aveva detto a Türr:

— Ricordati Calatafimi: qui non si tratta che di fare uno sforzo.

— Facciamolo dunque per bene, aveva risposto Türr.

E s'era gettato alla testa de'suoi uomini fra l'anfiteatro e la ferrovia, ove aveva trovato Milbitz, ferito da due palle, che resisteva co' suoi Polacchi, co'suoi Siciliani, co' suoi Italiani: aveva trascinato tutti con sè, aveva respinto i Napolitani, liberato e rannodato i Francesi della casa della Paglia che i Napolitani con tutti gli sforzi non avevano potuto espugnare. I fucili de'Francesi erano quasi arroventati: avevano sparato 6000 colpi.

— *Courage, courage, mes enfants!* gridò loro Türr, *j' arrive.*

— Un poco tardi, generale, disse Pougham con mal garbo.

Türr aggrottò le ciglia.

— Quanti eravate qui? domandò.

— Cinquantasette, generale, rispose Pougham.

— Dal fuoco che facevate v' ho creduti cinquecento: ecco perchè non mi son affrettato.

A questa risposta tutta francese, non si badò più al presto o al tardi. Si abbracciarono, si strinsero le mani, gridarono: — « Viva il generale Türr! vi-

va Garibaldi! viva l'Italia! » — Lauger, Fardella, Malenchini ed i loro uomini decimati si riunirono in un gruppo. I Napoletani fecero testa un momento; poscia il disordine penetrò nelle loro file; poi finalmente si dettero a fuggire verso Capua.

Da parte sua Garibaldi aveva preso una bandiera e s'era gettato innanzi, gridando: — « Seguitemi! » — ed il coraggio era tornato ne' cuori, la forza era rientrata ne'corpi; ognuno gli si era lanciato dietro disfacendo le file. Non era una carica alla baionetta; era una valanga d'uomini. La barricata Dounn fu ripresa; i cannoni dei regi inchiodati; i regi respinti con la baionetta nella schiena fino a Capua, ove garibaldini e regi giunsero tanto mescolati che i cannoni delle mura non poterono far fuoco: avrebbero uccisi tanti amici quanti nemici.

Come Garibaldi aveva detto, la battaglia era guadagnata, e, compreso Maddaloni, eravamo vincitori su tutta la linea.

Ma la vittoria non era stata comprata men caro a Maddaloni che a Sant'Angelo ed a Santamaria.

Bixio, l'abbiamo detto, comandava a Maddaloni. Aveva a'suoi ordini i due colonnelli ungheresi Eberhard e Duniow, più Menotti, figlio di Garibaldi.

La sua divisione formava l'estrema ala destra del corpo d'armata garibaldina, disposto a modo di forca da Santamaria a Caserta e da Caserta a Maddaloni.

Essa occupava il versante delle due montagne unite dall' acquidotto di Vanvitelli: la strada consolare, l'acquidotto e le balze del monte a destra erano affidati alla brigata Eberhard.

Il centro erano dunque i Ponti della Valle, cioè l'acquidotto.

Verso le cinque del mattino s' udirono le prime cannonate, ma erano lontane tre o quattro leghe.

D'altronde Maddaloni era difeso dalla grande linea trasversale che s'estendeva da Santamaria a Sant'Angelo ed al quartiere generale di Caserta.

Era impossibile al generale Bixio d'indovinare il disegno de' regi, che era d' andar a celebrar in Napoli il 4 ottobre la festa di S. Francesco. Per conseguenza, per ottener questo scopo, avevano in gran silenzio e con molta abilità spedito nel buio della notte una forte colonna fra Santamaria e Sant'Angelo ed al far del giorno avevano assalito quelle due posizioni,—abbiamo veduto il risultato di questa manovra;—mentre un corpo di cinquemila uomini partito da Caiazzo aveva traversato il Volturno, al passo del Torello, e si preparava, seguendo la strada di Ducenta, ad investire prontamente Maddaloni ed a scacciarne Bixio, interrompendo così le comunicazioni, non solo fra gli avamposti, ma anche fra il quartier generale e Napoli.

Le truppe garibaldine, non potendo preveder quest'attacco, erano mal disposte: tutta la divisione e-

ra riunita alla sinistra dell' acquidotto sul versante della montagna e prolungavasi fin sopra San Michele ov'era la riserva, mentre al contrario i punti più importanti, come per esempio la strada consolare, l'acquidotto ed i mulini, nonchè i casotti dell'acquidotto, erano difesi da pochissima gente della brigata Eberhard.

Verso le sei e mezzo l' attacco cominciò appunto da quel lato, con tanto ardore che se il colonnello Duniow ed il suo reggimento che si trovavano all' estrema dritta non avessero resistito con un coraggio sovrumano, benchè la loro gente si trovasse al fuoco per la prima volta, la brigata sarebbe stata sopraffatta prima dell'arrivo del generale Bixio.

Tre volte il bravo colonnello Duniow assale di fronte e su'due fianchi respinge il nemico.

Nella terza carica ricevè una palla nel collo del piede, la quale gli uscì pel tallone e fu causa più tardi dell'amputazione della gamba.

Insieme con lui caddero due capitani.

Fuvvi allora un momento di sbaraglio spaventevole. Il reggimento si ritirò decimato, in disordine, e nel ritirarsi mise la confusione negli altri corpi. Fu per effetto di questa confusione e per la poca cura messa nel difenderne le porte, che avrebbero potuto servire da punti di resistenza, che la brigata Eberhard dovè cedere l'acquidotto al nemico.

I garibaldini avevano resistito tre ore contro for-

ze triple; i reali avevano quasi rotto la linea e stavano per impadronirsi della strada di Maddaloni, quando il generale Bixio giunse a cavallo a capo del terzo e del quarto battaglione della prima brigata e del secondo della seconda, caricando il nemico alla baionetta con l' abituale sua violenza. Il nemico aveva già occupato l'acquedotto, ma innanzi al coraggio de'garibaldini ed all'impeto irresistibile del generale retrocedè a sua volta. Allora il brigadiere Eberhard, riunendo dugento uomini della sua brigata, investì di fianco il nemico mentre il brigadiere Dezza col primo battaglione ed il battaglione di Menotti, leone figlio di leone, assalivano di fronte. Eberhard prendeva due cannoni e Menotti rigettava il nemico d'arcata in arcata.

Il nemico fu scacciato: parte del battaglione Menotti si diè ad inseguirlo e contribuì a disfarlo completamente.

Riprese che furono le posizioni, i volontarî si fermarono. Erano le quattro del pomeriggio. Tranne una tregua d'un'ora, si battevano dalle sei del mattino.

Eberhard ricevè nel fianco una palla che gli fracassò l'oriuolo ma lo contuse soltanto.

Tacendo del generale Bixio che si segnala ovunque si trova, gli eroi della giornata in quel punto furono Duniow, Menotti, Eberhard ed un caporale degli zappatori a nome Cavalli. Un momento lottò

solo contro cinque regi. Il generale Eberhard corse di persona ad aiutarlo e con un colpo di revolver distese a terra uno dei suoi avversari: Cavalli, appoggiato ad un albero, uccise i quattro altri.

Il risultato della giornata a'Ponti della Valle fu settanta prigionieri e tre cannoni: il nemico lasciò cento morti e molti feriti sul campo di battaglia.

I garibaldini da parte loro ebbero sessanta morti e cento ottanta feriti.

I volontarî erano in tutto cinquemila seicento a Maddaloni. Respinsero e ruppero ottomila uomini.

È questo l'insieme della grande battaglia del Volturno, la più sanguinosa di quante ne abbia date Garibaldi.

Ci resta da menzionare alcuni particolari.

Abbiamo narrati come i regi s'impadronirono della batteria Dounn dopo la ferita del generale. Vi commisero delle atrocità.

Il cappellano, che rendeva gli estremi ufficî a due moribondi e non aveva voluto mancare a' suoi doveri ritirandosi, ebbe gli occhi crepati e le tempie trapassate da un colpo di baionetta: — vero è che non aveva altra arma offensiva se non la croce, altra arma difensiva se non la veste di prete. Schiacciarono co' calci de' fucili il capo a' morenti; dettero a fuoco l' ambulanza ed arsero i feriti da' primi agli ultimi, ricacciandoli a colpi di baionetta nel fuoco.

Una parola di fuga pe' Calabresi. — Accorsero da Caserta con le due riserve Türr ed Eber. La riserva Türr, come abbiamo detto, diè la carica per l'arco trionfale sulla strada da Santamaria a Capua. La riserva Eber seguì Garibaldi, scacciò i regi dalla batteria Dounn, mentre il colonnello del genio Bordone co' suoi uomini li scacciava dalle rive del Volturno. I Calabresi dettero la carica sul fianco destro della colonna Türr e si comportarono da veri montanari: quando le munizioni finirono, gettarono via i fucili e combatterono al pugnale.

Torniamo a' Francesi, i soli che non avessero indietreggiato, e che bruciarono in quella giornata centoventi cartucce per ognuno.

Trascriveremo, se volete, il rapporto officiale del loro capitano Pougham.

« È inutile il dire che tutti gli uomini indistintamente han fatto il loro dovere, e benchè mi sia difficile di nominare i più bravi fra tanti bravi e quelli che più particolarmente son meritevoli d'elogi, debbo non pertanto menzionare i seguenti.

« Il capitano Reyni, egregio patriotta ungherese, che diè continuamente pruova di grande freddezza unita a grande coraggio.

« Il luogotenente De Martini, al quale dobbiamo la bella difesa del giardino.

« Il capitano Lefèvre, di cui si può dire senza esagerazione che non havvi altri più prode di lui, e

che, col fucile in mano, combattè da semplice volontario.

« Il dottore Pégaud che, prendendo ora li bisturi ora il fucile, dimostrò esser tanto ardito soldato quanto valente chirurgo.

« Il luogotenente Volpi, il sottotenente Browenn, portabandiera, che fu degno difensore del vessillo offerto alla compagnia dall'ottimo nostro compatriotta Alessandro Dumas, uno de' primi difensori dell'indipendenza italiana.

« Il sergente maggiore Berger, ben superiore per le sue qualità militari al grado che occupa nella compagnia.

« Il sergente Kook, il sergente Caselli, ammirabili al fuoco. — Il primo venne a proprie spese dall' America per servir la causa dell' indipendenza italiana; Caselli poi è uno de' veterani della democrazia francese, che pagò con la sua prigionia a Belle-Isle e persecuzioni d'ogni maniera il suo amore per la libertà. —

« Il sergente Roragno ferito al capo da una scheggia di mitraglia.

« Il sergente Castaldy ferito alla gamba.

« Il sergente Molinari, morto per effetto delle sue ferite. — Era un uomo di coraggio indomabile: alla battaglia di Milazzo prese egli solo un cannone; mancando di proiettili lo caricò con le proprie calze per borra e sassolini per mitraglia. Egli an-

cora piantò pel primo la bandiera sul forte di Milazzo: il generale Garibaldi lo nominò luogotenente; per un equivoco la nomina non fu confermata; Molinari restò e morì sergente. —

« Il caporale, che, fatto prigioniero, riuscì a fuggire.

« Il caporale Vitagliani, ottimo soldato.

« Il caporale Bazin, antico magistrato in California, buon patriotta, venuto a sue spese a combattere la causa de'popoli.

« Il soldato Roche ucciso sul campo di battaglia — Operaio ebanista a Parigi, risparmiò il suo salario per fare il viaggio ed aver parte alla guerra dell'indipendenza italiana. Arruolatosi nella compagnia De Flotte, si segnalò in Calabria e fu ucciso il 1° ottobre da una palla di cannone che gli portò via il capo dopo una carica alla baionetta. —

« Il soldato John d'un valore temerario. — Egli solo uccise una quindicina di nemici. Trovandosi dirimpetto ad un cavaliere napolitano che ignorava s'egli fosse amico o nemico, sbracciato, nudo il capo, scarico il fucile, lo guardò un momento con le braccia appoggiate all'arma, poi incominciò a caricarla tranquillamente. Il cavaliere, avvedutosi a quel movimento che John era un garibaldino, gli corse addosso. Ma l'altro aveva avuto il tempo di porsi in difesa: con una fucilata fe cader prima il cavallo; poscia, senza servirsi della baionetta per

ammazzar l'uomo, ricaricò il fucile e lo finì. John fu ferito il 1° ottobre.

« Finalmente, per esser giusti con tutti, citiamo il sergente Roussel, ferito alla mano.

« Il capitano
« Comandante la compagnia De Flotte
« POUGHAM ».

I Piemontesi dell' esercito regolare ebbero parte anch'essi alla vittoria. Trentaquattro artiglieri mandati agli avamposti come istruttori combatterono valorosamente per tutta la giornata.

Terminiamo con un episodio pittoresco, — la morte d' un povero fanciullo siciliano. Ne togliamo il racconto dal libro del nostro amico Massimo Ducamp.

« Era fra noi un piccolo Siciliano che serviva da trombetta: aveva circa 14 anni; era di statura corta, molto bruno, d'una giocondità inesauribile che sul suo viso nero gettava il lampo de' suoi denti bianchi. Aveva una smania barocca: appena trovava un nastro bianco se lo cuciva sulla manica a modo di gallone. Appena aveva una moneta, la forava e se la sospendeva al petto con una cordicella. Gli altri ne ridevano. — « Che bella decorazione! » — gli dicevano; ed egli rispondeva con un salto: — « È « l'ordine del baiocco e la croce del carlino. » — « E se ti do una piastra che ne farai? » — « Me « l'appenderò al collo e sarò commendatore del ducato

« d'argento.»—Era con noi nelle prime nostre marce in Calabria, accanto a' nostri cavalli, pronto a prender la briglia ed a tenerli appena glielo domandavamo. Avevo per quel fanciullo grande affetto, perchè era ardito, servizievole e tanto allegro che era un piacere a vederlo. Non lo chiamavano che *Tromba.* Naturalmente, in memoria del 4° atto del Ruy-Blas, lo avevo soprannomato *Goula*, ed ogni qualvolta lo vedevo, non tralasciavo di dire:

« — *C' est mon ami de coeur, nommé Goula-Tromba.*

« Facezia di gusto mediocrissimo, ne convengo, ma che aveva il privilegio di fare sganasciar dalle risa colui al quale era rivolta, benchè non ne avesse mai capito la prima parola. Tromba che s' era trovato la mattina co' *Picciotti* non era fuggito con loro; era rimasto bravamente al suo posto ed ora trovavasi fra noi. Quel giorno era anche più infronzolato del solito: un mucchio di vecchie monete gli ballava sul petto ed innumerevoli galloni gli si attorcigliavano alle braccia.

« Era allegro come un passero e saltava come un capriuolo. Sonava la carica senza interrompersi, ma il suo giovane petto non reggeva alla fatica, e dava spesso in falso. — « Orsù, che hai oggi, Goula-Trom-
« ba? gli dissi: non sai più il tuo mestiere? » —
« Ah! rispose con uno scroscio di risa, la mia
« tromba ieri pranzò in città: mangiò paperi ed

« ora fuggono per andar a diguazzar nel Volturno. »

« Di botto mise un grido e gettò via la tromba con rabbia; una lunga riga di sangue corse su' suoi calzoni di tela cruda ; una palla gli aveva trapassato la coscia. Si precipitò sopra un morto cui prese il fucile e la giberna e si mise a far fuoco. — « Tromba, gli gridai, va a farti fasciare all'ambu- « lanza. »—« No, no, rispose, debbo uccidere quei « cani. » — Lo seguivo con gli occhi; egli andava innanzi mordendo la cartuccia e sparando come un vecchio soldato. Ah ! povero trombetta, che cuore aveva! Tirò cinque colpi. Mentre ricaricava l'arma, rovesciò il capo indietro e gridò :—«Ah! ah! ah!»— Girò, e stramazzò per terra supino. Corremmo a lui; uno di noi lo prese fra le braccia : una palla gli aveva forato le tempia, sfracellandogli gli occhi.

« Era morto ! »

***

Prima di lasciare la nuova Capua e di continuare il nostro cammino, non tralasciamo una tradizione relativa al nostro re di Francia, Carlo VIII.

Nel 1497 stava a Capua.

Due volte nella sua camera, di notte, udì una voce terribile che profferiva parole indistinte, ed una volta vide da una sua cassa, apertasi da sè, uscir lo stendardo gigliato ; — il che reputò rimprovero celeste per non esser andato a Gerusalemme.

Poco dopo seppe che a Roma era stata pubblicata

la lega contro di lui e dovè tornare nell'alta Italia.

Federico d'Aragona fu incoronato nel duomo di Capua da Cesare Borgia, ed è voce che, nel sentirsi porre sul capo la corona da quelle mani, mise un gran sospiro. — In quella chiesa ancora il Valentino vide la bella Carlotta d'Aragona e ne rimase acceso. Abbiam detto più su che gli venne rifiutata dal padre, e dopo questo rifiuto ebbe luogo la guerra in cui Capua fu presa e saccheggiata da Cesare.

Mentre si lavora il bellissimo ponte di ferro sul Volturno, la compagnia ne ha fatto costru're uno di legno provvisorio, che è costato cinquecentomila franchi e può durar vent'anni; —presso a poco quanto durano due papi a Roma ed un governo in Francia.

VIII

DA CAPUA A SANGERMANO

Dopo Capua la ferrovia si ferma a Pignataro. Questo villaggio non presenta nulla di ragguardevole, nè pel pittoresco, nè per le memorie. Dal wagon ove eravamo, vedevamo una camera ove si stringevano confusamente una giovane, un fanciullo con un capretto fra le braccia, una troia che allattava due porcellini, un gallo, polli, oche ed anitre.

A torto dunque dicevamo non trovarsi nulla di pittoresco a Pignataro.

All' opposto di Pignataro, Sparanise si connette, per la tregua che vi fu conchiusa il 10 gennaio 1799 fra il principe Pignatelli ed il generale Championnet, alla storia di Francia in Italia.

Il trattato stipulava i seguenti patti:

Una tregua di due mesi;

La consegua il domani del forte di Capua;

Un' indennità di due milioni e mezzo di ducati per le spese della guerra, cui l'aggressione del re di Napoli aveva obbligato la Francia.

Questa doveva pagarsi in due volte, metà il 15 gennaio, metà il 25 dello stesso mese.

Non occorre dire che non fu mai pagata.

Quando, il 14 gennaio, Arcambal andò a Napoli per riscuotere la prima quota il giorno dopo, gli fu suscitato contro un tumulto. I Francesi erano a San Carlo: i sediziosi irruppero nel teatro gridando :— « Morte a'Francesi! morte a'giacobini! » — Il vicerè mostrò molta premura di salvar i messi del generale Championnet, li fe passare pel corridoio reale che dal teatro mena alla reggia, li fe salire in due carrozze e diè loro una scorta, ma non un carlino.

Credeva aver pagato i suoi cinque milioni di franchi proteggendo la vita de' Francesi; ma Championnet fu d'opinione diversa. Vedendo che Pignatelli non pagava, che i lazzaroni fucilavano i suoi ovunque li incontravano, mosse alla volta di Napoli, e dopo un combattimento che durò sessanta ore, vi entrò vittorioso il 23 gennaio e vi creò la Repubblica Partenopea che durò cinque mesi e fu dichiarata aver avuto principio il 21 gennaio.

Nella notte dall'8 al 9 dicembre, il re Ferdinando aveva traversato Sparanise di tutta fretta. Veniva da Roma e benchè vi fosse andato di corsa, ne tornava vieppiù celeremente.

Era al teatro quando gli fu annunziata dal generale Mack la disfatta completa del suo esercito, — 65,000 uomini battuti da 13,000. — Non pensò più

al resto dell'opera; uscì chetamente dal palco, corse di punta a casa seguito dal suo amico, duca d'Ascoli, inforcò un cavallo con lui, e giunse ad Albano sotto buona scorta.

Ad Albano fece attaccare quattro cavalli ad una carrozza, e :

— Sai, disse al duca d'Ascoli, che questi figli di... di giacobini han detto che se mi pigliano m'impiccano?

— Lo so, Maestà, rispose il duca d'Ascoli; e sarebbero capaci di farlo.

— Orbè, tu che non puoi temere, giacchè non sei me, dammi il tuo soprabito, prendi il mio; siedi a destra nella carrozza e lasciami la sinistra. Se saremo arrestati, baderanno solo a te, giacchè ti crederanno il re: io intanto mi porrò in salvo e quando sarò lontano dirai chi sei e li lascerai scornati.

Il duca d'Ascoli, sia semplice abnegazione, sia vergogna per la vigliaccheria del suo re, non rispose nulla; mutò abiti con Sua Maestà, sedè a destra e la carrozza reale s'avviò a Caserta di gran galoppo.

Così giunse prima d'ogni altro a Caserta, messaggiero della propria vergogna.

Egli stesso raccontava, sbellicandosi dalle risa, la beffa che aveva fatta al duca d'Ascoli, dicendo a costui: — « Se ti avessero chiappato, avresti avuto un bel dire che non eri il re Ferdinando, que' figli di... di giacobini t'avrebbero impiccato. » —

— Lo so bene, sire, rispondeva semplicemente il duca d'Ascoli.

Ed il re rideva sempre più.

Lasciamo Ferdinando I fuggire innanzi a Championnet a Sparanise; ritroveremo Ferdinando II che fugge innanzi a Garibaldi a Velletri. — Ci duole di non passare per Gaeta: avremmo veduto fuggire le tre generazioni.

Quel piccolo villaggio che lasciamo a destra ed al quale non ci fermiamo nemmeno è Calvi, l'antica Cales. Nel suo vino tanto decantato da Orazio fu mescolato forse il veleno che condusse dolcemente alla morte que'voluttuosi Capuani, sdegnosi di morire per mano de' loro nemici, i Romani. Una chiesa e qualche casa sparsa, ecco quanto resta oggi della ricca Cales, una delle più nobili città d'Ausonia, i cui abitanti, dice Virgilio, andarono con gli Arunci ed i Sidicini ad aiutar Turno.

« *Et quos de montibus altis*
Arunci misere patres, Sedicinaque juxta
Aequora, quique Cales linquunt. »

In segno di sovranità Cales coniava una moneta che portava la leggenda CALENO co'tipi del gallo e d'una Pallade con l' elmo, come quella d' Aquino. Ebbe un circo ed un anfiteatro di cui l'abate Zona descrisse le rovine, ed ebbe mura di cui si può an-

cora seguire la cinta. Ne sussiste un avanzo, che, secondo ogni probabilità, era una porta, sotto la quale passava la via Latina venendo da Teano.

Un curato traversava Calvi sull' asino, tornando dalla questua, co'polli sospesi all'arcione della sella, e non degnò nemmeno di fermarsi in un casale tanto povero.

A Torricella confinavano i due territorî di Calés e di Teanum. Due altari eretti alla Fortuna, dice Strabone, segnavano il limite ed erano edificati ognuno da una banda della via Latina.

Sulla via Latina corre ad un dipresso il treno della ferrovia. Essa traversava Teano, serpeggiando presso le osterie di San Felice e di Mignano, e slanciavasi verso Montecassino, passando fra la strada reale attuale ed il mare. Se andassimo a piedi come studenti di Pisa o d'Heidelberg, vi mostrerei ad ogni passo gli avanzi della via Latina.

Ma, è forza confessarlo, non sarebbe prudente d' andare a piedi. Qui non siamo nè sulle terre di Francesco II nè su quelle di Vittorio Emmanuele; siamo sulle terre de'briganti. Il loro regno incomincia a Teano e termina ad Isoletta, cioè alle frontiere dello stato romano, che li fornisce *gratis* alle province napolitane.

Cade anzi in acconcio di dire passando che molti di que' signori fan due mestieri. Durante il giorno lavorano alla ferrovia; la notte fanno altro. Che fanno? — È cosa che riguarda loro soltanto.

Ecco come fu scoperto il fatto. Un giovane ingegnere a nome Simeone fu preso da' banditi. Con grande suo stupore, uno di questi s' oppose a che gli fosse fatto alcun male. Lo riconobbe allora per un bracciale della ferrovia. Una notte aveva lasciato i lavori e s' era arruolato fra'briganti.

— Signor Simeone, gli disse, sapete che quando lasciai la ferrovia m'erano dovute otto piastre?

— Sì, è vero, rispose l'ingegnere, ma le ho date a tua madre; ed appunto ne ho la quitanza nel taccuino.

E volle mostrarla al brigante.

Ma questi gli fermò il braccio.

— Signor Simeone, gli disse, siete un galantuomo. Quando me lo dite, non voglio pruove.

Poi, voltosi a' compagni:

— Fatemi il piacere, disse, di lasciar libero il sig. Simeone.

E per effetto della raccomandazione del bandito che lo proclamava galantuomo, il sig. Simeone fu liberato.

Quel brigante era stato addetto a lavorare ne'fossi di Conca, in cui entriamo, il più profondo dei quali ha 20 metri d'altezza, 2 chilometri 50 metri di lunghezza e che fanno passar la ferrovia innanzi il palazzo del generale Nunziante.

Mentre eravamo fermati alla stazione di Mignano, vedemmo passare le esequie d' una giovinetta. Se-

condo l'usanza, la morta aveva il volto scoperto ed era circondata di fiori.

Il paesaggio che traversiamo è ridentissimo e vario: non possiamo che congratularci co' briganti sul loro buon gusto. Ad ogni momento credevamo vederli apparire, avendo Tristany avvisato l' amministrazione che egli ed i suoi mangerebbero la colezione preparata pe' viaggiatori a Sangermano.

Tristany ci mancò di parola. — Non v'è più onore, nemmeno fra'briganti: ce ne duole; erano quasi i soli, nella cui parola si potesse aver fede.

Rocca d'Evandro è l'ultima stazione prima di Sangermano. A malgrado del nome che ci torna alla memoria tempi remotissimi, nulla pruova che questa rupe servisse da letto o anche da guanciale al principe arcade che guidò una colonia nel Lazio ed edificò presso l'Aventino la città Pallantea, così detta dal nome del figlio Pallante, che vi diè ospitalità al figlio di Giove e di Semele e che diè aiuto ad Enea contro i Rutuli.

IX

SANGERMANO

Sangermano, senza avere le stesse pretensioni, ha dritti ben più reali al rispetto dell'archeologo, non solo a causa del convento di Montecassino che gli sta a cavaliere e che fu fondato da S. Benedetto o meglio dal diavolo, — narreremo questa storia or ora, — l'anno 530 di Cristo o in quel torno; ma ancora perchè surse, — parliamo di Sangermano, — da' ruderi di Casinum, antica città de' Volsci, che l'anno 442 di Roma divenne colonia di Roma. Anzi la città chiamossi Casinum finchè nel IX secolo Ludovico II, figlio di Lotario I, creato re d'Italia l'anno 844, mosse contro i Saraceni stabilitisi nel ducato di Benevento e nella Calabria, e fe presente alla chiesa del Salvatore d'un dito di S. Germano, vescovo di Capua.

La preziosa reliquia diè il nome del santo alla città.

Il resto del corpo dello stesso santo trasportato in Francia diè anche il suo nome alla città di Saint-

Germain, che somiglia inoltre alla sua sorella degli Abbruzzi per l'umidità e la nebbia che l'occupano,— difetto che Silio Italico appone all' antica Casinum in quest'emistichio pervenuto fino a noi:

. . . . . . « *Et nebulosi rura Casini.* »

E però S. Benedetto, da uomo accorto, meno per avvicinarsi al cielo che per allontanarsi dalla nebbia, elesse la sommità del monte che dominava Casinum, — Casinum allora non aveva ancora mutato nome,—per edificarvi il monastero. Ma giunto sulla vetta della collina, s'avvide della difficoltà che incontrerebbe a far trasportare a quell'altezza i materiali necessarî alla fabbrica.

Allora pensò ad adoperar Satana a questo lavoro. Gli occorreva perciò che il diavolo capitasse in suo potere.

San Benedetto era stato spesso tentato da Satana, nè mai s'era lasciato vincere ; ma non bastava : — S. Antonio su questo avea fatto quanto lui, anzi più di lui.

Deliberò di mettere il diavolo in tal posizione, che nulla gli potesse negare.

O fosse sua propria immaginazione o ispirazione divina, S. Benedetto credè aver trovato una mattina quel che cercava.

Scese a Casinum, ed entrò nella bottega d'un bravo fabbro che sapeva buon cristiano, avendolo egli stesso battezzato.

Gli commise di fargli un paio di molle.

Quegli gliele offrì belle e fatte. S. Benedetto le rifiutò.

Voleva un paio di molle particolari con due uncini interni là dove le molle s'uniscono. Benedisse inoltre l'acqua della secchia in cui il fabbro tuffava i suoi ferri roventi e raccomandò al fabbro di cominciare e finire il lavoro col segno della croce.

— Volete che ve le porti lassù quando saranno fatte? disse il fabbro.

— No, rispose S. Benedetto, verrò a prenderle: quando saranno pronte?

— Doman l'altro alle tre dopo mezzodì.

— Bene, doman l'altro.

Il giorno detto, all'ora detta, S. Benedetto entrava nella bottega del fabbro, e, dieci minuti dopo, ne usciva portando le molle sotto la tonaca.

Poche erano le notti in cui, mentre S. Benedetto leggeva i manoscritti de'padri della chiesa, accanto al fuoco, nella capannuccia ch'egli stesso aveva costruita sul monte Casino, là dove designava edificar il monastero, il diavolo non aprisse all'improvviso la porta o la finestra e non andasse a tentarlo, in mille modi.

S. Benedetto preparò una scritta di questo tenore:

« In nome del Signore onnipotente, creatore del cielo e della terra e di Gesù Cristo suo figliuolo unico;

« Io, Satana, arcangelo maledetto per la mia ribellione, m' impegno d' aiutare a tutto potere il servo suo Benedetto nel fabbricare il monastero che vuole sulla vetta del monte Casino, trasportandovi le pietre, le colonne, le travi, tutti i materiali insomma necessarî, obbedendo esattamente senz' astuzia a tutti gli ordini che mi darà relativi alla fabbrica del detto monastero. »

S. Benedetto lasciò in bianco la data, non sapendo in qual giorno gli verrebbe innanzi il demonio.

Piegò la carta e la pose sulla tavola con un calamaio ed una penna.

La sera stessa fece i suoi apparecchi ed aspettò con fermo animo.

Questi apparecchi consistevano nel porre nel fuoco le punte delle molle per farvele arroventare.

Satana si fe aspettare tre giorni o meglio tre notti.

La terza sera venne, profittando d'una fiera procella che pareva voler mandar a soqquadro la creazione.

S. Benedetto, malgrado il fracasso de'tuoni, faceva viste di dormire, ma teneva pronte le molle.

Il santo simulava tanto bene il sonno che Satana ne fu ingannato: si appressò sulla punta degli artigli ed allungò il collo per di sopra la spalla di lui.

Questo appunto voleva S. Benedetto: gli afferrò destramente il naso con le molle.

Se fossero state molle ordinarie, Satana ne avrebbe riso; ma erano molle fatte con l'invocazione della croce e tuffate nell'acqua santa.

Satana incominciò a saltar a dritta ed a manca, a soffiar fuoco e fumo in viso a S. Benedetto, a minacciarlo ed a spiegar gli unghioni: ma S. Benedetto era difeso dalla lunghezza delle molle, e più Satana saltava, più cacciava fuoco e fumo, più minacciava, e più S. Benedetto stringeva con una mano e si faceva con l'altra il segno della croce.

Satana vide che quegli era più scaltro di lui, che Dio lo favoriva, e volle capitolare.

— Bene, disse S. Benedetto, leggi e firma il foglio che è sulla tavola.

— Come vuoi che legga con un par di molle fra gli occhi?

— Leggi con un occhio solo.

Fu d'uopo fare quel che voleva il pio anacoreta. In generale Satana quando ha la peggio si mostra arrendevole.

Lesse il foglio.

— Non so scrivere, disse.

— Allora, rispose il santo, fatti della croce.

A queste parole: — « fatti la croce » — Satana diè un balzo tale che avrebbe cavato il naso dalle molle senza gli uncini interni fattivi fare dal santo.

— Orbè, disse Satana, meglio firmare.

E prese la penna.

— Adagio, disse il santo, facciamo le cose a dovere. Comincia col mettere la data del giorno ed il millesimo dell' anno.

Satana scrisse d'un bel carattere bastardo:

— *24 luglio 529.*

Stava per firmare.

— Non ancora, disse il santo, non voglio cavilli. Scrivi: — *Accetto il contenuto della presente.*

Satana diè un sospiro e scrisse.

Voleva trovar qualche gretola circa la firma, ma . Benedetto strinse di tutta forza e Satana si affrettò a sottoscrivere il suo nome.

Il santo s'assicurò che non mancava nessuna lettera, che v' era un bel ghirigoro; fece piegar in quattro la scritta da Satana, vi pose su il rosario ed allargò le molle.

Con un sol salto Satana slanciossi fuori la casa.

Durante tre giorni, una bufera orrenda infuriò su gli Abbruzzi e si stese fino a Napoli; il Vesuvio, l'Etna e lo Stromboli lanciarono fiamme: ma perchè quel roviuio era mosso da Satana e non da lui, Dio non permise che alcuna creatura vivente ne soffrisse.

Appena sedata la tempesta, S. Benedetto mandò per un architetto. Essendo il santo anacoreta venerato in tutto il paese, questi accorse subito all' invito.

S. Benedetto gli spiegò quel che desiderava e gli

additò il luogo sul quale s'era proposto d'edificar il monastero.

In quel tempo, un solo viottolo frequentato dalle capre e da'pastori dava adito alla montagna.

L'architetto si mise a ridere.

S. Benedetto gli chiese la ragione di quell'ilarità.

— E da chi farete salir i materiali fin qui? domandò l'architetto.

— A questo, rispose S. Benedetto, provvederò io.

Avendo S. Benedetto molto viaggiato, l'architetto credè che sapesse qualche mezzo dinamico noto ai soli Egiziani; e domandandogli il degno anacoreta non altro che un disegno, lo contentò subito.

Il domani, con la scritta in mano, S. Benedetto chiamò Satana.

Satana accorse. S. Benedetto lo riconobbe a fatica: era giallo di rabbia ed aveva il naso rosso come un carbone acceso.

In generale, quando ha preso un impegno, Satana è fedelissimo nell' adempirlo. Il santo gl' impose di osservar quello, e tosto, ricevuto un elenco de' materiali ond'era d'uopo, egli ed i suoi diavoli si misero al lavoro.

Essendo stato in quel luogo edificato, accanto ad un bosco sacro, un tempio pagano, il santo cominciò dal comandare a Satana d'incenerir la selva.

Satana accostò il naso ad un albero resinoso e la fiamma divampò tostò: poscia gl' ingiunse di ade-

guar al suolo il tempio profano, meno alcune colonne bellissime che voleva serbare.

Satana caricò sulle proprie spalle ad una ad una le colonne ed andò a riporle da parte; poscia soffiò sulle rovine del tempio ed il tempio disparve.

Nel frattempo, armato d'un martello, S. Benedetto faceva in pezzi la statua del nume.

La mercè dell' aiuto del diavolo, il monastero fu presto compiuto, e se alcuno dubitasse del modo come fu edificato, gli mostreremmo l' affresco del Giordano, uno de'più belli di questo pittore, giacchè lo fece all'apogeo del suo genio, dopo tornato dalla Spagna.

Il primo monastero fabbricato da S. Benedetto era in tutto il suo splendore. e S. Benedetto, vecchio di sessant' anni, in tutta la sua santità, quando Totila, re de'Goti, che aveva molto udito parlare di lui, volle visitarlo. Ma i Goti non erano cristiani molto schietti e la fede mancava a Totila; onde deliberò di sapere se S. Benedetto fosse proprio tanto santo quanto diceva la fama. Diè quindi le proprie vesti ad un suo valletto a nome Rigo, vesti quelle di lui e salì al monastero confuso fra la folla, sperando con quel travestimento gabbare il santo.

Benedetto, avvertito della visita del re, gli andò incontro; ma, com'ebbe da lontano veduto Rigo vestito del manto reale, gli gridò:

— Lascia, figliuolo, cotesto abito che non è tuo!

A queste parole Rigo sbigottito cadde in ginocchio, e tutti, anche il re, lo imitarono.

Ma il santo cenobita andò difilato a Totila, lo rialzò, e dopo averlo ripreso de'suoi dissoluti costumi, lo esortò a diventar migliore e gli predisse che prenderebbe Roma, regnerebbe altri nove anni e quindi morrebbe.

Totila si ritirò compunto, promettendo di emendarsi.

Circa lo stesso tempo, il 12 febbraio 543, santa Scolastica, sorella gemella di S. Benedetto, morì. Il santo che era in orazione nella cella udì un sospiro, levò gli occhi, ed, apertosi il tetto, vide passare una colomba che volava al cielo.

— È l'anima di mia sorella, disse lietamente, rendendo grazie a Dio.

Chiamò poscia i frati, annunziò loro la fausta novella e tutti andarono a prendere il corpo della santa e la seppellirono nella tomba già preparata per lei e per lui.

L'anno di poi, altri dicono quello stesso, il 21 marzo, egli stesso passò di questa vita, e, grave di anni, ricco di miracoli, andò ad assidersi alla destra del Signore.

Il suo corpo fu posto accanto a quello della sorella, nello stesso sepolcro.

S. Benedetto era nato a Norcia, città dell'Umbria, dalla nobile famiglia de' Guardati. Sua madre fu

santificata con lui e con sua sorella e porta il nome di Santa Abbondanzia.

Le madri e le sorelle di tutti questi grandi santi del medio evo, di cui Dante fu l'Omero, son quasi sempre sante anch' esse ; e queste dolci compagne della loro vita han parte al culto che si rende a quelli.

Così santa Monica appare presso S. Agostino e santa Marcellina presso S. Ambrogio.

Il monastero fu arso da' Saraceni nell'884 ed era stato saccheggiato da' Longobardi nel 589. A' tempi de' Normanni divenne una vera fortezza ed i suoi abbati, che già avevano il titolo di vescovi, presero quello di primi baroni del regno, che portano ancora oggi.

I tremuoti succederono a'barbari e diroccarono il monistero dalle fondamenta, una prima volta nel 1349, una seconda nel 1649. Urbano V, Guglielmo di Grimbard, papa francese eletto in Avignone e che s'affaticò a tutt'uomo a restituire in Roma la sede del papato, amico di Petrarca, pio e letterato, erudito ed artista, che la tiara andò a cercare in un convento di benedettini, contribuì molto a rifabbricar il santo monastero.

Son noti i servigi renduti in Francia alla storia da'laboriosi discepoli di S. Benedetto. A Montecassino le opere de'più grandi scrittori dell'antichità ci furono serbate da loro. Nel secolo undecimo l' abbate Desiderio, poi Vittore III, faceva copiare da' suoi

frati Omero, Virgilio, Orazio, Terenzio, i fasti d'Ovidio, gl'idillî di Teocrito. Ed egli ancora, facendo venire da Costantinopoli alcuni artefici di mosaico, preparò il risorgimento delle arti in Italia.

La strada che serpe lungo i fianchi del monte e sale al convento fu costruita a cura dell'abbate Ruggi di Salerno. È lastricata di grandi petroni, come quelli delle antiche strade, che, due leghe lontano, possiamo vedere sulla via Appia, la regina delle strade. La salita, lunga un miglio e mezzo, è facile a' cavalli e si fa in tre quarti d'ora.

Presso alla sommità dell' erta trovasi nel masso un incavo rappresentante l'orma d'un ginocchio. La tradizione vuole che ivi il santo, inerpicandos la prima volta su pel monte, s'inginocchiasse alla vista del tempio pagano, pregando Dio di fargli la grazia di distruggere l'idolatria.

Da ogni lato della scala del primo atrio stanno le statue di S. Benedetto e di santa Scolastica e sotto gli archi del secondo quella di sua madre santa Abbondanzia.

Volete non perder tempo ed andar di punta alle cose che meritano d'esser vedute? Cominciate dalla porta di mezzo, fatta fare a Costantinopoli da quel Desiderio che faceva copiare Omero e Virgilio nel 1066. Porta intagliati in lettere d'argento i nomi delle terre, castelli e villaggi dipendenti dal monastero.

Tre pittori lavorarono particolarmente a Montecassino.

Il primo fu Marco Mazzaroppi di Sangermano, che contro il proverbio fu profeta nel suo paese. Aveva studiato a Roma, viaggiato in Fiandra, e, tornato a Roma, v' aveva fatto qualche quadro che lo fe tosto annoverar fra'maestri. Fece pel monastero di Montecassino il ritratto del santo ed il martirio di S. Andrea.

L'altro fu Luca Giordano, — soprannominato *fa-presto*, perchè il padre, che vendeva i suoi dipinti, lo sollecitava di continuo con quelle parole: — vi eseguì cinque quadri de'suoi migliori, fra'quali, come abbiamo detto, il miracolo di S. Benedetto che fa edificar il monastero dal diavolo.

Il terzo finalmente fu quel malvagio Belisario Corenzio che fe arrandellare il servo di Guido Reni, per fare partir da Napoli il suo padrone; che fe mescolar della cenere alla calce di cui il preparatore del Domenichino intonacava il muro che questi doveva dipingere a fresco; sicchè la pittura dopo pochi giorni si screpolava e cadeva a scaglie; e che da ultimo, invidioso dell'ingegno del suo allievo Luigi Rodrigo, gli propinò un lento veleno che lo tolse di vita a ventisei anni. Il Corenzio per castigo divino morì poi d'una caduta dall'impalcamento. Egli dipinse la cupola.

Nella chiesa sotterranea son sepolti non solo i corpi di S. Benedetto e di sua sorella, ma quelli ancora di S. Mauro e di S. Placido. L' umidità ne ha

quasi cancellato gli affreschi che sono di Marco da Siena.

Prima d'andar a morire a Roma, il Tasso passò per Montecassino e discese in quella cappella sotterranea per adorarvi S. Benedetto, pel quale nudriva particolare venerazione. Vi restò più giorni, e quando i frati gli chiesero qualche verso in memoria del suo passaggio, la tradizione afferma che scrivesse le tre terzine di Dante che cominciano con le parole:

« Quel monte a cui Cassino è nella costa. »

Non dimentichiamo fra gli affreschi la *Moltiplicazione de'pani* del refettorio cominciata da Francesco Bassano e terminata da suo fratello Leandro, nonchè le sedici figure originali del cavalier d'Arpino che servirono pe'mosaici della cupola di San Pietro e ch'egli donò con parecchi altri suoi dipinti e disegni , in segno di devozione a S. Benedetto , al convento di Montecassino.

Un'immensa biblioteca ben illuminata e con belli armadi è succeduta al famoso granaio , in cui il Boccaccio trovò ammucchiati i manoscritti, onde facevan negozio, raschiandoli, i frati del monistero.

« Voglio qui riferire, — dice Benvenuto da Imola, discepolo del Boccaccio, — ciò che mi narrava quel mio giocondo precettore, Boccaccio da Certaldo. Mi diceva che, trovandosi in Apulia , allettato dalla fama del luogo , visitò il nobile monistero di

Montecassino, così detto dal luogo ov'è fabbricato. Cupido di veder la biblioteca che gli avevano decantata magnifica, chiese umilmente ad un frate di volergliela aprire. Ma questi gli rispose rozzamente, mostrandogli una scala: — « Salite, è aperta. » — Tutto lieto egli salì e trovò il granaio che conteneva tanti tesori senza porte nè chiavi, ed entrato che vi fu, vide l'erba crescere sulle finestre e tutti i libri e le panche coperti d'un pollice di polvere. Stupefatto, incominciò ad aprir ora questo, ora quel libro, e trovò un numero grandissimo di volumi antichi e forestieri, ma quasi tutti dispari, dissestati, sformati, onde, pieno di tristezza che le fatiche e gli studî di tanti esimî ingegni fossero caduti in mano ad uomini tanto ignoranti, scese nel chiostro dolendosi e piangendo. Ivi incontrò un frate e gli domandò perchè mai libri sì preziosi fossero tanto miseramente abbandonati. Questi gli rispose che alcuni monaci, volendo guadagnar due soldi e talvolta cinque, raschiavano le pergamene e ne facevano libri di canto fermo che vendevano ai fanciulli, o ne tagliavano i margini e vi scrivevano orazioni che vendevano alle donne. »

Ed ora, uomo studioso, stillati il cervello a scriver libri!

Avrei voluto poter darvi questo racconto in latino per serbargli tutta la sua schiettezza, ma il latino di Benvenuto da Imola non è il latino di Cicerone,

e non tutti l'avrebbero inteso , — soprattutto quelli che lo sanno.

Passate ora dalla biblioteca agli archivi, dopo esservi fatte mostrare alcune rare edizioni del XV secolo. Negli archivi troverete non diciottomila volumi come nella biblioteca, mà ottocento diplomi originali, privilegi, statuti degl' imperatori, de're, dei duchi, bolle de'papi.

Il più antico diploma è dell' 884 , scritto in caratteri longobardi, ed è d' Aione, principe di Benevento.

Ogni diploma è adorno d' una miniatura rappresentante il principe coronato seduto, con in mano lo scettro, o ritto in piedi con la spada e lo scudo, circondato da soldati armati di lance e da frati vestiti di varî colori (1).

Fatevi anche mostrar due lettere curiose, — quella di Maometto II a papa Niccolò V e la risposta di costui a Maometto II.

Poscia, per iscuotervi di dosso tutta questa dotta polvere, passeggiate sul terrazzo ove passeggiava il Tasso, senza prender troppo sul serio il S. Giuseppe, che è qualche statua antica accomodata a'bisogni della causa , nelle cui braccia è stato adagiato un bambino Gesù di gesso indorato.

(1) Valeri, *Viaggio in Italia.* — Lib. XIII, cap. XII, — *Montecassino.*

Se l'abbate è lo stesso che assistè alla festa dell'inaugurazione della ferrovia, conversate con lui quanto più tempo potrete: è un uomo amabilissimo. Procurate che vi riconduca fino a S. Germano e non vi annoierete per via.

Ma, prima di partir da Sangermano, non tralasciate di visitare gli avanzi dell'antica città. Al Crocifisso troverete un pezzo dell'antica via che serba l'orma delle ruote de'carri come a Pompei, le rovine del teatro e quelle del Colosseo.

X

ARPINO

Veduto Sangermano, spero che andrete ad Arpino. È una gita d'un giorno. Arpino ha dritto per quattro ragioni alla vostra visita : le muraglie ciclopee di Rocca d'Arce, la villa di Cicerone, il castello di Marco, la casa del cavalier d' Arpino non possono restar a due leghe da voi senz'esser visitate.

Così dunque lasciate Arpino a sinistra, a destra Piedimonte, Palazzuolo e Roccasecca; — in quest'ultima città la tradizione vuole sia nato il famoso S. Tommaso d'Aquino; — traversate il fiume Melfa, che sospetto d'essere l'antico Aufido, ed arrivate a Rocca d'Arce, cioè alla Rocca della Cittadella, — Arce derivando evidentemente da *arx*.

Quivi fermatevi e guardate. Vi raccomando non solo la minacciosa posizione del castello di Rocca d'Arce edificato in cima ad una rupe a picco e difeso da spaldi naturali di granito, avente a'fianchi un altra roccia gigantesca su cui è fondata la città, ma ancora le sue mura ciclopee del più bel tempo e che possono gareggiare con quelle di Tirinto e di Micene.

sto. In memoria del loro gran fiume della valle del Caucaso appellato da essi Iber, da' Romani Ciro, ed oggi Koura da'Giorgiani discendenti dei Celti di cui hanno il brio ed il coraggio, chiamarono Iber il fiume che traversa le campagne del Lazio. L'etimologia del Tiber de'Latini e del Tevere moderno, lo vedete, non è difficile a ritrovare.

A Rocca d' Arce il fratello di Cicerone, Quinto, che fu ferito in tutte le brighe di suo fratello con Clodio e che quasi nello stesso tempo che suo fratello Marco Tullio moriva sgozzato con suo figlio, ebbe una villa, di cui parla Cicerone in una sua lettera ad Attico: — *Prandimus in Arcano; nosti hunc fundum*; *villa mihi valde placuit* — pranzammo in Arcano; conosci questo fondo; la villa m'è piaciuta molto.

Ov'era questa villa? Probabilmente nel luogo detto oggi fontana Buona, che serba ancora non solo il nome di Cicerone, ma gran numero di rovine, fra le quali si son trovate molte statuette, busti, vasi, pitture e musaici.

In questa villa Pomponia, sorella d'Attico e moglie di Quinto, ricevè sì male suo cognato Cicerone e le persone invitate alla festa del paese da suo marito Quinto.

Vorrei aver le lettere di Cicerone ad Attico. la prosa o la versione della prosa dell'illustre oratore; ma la mia biblioteca da viaggio è scarsa; vi nar-

rerò dunque l'aneddoto alla meglio, come m'è restato nella memoria.

Era, come abbiamo detto, la festa d'Arcanum. Quinto, sua moglie Pomponia e Cicerone erano andati a passar quella festa alla villa. Tutto v'era preparato per un gran pranzo. Quinto pensò a fare gl'inviti degli uomini e commise alla moglie di far gl'inviti delle donne.

Senza dubbio la permalosa Pomponia avrebbe preferito far gl'inviti degli uomini, lasciando suo marito libero di far a suo piacere quelli delle donne. Fatto sta che si mise in broncio maledettamente e rifiutò assolutamente d'invitar chicchessia, dicendo che era forestiera nel contado nè vi conosceva nessuna. La festa ne fu tutta turbata, come s'intende. Fu ordinato il pranzo e furono fatti gl'inviti senza il concorso di Pomponia, che si ritrasse nelle sue camere e mandò indietro il desinare fattole portare dal consorte.

Cicerone, ancora pieno il cuore d'izza, per non assistere a que' litigi coniugali, partì per Aquino, onde scrisse ad Attico l'accaduto e che torna di mal umore a Tuscolo, non avendo avuto che fastidî là dove sperava divertirsi tanto.

Convien compatire Cicerone: sapeva per esperienza che fossero le donne d'umor arabico. Avremo occasione fra poco di parlar della sua.

Eppure nella Pomponia tanto dispettosa porta

va, — se è da credere alla vendetta che fece del delatore di suo marito, — un violento amore all'uomo che, vivo, rendeva tanto infelice. Plutarco riferisce che fu un liberto di Quinto a nome Filologo, che Cicerone stesso aveva erudito nelle belle lettere, colui che additò agli assassini le differenti strade, per cui, separandosi, s' erano avviati i due fratelli. Ora, — sempre a detta di Plutarco, — uccisi che furono Quinto e suo figlio, scannato che fu Cicerone, Antonio fe atto di giustizia consegnando a Pomponia per isfogar la sua vendetta il delatore del marito e del cognato. Pomponia, padrona del corpo di quel traditore, — dice l'antico biografo, — oltre diversi feroci supplizî che gli fe subire, l' obbligò a recidersi da sè a poco a poco le carni, a farle arrostire, ed a mangiarle.

Plutarco non dice quanto tempo durò il pasto di Filologo.

Nulla di più pittoresco della posizione d' Arpino assisa sulla doppia sua collina. La sua fondazione, secondo gli storici, risale non ch' altro a Saturno, di cui un benedettino d' Arpino, il P. Clivelli, pretende aver ritrovato l'urna cineraria. Arpino sarebbe dunque contemporanea di Giove. Arpino è pertanto un'avola veneranda delle città italiche, giacchè la sua origine ascenderebbe al regno di Giano che ospitò Saturno, cioè ad un migliaio d' anni prima di Roma.

Del resto,—tregua alle celie,—se non abbiamo l'urna di Saturno ritrovata dal P. Clivelli, abbiamo le muraglie pelasgiche che la fanno risalire a 5000 anni almeno prima di Cristo.

Per quanto lontano possiamo discernere nella sua storia, Arpino è volsca, poi diventa sannita, poi romana.

In questo periodo, 157 anni prima di Cristo, nacque Mario, non in Arpino ma in un villaggio vicino. Plutarco nomina quello di Cirrheaton che non esistè mai ma che potrebbe esser Corneto, borgo menzionato da Plinio, i cui abitanti, probabilmente in memoria della nascita di Mario, erano detti Mariani.

Plutarco lo fa nascere da parenti oscuri e viventi con fatiche manuali; Diodoro dice che fu prima pubblicano, cioè cavaliere o agente de'cavalieri; da ultimo Velleio Patercolo dice positivamente che fu di famiglia equestre. Certo è però che suo padre aveva nome, come lui, Mario.

Serviva sotto Scipione che lo vide combattere a corpo a corpo ed atterrare un nemico. Lo seguì con gli occhi, lo chiamò, l'invitò alla sua mensa e l'ammise nella sua dimestichezza. Una sera, dopo cena, uno de'commensali chiese a Scipione:—«Qual generale o qual capo vi supplirà mai presso il popolo romano? »—

— Eh! rispose Scipione, battendo lievemente sulla spalla di Mario, forse questi.

Plutarco aveva veduto una statua di Mario a Ravenna e secondo lui rispondeva a capello a quanto dicevasi della zotichezza ed asprezza del suo carattere. Al contrario degli Scipioni, eroi letterati che parlavano sempre greco, non volle mai imparare quell'idioma, dicendo che non vedeva l'utilità d'una lingua parlata da schiavi. Metello lo fe nominare al tribunale: appena eletto, propose una legge tendente a spogliare i nobili d'ogni influenza ne'giudizi. Il senato, a proposta di Cotta, citò Mario a rendergli conto della sua condotta. Mario presentovvisi non da accusato ma da padrone, e minacciò Cotta di farlo menare in carcere se non ritirasse la querela. Cotta chiamò arbitro Metello, che gli diè ragione.

— Orbè, disse Mario, ti farò arrestare in luogo di Cotta.

E chiamato il littore, gl'impose d'arrestar Metello sulla sedia curule e lo fece menar in prigione.

Da quel punto si vide che uomo sarebbe Mario.

Laonde Metello, anzi che serbargli astio, lo condusse seco alla guerra contro Giugurta.

È noto che Giugurta, ingiuntogli da Mummio d'andarsi a giustificare in Roma, sperò tanto nella corruzione de'giudici che non esitò ad obbedire. Andovvi, e nel partirne, stendendo la mano verso la città:

— Città venale, disse, non ti manca più che un compratore!

Mario si fe nominare console ed affidare la guerra contro Giugurta. Due volte lo mise in rotta col suocero Bocco. Questi, non volendo perdersi col genero, tradì Giugurta in mano al questore di Mario.

Colui che ebbe l'onore di ricevere dal re della Mauritania quell'Abd-El-Kader dell'antichità fu Silla. Fece incidere questo fatto sul suo anello e se ne servì per suggellar le lettere. Mario non glielo perdonò mai: di qui il primo loro litigio.

Mario nell'entrar in Roma legò Giugurta al suo carro trionfale e l'espose agli scherni della plebaglia; poscia lo diè a'suoi littori che nello spogliarlo gli strapparono le orecchie con gli anelli d'oro che vi portava. Da ultimo quel nomade delle zone torride fu gettato in una carcere ghiacciata.

— Per Ercole! disse, motteggiando, a'suoi carnefici, le vostre stufe son fredde a Roma.

Vi fu lasciato senza cibo sei giorni. Lottò con la fame e morì il settimo.

Al principio del quarto consolato di Mario, i Cimbri mossero contro l'Italia.

Chi erano i Cimbri?

Probabilmente una colonia cimmerica di Celti, — non de' primi forse, ma di quelli che avevano seguito le tracce de' primi, 450 anni prima di Gesù Cristo, duci Sigoveso e Belloveso. Fuggivano, dicono, dal Baltico straripato che li cacciava verso il mezzodì. Gli Ambroni della Gallia transalpina, i Tugurini

di Zurigo, i Tugheni di Zug s'unirono a loro e penetrarono nelle Gallie. Vi scontrarono tribù con le quali strinsero alleanza, riconoscendo dalla lingua essere della stessa famiglia. Lo sciame infatti tornava all'alveare abbandonato, ond'era partito.

Rotolò allora a traverso la Gallia, dal nord al sud. I Galli di Tolosa, celti com'essi, li chiamavano contro i Romani. Ma i Romani, più veloci, giunsero prima de'Cimbri. Il console Servilio Cepione entrò nella città e la saccheggiò: l'oro riportato da' Tectosagi da Delfo, quello che i Tolosani traevano dalle cave de' Pirenei, quello che era sospeso ne'templi per voti agli Dei avevano fatto Tolosa la città più ricca della Gallia. Cepione caricò i carri di cento diecimila libbre d'oro e d'un milione cinquecentomila libbre d'argento. Diresse quell'oro a Marsiglia, sotto pretesto di farlo portare a Roma. Ma per via fece assalire e scannare la scorta da uomini suoi. Quel furto non profittò nè a Cepione nè a'suoi complici: tutti coloro che v'avevano avuto parte morirono miseramente, e quando, — dice Michelet, — si voleva dicare un uomo vittima d'una fatalità implacabile, dicevasi:

— Colui ha dell'oro di Tolosa.

Cepione fu punito pel primo. Volle combatter solo i barbari ed insultò i deputati inviati all' altro console, suo collega. Furibondi dell'oltraggio, i Cimbri votarono al loro nume, — Tentate probabilmen-

te,—d' uccidere tutti i nemici che capitassero in loro potere.

Non fu una battaglia, fu un macello. Di 80 mila legionari, di 40 mila schiavi o scudieri dell' esercito, dieci uomini scamparono. Cepione fu tra questi. Tornato a Roma, carcerato, giudicato, esiliato, si ritirò a Smirne e vi morì.

I barbari fedeli al giuramento uccisero quanti trovarono uomini e cavalli: l'oro e l'argento fu gettato nel Rodano.

Quella battaglia apriva loro l'Italia, alle cui porte erano già andati a picchiare per l'Illiria, la Tracia, la Macedonia.

La fortuna di Roma li deviò verso i Pirenei. Parte si sparse nella Spagna, parte aspettò nelle Gallie e diè tempo a Roma di chiamar Mario in aiuto.

Mario traversò le Alpi ed andò ad accamparsi prima presso Arles, poi sotto le mura d'Aix.

Fortuna volle che, pel gran numero trovando difficoltà a vettovagliarsi, l'orda immensa separossi in due torrenti: uno composto de'Cimbri e de' Tigurini girò per l'Elvezia, la Norica, la Svizzera ed il Tirolo; l' altro doveva entrare per la Liguria, cioè per Genova, rompendo Mario. Tutti dovevano ritrovarsi sulle rive dell'Eridano, presso a poco là ov'è oggi Torino.

Mario aveva con sè una donna siria a nome Marta che profetava: la menava nella sua lettiga, ave-

va per lei mille rispetti, nè senza consiglio di lei offriva sagrifizî agli Dei. Sua moglie Giulia, della famiglia Giulia,—quella che fece Mario zio di Cesare,—gliel'aveva inviata. Un giorno che era seduta a'piedi di Giulia nel circo, le aveva predetto quale de'due gladiatori trionferebbe dell'avversario: Giulia l'aveva allora riconosciuta per profetessa. Sia che veramente avesse fede nella sua scienza, sia che volesse ingannar i soldati, Mario la faceva assistere a'sagrifizî cinta d'una veste di porpora due volte tinta, chiusa da fermagli d'oro e con in mano un giavellotto avvolto in nastri e ghirlande.

Non era tutto; Alesssandro Mindiano,—autore noto a Plutarco ma sconosciuto affatto a'moderni,—narra la storia non meno portentosa di due avvoltoi che seguivano l'esercito nelle marce, disparendo per avvisarli de'pericoli, riapparendo quando la vittoria era promessa dagli Dei. Portavano un collare di bronzo, che serviva a farli riconoscere. Alcuni soldati li avevano presi, avevano loro sospeso quei collari e li avevano liberati. Quando li vedevano apparire, tutti si rallegravano, perchè erano un presagio sicuro di vittoria.

Bisognarono due battaglie, due giorni di sterminio per distruggere quella moltitudine. Il primo giorno i Romani ebbero la meglio, ma la vittoria fu incompleta. Furono cacciati dal campo nemico dalle donne stesse degli Ambroni, che s'armarono per

salvar la loro libertà, difendere i loro figliuoli. Armate di spade e di scuri, digrignando i denti, terribili, furibonde, incalzando ugualmente i fuggiaschi e quelli che li inseguivano, gli uni come traditori, gli altri come nemici, si scagliavano fra' combattenti, strappavano con le mani nude gli scudi dei Romani, afferravano le loro spade per la lama e si facevano troncare a pezzi anzichè indietreggiare d'un passo. I Romani, atterriti da quegli inusati avversarî, fuggirono innanzi alle donne, dopo aver vinto gli uomini.

Tutta la notte i barbari piansero i morti con grida di dolore ed urli di rabbia da far rabbrividire Mario stesso, il quale temeva un assalto notturno, giacchè i soli Ambroni avevano preso parte a quella terribile giornata ed i barbari erano più di centoventimila. Laonde, dice Plutarco, i Romani non levarono inni di gioia, come sogliono dopo una grande vittoria; non bevvero sotto le tende; non conversarono dopo il pasto; non si permisero nemmeno il sollievo di coloro che hanno valorosamente combattuto, — le dolcezze d'un sonno tranquillo. Tutta la notte trascorse nell'agitazione e nello spavento.

Nulla per altro accadde quella notte, nulla il domani. Il terzo giorno Mario con false manovre li attirò ad una nuova azione. Trascinati dal loro coraggio, i barbari traversarono il fiume per andar ad

incontrar i Romani. Questo aspettava Mario. Un corpo di tremila Romani guidati da Marcello sbucò da un'imboscata e li colse da dietro. Tutti furono uccisi, schiacciati, annegati. Cento mila uomini restarono sul campo di battaglia. La valle ingrassata di sangue divenne celebre per la sua fertilità. I Massiliani fecero siepi alle vigne con le ossa gigantesche di que'colossi. Il campo di battaglia fu chiamato *Campus putridus*, ed oggi il villaggio di Pourrière che ricorda quest' etimologia serba per arme il trionfo di Mario, ritratto da un bassorilievo della colonna eretta al vincitore.

Pochi prigionieri furono fatti, ma fu accuratamente serbato pel trionfo di Mario in Roma il re Teutoboco, che saltava su sei cavalli schierati di fronte e che salendo al Campidoglio sorpassava col capo i più alti trofei.

Restavano i Cimbri, i quali, come abbiamo detto, erano passati per le Alpi Tirolesi ed erano discesi nella valle dell'Adige. Quegli uomini del settentrione, usi a' verni della Gallia, della Tracia e del Caucaso, ruzzavano nudi nella neve. I Romani li avevano veduti discendere da'monti del Tirolo, sdrucciolando come valanghe, accoccolati sugli scudi.

Catulo, capitano delle legioni messe a guardia del passaggio delle Alpi, tentò opporre un fiume a quegli uomini che avevano scalato monti quasi in-

accessibili. Generale metodico, credeva aver a combattere un nemico metodico come lui. I Cimbri scalzarono rupi, sbarbicarono selve, gettarono tutto nel fiume e traversarono l'Adige a piede asciutto. I Romani batterono in ritirata, — se non fosse per rispetto, diremmo fuggirono, — e non si fermarono che dietro il Po. I Cimbri al contrario, rallegrati dal dolce calore del sole, fermaronsi, come Annibale a Capua. Tutto era nuovo per loro, le frutta, il vino, la bella e molle contrada. Vi restarono e vi si snervarono.

Mario traversò la Liguria ed andò a raggiungere il collega. Pochi giorni dopo di lui giunsero i deputati de'Cimbri. Erano contentissimi di non combattere.

— Dateci terre per noi e pe'nostri fratelli teutoni, dissero, e v'offriamo la pace.

— Non vi date pensiero de'nostri fratelli teutoni: abbiamo dato loro terre che serberanno in eterno.

— Badate, dissero i deputati; fra otto giorni i nostri fratelli teutoni saranno qui.

— Vi sono già, ripigliò Mario, e sarebbe cortesia che li salutaste.

E fece menare i prigionieri.

I deputati partirono e riferirono a'loro la nuova dello sterminio de'fratelli.

Allora il loro re Boiorice andò a cavallo, seguito da una cinquantina d' uomini, a sfidar Mario ed a

domandargli in qual luogo volesse combattere per decidere a chi spettasse l'Italia.

Mario fissò lo scontro a tre giorni dopo nelle pianure di Vercelli.

I due eserciti furono fedeli al convegno. La fanteria de' Cimbri formava un immenso quadrato di cui ogni lato s'estendeva per trenta stadî, —una lega e mezzo. — Acciò le prime linee non potessero disfarsi, coloro che le componevano, i più valenti, s'erano legati con catene di ferro.

Non si poteva sapere quanti uomini formassero quella massa compatta.

La cavalleria composta di quindici mila uomini s'avanzava,—dice Plutarco,—magnificamente armata. Infatti que'barbari portavano elmi sormontati da teste di belve e penne d'uccelli; erano ricoperti di usberghi di ferro; avevano scudi d'una bianchezza abbagliante; portavano due giavellotti che lanciavano da lontano, e nella mischia adoperavano spade lunghe e pesanti.

Silla che prese parte a quella battaglia diè il novero delle forze romane nelle sue memorie perdute oggi, ma che furono consultate da Plutarco.

Catulo aveva ventimila trecento uomini e Mario trentaduemila.

La battaglia fu feroce ed incerta tanto che Mario, ricorrendo agli Dei, promise loro un'ecatombe. Catulo votò un tempio alla Fortuna di quel giorno.

Era il 20 luglio ed il caldo era torrido, il polverio fittissimo.

Il vento che Mario aveva fatto suo alleato cacciava la polvere negli occhi a'Cimbri spossati da quel calore a cui i Romani erano assuefatti. La polvere era sì densa che Mario vi si smarrì come in una notte oscura e passò di fianco al nemico senza vederlo. Per tutto il tempo che durò quel falso movimento, Catulo sostenne solo lo sforzo del nemico; il fatto ci è affermato da Silla che combatteva fra le sue schiere.

Mario s'avvide a tempo dell'errore e piombò sui nemici. La strage fu immensa; tutti quegli uomini legati furono sgozzati sul luogo; la cavalleria sola fuggì verso il campo e fu inseguita. Ma ivi si rinnovò la stessa orrenda scena. Le donne vestite di nero, ritte in piè su'carri, uccidevano i fuggitivi, mariti, fratelli, figli; strozzavano con le proprie mani i pargoletti poppanti, si avventavano sotto le ruote de'carri e le unghie de'cavalli. Una fu vista appiccarsi, con due bambini sospesi a'piedi.

Si calcolarono centoventimila morti e si contarono sessantamila prigionieri.

La battaglia ebbe luogo centun anno prima di Cristo,—un anno meno dieci giorni prima della nascita di Cesare.

I Romani non avevano fatto mai un sì grande

macello: dopo aver ucciso gli uomini, dovettero uccider le donne e poi i cani che s'ostinavano a difender i cadaveri.

Furono sterminati a frecciate.

Così, dopo aver fatto tremar Roma, dileguossi quella terribile apparizione del nord.

Mario fu chiamato terzo fondatore di Roma;—i due primi erano Romolo e Camillo;— in onore di lui facevansi libazioni, come a Bacco e Giove, e, come Bacco dopo la conquista dell'Indie, da quel tempo Mario bevve in una coppa a due manichi.

Mercè queste due vittorie che sembravano rispondere ad un presentimento di Roma, il nome di Mario diventò di quelli che un secolo tramanda all'altro. La sua culla ebbe una luce e la sua tomba una fiamma; eppure culla e tomba son ignorate.

Tutti conoscono l'iniqua lotta di Silla e di Mario, i volgari macelli di questo, le aristocratiche proscrizioni di quello. Gli stagni di Minturno e le rovine di Cartagine furono illustrati dalla sventura di Mario, e, mentr' egli era assente e proscritto da Roma, la sua casa era guardata con terrore, e passandovi dinanzi, i Romani ripetevano quel verso:

« L'antro del leone è terribile, ancorchè egli sia lontano. »

Mario morì il diciassettesimo giorno del settimo consolato in età di anni settanta, fra le stragi di Roma, 86 anni prima di Cristo.

Lasciava, dice Plutarco, un palazzo e ricchezze che avrebbero potuto bastare a più re riuniti.

Eppure morì accusando la sorte,—al contrario di Platone, che morì ringraziando il fato di averlo fatto nascere uomo e greco, mentre avrebbe potuto farlo nascere barbaro o animale irragionevole.

∴

Passiamo a Cicerone che chiamava Arpino la sua Itaca, probabilmente perchè la sua villa era posta non nella via della Cortina, ove s'ostinano a mostrarla i ciceroni, ma nell'isola del Fibreno, ov'è oggi una fabbrica di carta.

La casa di suo padre poi non era di costruzione tanto solida da potersene mostrar oggi le rovine.

La nascita di Cicerone era più che oscura. I suoi storici s'accordano a dire che sua madre Elvia era di famiglia patrizia, ma non si seppe mai bene che mestiere facesse il padre. L'opinione più accreditata è che fosse follone, altri dicono ortolano.

Il figlio ebbe nome Marco Tullio Cicerone.

Marco era il suo nome personale, il nome che i Romani solevano dare a'neonati sei giorni dopo la nascita.

Tullio era il cognome, e nella vecchia lingua romana significava ruscello. I suoi adulatori, — e per qualche tempo ne ebbe molti, — pensarono annoverar fra'suoi maggiori Tullio Attico che regnò sui Volsci; ma la celia non ebbe effetto.

Da ultimo *Cicero* era il nome d'un antenato che aveva avuto sul naso un bernoccolo della forma d'un cece,—*cicer*.— Da esso derivò il nome di *Cicero*, in italiano Cicerone.

Questo nome o meglio questo [soprannome sembrava probabilmente ridicolo agli amici di Cicerone, giacchè vollero fargliela mutare.

Ma egli rispose:

— No, serbo il nome di Cicerone, e lo renderò, spero, più glorioso di quello degli Scauri e de'Catuli.

E mantenne la parola.

Chiedete ad un uomo di mezzana istruzione chi fossero gli Scauri ed i Catuli: esiterà a rispondervi.

Domandategli chi fosse Cicerone: risponderà subito:

— È il più grand'uomo di Roma detto Cicerone perchè aveva un cece sul naso.

Dirà bene rispetto all'ingegno, ma sbaglierà circa il cece, giacchè non egli, ma il suo avo era fregiato di quell'escrescenza carnosa.

Essendo questore in Sicilia, offrì agli Dei un vaso d'argento sul quale fece incidere i suoi due primi nomi; ma in cambio del terzo vi fe disegnar un cece.

É forse il primo *rebus* conosciuto.

Cicerone era nato 106 anni prima di Cristo, il terzo dì di Gennaio. Era coetaneo di Pompeo : ambidue avevano sei anni più di Cesare.

Benchè Cicerone non fosse temerario, la sua prima orazione fu un atto di coraggio.

Un liberto di Silla a nome Crisogono aveva fatto porre in vendita i beni di Roscio Amerino, — non lo confondete col comico Roscio; — Roscio Amerino era stato ucciso dal dittatore ed il liberto aveva comprato i beni del morto per duemila dramme.

La dramma valeva circa 90 centesimi della nostra moneta.

Roscio, figlio ed erede del morto, dimostrò che l'eredità valeva 250 talenti, cioè più d'un milione.

Silla difese il suo liberto, e dopo aver ucciso il padre accusò il figlio di parricidio, dicendo che ad istigazione di lui aveva ucciso il padre.

Accusato da Silla, Roscio fu abbandonato da tutti.

Gli amici di Cicerone fecero assumer a lui la difesa.

Se avesse difeso Roscio e vinto la causa, il suo nome era celebre e la sua fama assicurata.

Cicerone orò e vinse.

Possediamo l'arringa di Cicerone *pro Roscio Amerino*.

Senonchè, il giorno in cui ebbe guadagnato la causa, senz'aspettare le congratulazioni di Silla, Cicerone, sotto pretesto di debolezza di salute, partì per la Grecia.

Giunto in Atene, studiò prima presso Antioco ascalonita; poscia partì per Rodi, ove trovò Cesare che viaggiava, come lui, per salute.

Silla morì; Cicerone sentì improvvisamente la sua salute migliorare tanto che tornò in Roma.

Eletto questore, fu spedito in Sicilia. Era tempo di carestia; la Sicilia, com'è noto, era il granaio di Roma. Cicerone premurò i Siciliani a mandar grano in Italia e per quest' insistenza cominciò ad esser mal accetto a'suoi amministrati. Ma quando conobbero la sua giustizia, la sua umanità e soprattutto il suo disinteresse, — cosa rara a'tempi di Verre, — tornarono a lui e gli portarono non solo stima, ma affetto.

Tornò dunque in Italia contento di sè, avendo fatto il maggior bene possibile e recitato nobili orazioni in due o tre occasioni. Credeva perciò che la fama che aveva levata di sè si fosse sparsa nel mondo intero e che troverebbe il senato fuori le porte di Roma, aspettando il suo arrivo. Viaggiava pieno di questi dolci sogni, quando, traversando la Campania, incontrò un amico, che, riconosciutolo, gli andò incontro col sorriso sulle labbra e la mano aperta.

Dopo i primi complimenti:

— Orsù, chiese Cicerone, che dice Roma della mia eloquenza e che pensa della mia condotta in questi due anni?

—Ma dove eri? gli rispose l' amico stupito. Non sapevo che avessi lasciato Roma.

Queste parole avrebbero guarito Cicerone della sua vanità, se la vanità non fosse un morbo incurabile, soprattutto negli avvocati.

Del resto due occasioni erano prossime a dar pieno corso a quella boria.

Prima orò contro Verre e lo fe condannare a settecento cinquantamila dramme d'ammenda ed all'esilio.

Quel successo lo mise in moda.

« Ebbe, dice Plutarco, una corte quasi tanto numerosa pel suo ingegno quanto Crasso a cagione delle sue ricchezze e Pompeo per la sua potenza. » — In questo mezzo scoprì egli la congiura di Catilina.

Sapete chi era Catilina: mercè Cicerone suo avversario e Sallustio suo storiografo, egli è divenuto il tipo di tutti i cospiratori passati, presenti e futuri.

Era un patrizio questi, e di famiglia antichissima. Non mi riuscirebbe strano che l'odio di Cicerone per Catilina derivasse dagl'illustri natali di lui.

È cosa tanto gloriosa pel figlio d'un follone o di un ortolano il far cacciare da Roma un rampollo di Segesto, compagno d'Enea!

« Era,—dice Sallustio, avvocato democratico, padrone di be'giardini ne'quali fra poco passeggerete e che oggi ancora portano il suo nome, —era uno di quegli uomini dotati di costituzioni forti, che reg-

gono alla fame , alla sete , al freddo , alle veglie. Aveva spirito audace , fecondo , scaltro, capace di tutto simulare e dissimulare; cupido dell'altrui, prodigo del suo; fornito di molta eloquenza e di senno poco, ed assorto sempre in leggi e disegui chimerici, impossibili. »

Questo pel morale. Come si vede , Sallustio non adula Catilina ; vero è che era stato suo amico, e probabilmente suo complice.

Quanto al fisico, aveva il volto pallido ed inquieto, gli occhi chiazzati di sangue, l'andatura ora lenta ora frettolosa , e sulla fronte infine alcunchè di quella fatalità antica che Eschilo imprime al suo Oreste e Byron al suo Manfredi.

Sotto Silla, di cui aveva seguito le parti , da vero patrizio ch'egli era, s'era tuffato nel sangue. Lo accusavano d'essere stato amante di sua figlia , assassino di suo figlio. Aveva motivi d' odio contro Marco Gratidiano. Dicevasi che l' aveva strascinato sulla tomba di Lutazio, gli aveva prima divelti gli occhi, poi mozzato la lingua, i piedi e le mani; poi finalmente gli aveva troncato il capo, e, nude e sanguinose le braccia come quelle d'un macellaio, aveva agli occhi del popolo portato quel capo dal Gianicolo alla porta Carmentale, ov'era Silla. Aggiungevano che aveva ritrovato l'aquila d'argento di Mario e le offriva olocausti umani ; che era capo d'una società d'assassini , a' quali imponeva omicidi inutili per

non far loro perdere l'assuefazione al sangue; che i congiurati avevano bevuto in giro il sangue d'un uomo sgozzato; che voleva trucidare i senatori e che insomma agognava mandar in fiamme la città.

Tutto ciò, a dirla, era proprio inverisimile: il povero Catilina m'ha l'aria d'essere stato scelto come capro emissario de'suoi tempi.

È del resto l'opinione di Napoleone.

Apriamo il *Memoriale di Sant'Elena* al 22 marzo 1816 e leggiamo:

« Oggi l'imperatore leggeva nella storia romana la congiura ı Catilina. Non poteva comprenderla qual è narrata: — « Per quanto scellerato, diceva, « fosse Catilina, doveva avere uno scopo. Non poteva « esser quello di regnar su Roma, giacchè l'accusa- « vano di volerla dar a fuoco. »—L'imperatore credeva piuttosto che qualche nuova fazione al modo di Mario o di Silla, fallita l'impresa, avesse accumulato su quel capo tutte le accuse avventate, che in siffatti casi si foggiano. »

E col suo occhio aquilino l'imperatore avrebbe ben potuto veder chiaro nella notte de'tempi, come vedeva a traverso il fumo de'campi di battaglia.

Del resto il momento era propizio per una rivoluzione.

Roma dividevasi in ricchi e poveri, in milionarî e spiantati. L'usura era all'ordine del giorno. Tutti i cavalieri ne facevano mestiere: — tariffa legale

il 4 per cento al mese. Tutto compravasi, — dal voto del curione fino all'amore di Servilia. La vecchia plebe romana, la stirpe de' soldati e degli agricoltori. il midollo di Roma era distrutto. In città usurai, barattieri, gladiatori, parassiti, liberti ad ogni piè sospinto; fuori Roma non coltivatori ma schiavi, non campi seminati ma pascoli: si erano avveduti che guadagnavano più a nutrir maiali che uomini; Sergio Catone s'era fatto ricchissimo a questo mestiere. Ivi dapertutto Traci, Africani, Spagnuoli, co'ferri a'piedi, listato il dorso dalla frusta, marcata la fronte col segno della servitù. Roma ha consumato la sua popolazione a vincer il mondo: ha mutato l'oro della nazionalità nella moneta di bronzo della schiavitù.

D'altronde chi abita in Roma?

I Romani han ville a Napoli per la brezza marina, a Tivoli pel polverio delle Cascatelle, ad Albano per l'ombria degli alberi.

Le ricchezze son assurde a forza d'esser gigantesche.

Catone ha tremila schiavi giudici degli altri.

Crasso di soli terreni possiede dugento milioni di sesterzî, quasi cinquanta milioni di franchi.

Verre in tre anni di pretura ha grancito dodici milioni in Sicilia.

Lucullo non ha il novero le sue ricchezze.

Cicerone ha nove ville e scrive ad Attico di comprargli le migliori statue d'Atene.

Cecilio Isidoro s'è rovinato nelle guerre civili: non gli restano che pochi milioni che van via l'un dopo l'altro; e pure, morendo, lascia a'suoi eredi quattromila cento sedici schiavi, tremila seicento paia di buoi, ventisette mila seicento capi di bestiame e sessanta milioni di sesterzi, —quattordici milioni della nostra moneta. Un semplice centurione,—ma ha ucciso molti sotto Silla,—ha dieci milioni di sesterzi. Pompeo si fa pagare dal solo Arcobarzane trentatrè talenti al mese,—centottantamila franchi ad un bel circa:—vende la sua protezione a Tolomeo Aulete per dodici milioni. I re si spiantano a pro dei generali, de' luogotenenti e de' proconsoli della repubblica. Deiotaro, tetrarca di Galazia, è ridotto mendico; Salamina non può pagar Bruto, suo creditore: Bruto, l'uomo dabbene, l'uomo onesto, chiude il senato e l'assedia: cinque senatori muoiono di fame, gli altri pagano.

I debiti uguagliano gli averi: —è troppo giusto; tutto dev'esser controbilanciato.

Cesare, andando pretore in Ispagna, toglie a prestito cinque milioni da Crasso e ne deve ad altri diciotto o venti. Milone, quando fu dannato all'esilio, aveva quattordici milioni di debiti. Curione nel vendersi a Cesare era debitore di dodici milioni, Antonio di otto.

La congiura di Catilina è dunque a torto, secondo noi, detta congiura; è una guerra: non è un complotto, è un fatto.

È la grande ed eterna guerra del ricco e del povero; la lotta di chi nulla ha contro chi tutto ha: questa è la questione che giace in fondo a tutte le questioni politiche surte nel 1796 e nel 1848;—Baboeuf e Proudhon son Catilini in teoria.

E però vedete chi parteggia per Catilina, chi forma il suo corteo; vedete quali sono le sue guardie.

Tutti i zerbinotti, tutti i dissoluti, tutti i nobili impoveriti, tutti i bellimbusti dalla tunica di porpora, tutti coloro che giuocano, s' ubbriacano, ballano, mantengono donne:—Cesare era fra loro.

Poi, accanto a questi, bravi gladiatori, antichi sicari di Silla e di Mario, e, — chi sa? — forse il popolo.

I cavalieri, gli usurai, i banchieri, lo sanno tanto, che levano al consolato l' uomo più opposto a Catilina, un uomo nuovo, come dicevano, cioè villano,—Cicerone!

È tanto vero, che, se eletto, Cicerone s' è anticipatamente obbligato a schiacciar Catilina. Infatti, perchè chiunque possiede ville, palagi, greggi, pascoli, uno scrigno insomma, dorma sicuri i suoi sonni, è d'uopo che Catilina sia distrutto.

Cicerone comincia la guerra presentando al senato, — notate che Catilina è senatore, — una legge che aggiunge un'esilio di otto anni alle pene comminate a' faziosi.

Catilina sente il colpo, prende la parola, discute

la legge, getta là qualche parola a pro de'debitori: questo aspettava Cicerone.

— Che speri, gli dice, dalle nuove tavole? L'abolizione de' debiti? Ne affiggerò, sì, , ma di vendita.

Catilina va in furia.

— Chi sei tu, gli dice, per parlar così, villan rivestito d'Arpino, che hai preso Roma per tua osteria?

Allora il senato intero mormora e prende partito per Cicerone.

— Ah! esclama Catilina , suscitate un incendio ? Lo estinguerò sotto le rovine!

Queste parole perdono Catilina. Sono state udite da'bottegai di Roma. Cicerone va gridando ad ogni uscio:

— Cassio deve dar Roma alle fiamme ; Cetego scannare il senato. Si stanno allestendo i roghi. Dimani forse gli acquedotti saranno turati. Catilina e Lentulo, suo luogotenente, staranno alle porte ed ammazzeranno chiunque vorrà scampare.

Tutto ciò non induce il popolo a sollevarsi a pro del senato. Esso ha tutto a guadagnare, nulla a perdere in un rivolgimento.

Catone spippola un lungo discorso: sa che il tempo è passato d'invocar il patriottismo; — via! l'anno 63 prima di Cristo del patriottismo ne avrebbero riso tutti; era buono a'tempi di quelle teste secche di Regolo e Cincinnato.

No, Catone conosce i suoi polli. Ascoltate la sua orazione; è caratteristica:

— In nome degli Dei immortali, dice, vi scongiuro, voi pe'quali le vostre case,le vostre statue, i vostri poderi, i vostri quadri furon sempre di maggior prezzo della repubblica; se volete serbar questi beni, di qualunque natura sieno, oggetto del tenero affetto vostro; se a' vostri godimenti volete procacciar gli ozî necessarî; scioglietevi dal vostro torpore e ponete mano alla cosa pubblica.

Il discorso di Catone commuove i ricchi: ma i ricchi poco importa che sian commossi; sono e saranno sempre del partito del potere: i poveri, i proletarî, il popolo, questo bisogna persuadere. Catone fa distribuire dal senato al popolo grano per sette milioni, ed il popolo fa parte col senato.

Forse, se Catilina fosse rimasto in Roma, la sua presenza avrebbe controbilanciato quella splendida distribuzione.

Ma di rado il popolo dà ragione a colui che lascia il giuoco:—Catilina lasciò Roma: il popolo diè torto a Catilina.

Per servirci de' termini moderni che fan meglio intendere la situazione, Roma fu messa in istato d'assedio e Cicerone, come console, rivestito del podere dittatorio.

Cicerone aveva molta paura, tanta paura che diventò temerario.

Fe strangolare Lentulo e Cetego, nonchè i caporioni del complotto.

Strangolare! — Mentre la legge Sempronia vieta che un cittadino sia punito di morte, Cicerone, — un avvocato! — pone in non cale la legge.

Cicerone, come tutti i curiali, aveva sempre un sofisma in tasca.

— La legge Sempronia, dice, protegge, è vero, la vita de' cittadini; ma il nemico della patria non è cittadino.

Ed in virtù di questo cavillo, Lentulo e Cetego furono strozzati. — Del resto Cicerone lo pagherà caro.

È noto come morirono Catilina ed i suoi complici, —com'era morto Spartaco, come muoiono tutti martiri delle cause sociali:

Vissuto male, morì bene.

Fu trovato innanzi a tutti i suoi, fra' cadaveri de'soldati romani uccisi da lui.

Ognuno de' suoi soldati era caduto là dov' aveva combattuto.

I ladroni, gli assassini, gl' incendiarî muoiono così?

Strangolati Lentulo e Cetego in Roma, Catilina a Pistoia, Cicerone crebbe di cento cubiti.

Cicerone aveva molto di monsieur Dupin, benchè monsieur Dupin non abbia gran che di Cicerone.

Vedeste monsieur Dupin il domani della salita al ron di oLuigi Filippo?

Orbè, se avesse fatto de' versi latini, sarebber somigliati a quello di Cicerone:

« *O fortunatam natam me consule Romam!* »

« O fortunata Roma nata nel mio consolato! »

Otto giorni dopo, Cicerone difendeva Murena accusato come fazioso, egli che a proposito di Catilina aveva domandato pe' faziosi un soprassello di pena di dieci anni d' esilio.

Un momento fu re in Roma: Pompeo era assente, Cesare tenuto da banda, Crasso muto.

—È il terzo re straniero che abbiamo, dicevano i Romani.

I due primi erano Tazio e Numa.

Tazio e Numa erano di Curi.

Cicerone, l'abbiamo detto, era d'Arpino.

E da Arpino ove nacque, potreste quasi, rizzandovi sulla punta de'piedi, veder fra Mola e Castellone il luogo ove morì e che è lo stesso ove fu preso Corradino dal signor d' Astura. Ma non crediate già che la così detta torre di Cicerone sia la tomba dell' oratore, nè gli avanzi del tempio d' Apollo ove si appollaiarono i corvi di sinistro augurio che lo indussero a partir dalla sua villa. No, la tomba edificata a Cicerone da' suoi liberti sarebbe, secondo le più recenti indagini, quel vasto mausoleo rettangolare, le cui rovine trovansi a piè del monte Acerbara, rimpetto la torre, a destra della via Appia (1).

(1) Valery. —*Voyage en Italie*. Lib. VIII., cap XIV

Nella sua villa di Tuscolo seppe Cicerone che, abbandonato da Ottavio, era stato inserito nella lista di proscrizione d' Antonio. Deliberò tosto con suo fratello Quinto ed il figlio di lui di rifugiarsi in un'altra sua casina detta Astira, ove speravano imbarcarsi e raggiunger Bruto nella Macedonia.

Partirono quindi immantinente, ognuno in una lettiga, pieni di tristezza, facendo tratto tratto riunir le lettighe per iscambiar qualche parola. Quinto era il più scorato di tutti. Non aveva avuto tempo di prender nè viveri nè denaro. Consigliò quindi al fratello, che era ben provveduto di tutto, di continuar il viaggio, mentr'egli tornerebbe a casa a prendere il necessario. Cicerone aderì alla proposta. I due fratelli si abbracciarono lagrimando, si separarono, e Cicerone tirò innanzi. Noto è come, traditi da'servi, Quinto e suo figlio furono trucidati.

Cicerone, giunto alla marina, trovò una barca pronta. Era molto irresoluto. Voleva tornare in Roma, uccidersi nella casa stessa d'Ottavio e legargli a' fianchi una furia vendicatrice; ma Cicerone che non credeva agli auguri non credeva nemmeno molto negli Dei. Deliberò di andar alla sua casina di Gaeta.

Era un poderetto, un romitorio anzichè una villa, amena nella stagione estiva per le brezze del mare.

Il pilota ebbe quindi ordine di volger la prora a quella villa. Ne era distante pochi stadî appena

quando Cicerone vide levarsi da un tempietto ad Apollo che aveva fatto edificare, uno stuolo di corvi che diressero il volo con grandi grida verso la sua barca ed andarono a porsi a' due lati del pennone. Alcuni gracchiavano, altri beccavano l'estremità delle sarte, altri volavano in circolo intorno al capo di Cicerone, quasi consacrando quel capo alla morte.

Ognuno guardava muto, rabbrividendo, quel presagio sinistro.

Cicerone scese a terra. Era pallido e coperto di sudore. A malgrado del suo disprezzo per gli augurî, non poteva astenersi dal creder quello funesto. Avvilito, spossato dalla fatica insieme e dal terrore, entrò in casa, corse alla sua camera e si gittò sur un letto. Credevasi liberato dalla nera scorta. Non era così. La finestra era aperta. I corvi andarono a posarvisi, levando funebri stridi. Uno di essi entrò nella camera, scese sul letto e tirò col becco il lembo della veste con cui Cicerone s' era coperto il viso.

A quella vista i servi si rimproverarono a vicenda la loro viltà.—« Abbandoneremo il nostro padrone, dissero, quando le bestie stesse vengono in suo aiuto? »—

Supplicarono quindi Cicerone di levarsi e di fuggire. Questi v'acconsentì macchinalmente, salì in una lettiga e si lasciò trasportare al mare, ove doveva ritrovar la barca.

Dietro di lui giunsero gli assassini spediti da Antonio. Erano comandati da un centurione a nome Erennio e da un tal Popilio, tribuno de'soldati, che una volta Cicerone aveva salvato da un' accusa di parricidio. Si sparpagliarono nella casa, e interrogarono gli schiavi, che risposero non aver veduto Cicerone. Ma un giovane liberto a nome Filologo fe loro un segno, additando la via presa da Cicerone per andar al mare.

Era un viale coperto.

Cicerone seguiva infatti quel viale. Quando udì de'passi frettolosi, immaginò che fossero i suoi assassini, e, non avendo speranza di scampo, diè ordine di deporre a terra la lettiga; appoggiò in un atteggiamento che gli era familiare il mento nella mano sinistra e porse il collo al centurione. Dicesi che, alla vista de' suoi capelli irti e polverosi e del suo volto allibbito dalla fatica e sfigurato dal dolore, i soldati indietreggiarono. Erennio fu colui che gli tagliò il capo, poi dopo il capo, per commessione espressa d' Antonio, quelle inique mani che avevano scritto le Filippiche.

Secondo Appiano non fu Filologo il traditore di Cicerone, ma un calzolaio, antico cliente di Clodio. Vendicava così la morte del suo patrono che Cicerone aveva fatto uccidere da Milone.

Racconteremo questa morte nel discendere la montagna d'Albano.

Il capo e le mani di Cicerone furon portati ad Antonio che li ricevè mentre teneva i comizî per l'elezione de'magistrati. Fe inchiodare le mani alla tribuna, e mandò il capo alla moglie Fulvia, che gli trasse dalla bocca la lingua e la punzecchiò con uno degli spilli d'oro de'suoi capelli.

Diciamo di fuga ,—non per iscusar quest' azione ma per ispiegarla,—che Cicerone aveva fatto strangolare Lentulo, suo suocero; aveva fatto uccidere Clodio, suo primo marito, ed aveva disonorato Antonio suo secondo marito.

Ed il perdono delle ingiurie non era una delle virtù dell'antichità.

* * *

Notiamo per memoria il cavalier d'Arpino, grande spadaccino ma pittore mediocre. Chi volesse vedere in Arpino stesso un saggio del suo pennello può andar nella casa che abitava fuori la porta dell'Arco, ov'è ancora, dipinta da lui, una soffitta che rappresenta la *Caduta di Fetonte*.

Fermiamoci un'ultima volta innanzi alle mirabili muraglie d'Arpino. Mario e Cicerone vi si fermarono due mila anni prima di noi e le guardarono con lo stesso stupore.

Dimenticammo, prima di giunger a Sangermano dove torniamo,di menzionare il villaggio de'Sette Fra-

ti. Ivi nacque il monaco Alberico che vide in sogno l'Inferno. La descrizione che ne fece diè forse a Dante l'idea del suo poema.

Abbiamo detto una parola appena di S. Tommaso d'Aquino, l'Angelo delle scuole. Salutiamo, ripassando, Roccasecca, sua patria. Dopo avere studiato in Colonia presso Alberto il Grande, lo seguì nella nostra vecchia Parigi, ov'ebbe nel 1255 il berretto di dottore all'università. S. Luigi gli portava grande amore e spesso lo ricevè alla sua mensa. Egli lo rimandò in Napoli, ove regnava suo fratello Carlo d'Angiò, per leggervi teologia. A Frosinone passeremo presso la sua tomba. Tre papi, Innocenzo IV, Clemente IV, e Gregorio X vollero farlo principe della chiesa, ma egli rifiutò ogni dignità, non volendo altro titolo che quello di *definitor*.

Morì nella badia di Fossanova.

XI.

DIGRESSIONE

Ora, giacchè siam venuti fin qui, ci è impossibile di raggiungere la ferrovia senza far un giro per gli Abbruzzi e senza dare uno sguardo a quel famoso lago Fucino, nel disseccamento del quale l'imperatore Claudio fallì, ed a cui è riuscito il principe Alessandro Torlonia.

Non v'incresca la digressione che vi faremo fare: la strada è pittoresca e lo scopo curioso.

In luogo di ridiscendere da Arpino a Sangermano, ci avvieremo per la collina e scenderemo a Sora presso Carnello, il villaggio delle fabbriche di panni, di cotone, di carta. Ivi il Fibreno, dopo aver traversato la strada consolare di Sora sotto un ponte, si versa nel Liri.

Indugiamoci alquanto sul Fibreno. È un leggiadrissimo fiumicello che mena le acque più fredde e più limpide che si possano vedere. Orazio lo chiama il fiume verde. Esce da un laghetto gorgogliante, sul quale, se aveste il tempo d'andarvi, vedreste rinnovato il miracolo dell'isola galleggiante di Delo. Il

sig. Lefèvre, conte di Balsorano, la cui casina vi mostrerò fra poco sulla strada da Sora a Civitaroveto vi pescava trote enormi che mandava a Ferdinando e che il re delle Due Sicilie non faceva certo vendere al mercato, come il suo antecessore Tiberio vendeva il rombo che trovava troppo bello per sè e che comprava Apicio, il quale, lo sapete, dopo aver divorato, letteralmente parlando, cento milioni di sesterzi, cioè venti milioni della nostra moneta, s'aprì le vene, avvedendosi, nel fare i conti, che non gliene restavano più che due, somma a parer suo insufficiente a darsi il fastidio di vivere. Da quel piccolo lago, il Fibreno, dopo esser passato sotto un ponte romano, nè più nè meno che se fosse il Tevere o il Rodano, va, di cascata in cascata, ora girando mulini, ora accarezzando la torre di Cicerone e la casa di Mario, a gettarsi nel Liri.

Una parola su questa torre di Cicerone e sulla casa di Mario.

La gente del paese vi dirà seriamente che in quella torre nacque Cicerone, e forse aggiungerà per antitesi che in quella casa Mario morì. Son fandonie belle e buone: la torre è del duodecimo o del decimoterzo secolo; la casa di Mario non ha data. — Cicerone, povero plebleo d'Arpino, non avrebbe potuto nascere in quella torre salvo che suo padre ne fosse stato il portinaio.

Appena il Fibreno s'è gettato nel Liri, gli comu-

nica la smania de'capitomboli. E però il Liri s'affretta d'andar a fare le due grandi cascate e le quattro cascatelle d'Isola, una delle più belle cose che si possano vedere dopo Terni, ed alcuni anzi dicono prima.

A partire dalla strada, seguite la riva sinistra del Liri, che da quel punto risalite sempre; poi per un ponte romano entrate in Sora, città volsca, che negli ultimi tempi è divenuta famosa per due uomini assai differenti.

Il primo è il mugnaio Gaetano Mammone, l'altro monsignor Montieri, amico del re Ferdinando II, rifugiato oggi a Roma presso Francesco II, ed uno de'direttori del brigantaggio.

Quando scrissi quel passo della mia *Storia dei Borboni* in cui Gaetano Mammone ha una parte, non volendo starmene a quanto ne dice il Cuoco ed a quanto dopo lui ripete il Colletta, scrissi al sindaco di Sora ed a due o tre persone di quella città, che credevo atte a darmi qualche ragguaglio su quel ribaldo. Ma a Sora tutti sono più o meno cugini o ammiratori di Gaetano Mammone; tanto che non potetti ottenere da quegli ottomila abitanti la più piccola notizia. Fui quindi obbligato, con grande rammarico, a far come Colletta ed a ripetere su per giù ciò che ne dice Cuoco.

Gaetano Mammone era mugnaio, mestiere dolce e tranquillo veramente, e che spinge poco all'antropo-

fagia. Quali furono i motivi che gli fecero lasciare la macina pel fucile? Nè Cuoco nè Colletta ne parlano. Nulla spaventa tanto questi scrittori quanto qualche minuzia pittoresca. Esiste in Italia uno stabilimento ortopedico per raddrizzare le frasi troppo originali: lo chiamano l'accademia della Crusca.

E pure facilissimo era al Cuoco darci ragguagli minuti sul mugnaio di Sora, giacchè dice averlo personalmente conosciuto. Intanto, non essendo stato quest'animale inserito in nessuna famiglia di belve da Buffon nè da Audebon, faremo come Cuvier che ricostruiva l'intero corpo con un frammento e lo porremo fra la tigre e la iena.

Ecco ciò che ne dice Cuoco:

«Mammone Gaetano, *prima molinajo*, *indi generale in capo dell'insorgenza di* Sora, *è un mostro orribile di cui difficilmente si ritrova l'eguale. In due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilar trecento cinquanta infelici, oltre del doppio forse uccisi dai suoi satelliti. Non si parla de' saccheggi, delle violenze, degl' incendi, non si parla delle carceri orribili, nelle quali gittava gl'infelici che cadevano nelle sue mani, non de'nuovi generi di morte dalla sua crudeltà inventati. Ha rinnovate le invenzioni di* Procuste, *di* Mezenzio. . . *Il suo desiderio di sangue umano era tale, che si bevea tutto quello che usciva dagl'infelici che faceva scannare: chi scrive lo ha*

veduto egli stesso beversi il sangue suo dopo essersi salassato, e cercar con avidità quello degli altri salassati che eran con lui; pranzava avendo a tavola qualche testa grondante di sangue; beveva in un cranio . . . . A questi mostri scriveva Ferdinando *da* Sicilia «*mio generale e mio amico.*»

Monsignor Montieri ha men tragica apparenza e men feroci costumi, nè sapremmo dire se è scemo di mente o pazzo, presentando il suo spirito un felice ed uguale mescuglio d' idiotismo e di pazzia.

D'altronde Gaetano Mammone faceva il brigante per proprio conto.

Monsignor Montieri si contenta di armar briganti per conto di Francesco II.

Gaetano Mammone vivrà nella storia per la parte terribile.

Monsignor Montieri vivrà nella leggenda per la parte ridicola.

Uno de'primi atti di vigore, potremmo anche dire di rigore, che resero popolare la pudicizia di monsignor Montieri, fu l'uccisione d'un asino.

Un giorno, — la nostra veracità di storico ci obbliga a dire come circostanza aggravante che era domenica, — un giorno, quando Monsignor Montieri aveva terminato di celebrare l'officio divino, un asino che era rimasto sulla piazza nel tempo della messa, ebbe l'impudenza, nel momento in cui monsignore usciva dalla chiesa, di correr dietro ad un'a-

sina che a caso e senza premeditazione passava di là, e di darle, in presenza del degno prelato, pruove non equivoche di lussuria.

Monsignore chiamò due gendarmi, che passeggiavano sulla pubblica piazza con la gravità che è il distintivo di quel corpo , e diè loro ordine di menar l'asino fuori del villaggio, e di fucilarlo come colpevole d' oltraggio ai buoni costumi.

La sentenza fu eseguita , senza appello , e senza dilazione.

Il colpevole avrebbe potuto dire , per sua difesa, che non aveva fatto altro che seguire, egli quadrupede, sulla piazza di Sora, l'esempio datogli 2300 anni prima sulla piazza d'Atene da un bipede chiamato Diogene; ma, perchè era un asino, ignorava l'aneddoto.

Da quel momento i belli spiriti di Sora chiamarono monsignor Montieri Caino, ma egli non ne fe nessun caso. Come l'asino ignorava l'aneddoto di Diogéne, forse egli ignorava la morte d'Abele.

Non è tutto il farsi una riputazione in qualunque genere, bisogna sostenerla. Ciò comprese bene monsignor Montieri e come Cesare prese per massima:

« Niente è fatto finchè resta qualche cosa da fare».

Monsignore aveva incominciata la difficile impresa di migliorare i costumi, e risolvè di continuare.

Uscendo da Sangermano e mettendovi pel monte

per visitar Arce, Rocca d'Arce ed Arpino, avrete dovuto osservare, — salvo che non abbiate i sentimenti pudichi di monsignor Montieri, — che il tipo delle donne s'abbellisce singolarmente. Ovunque incontrerete la razza volsca o sannita, che probabilmente è la razza celtica, vedrete le donne più leggiadre e gli uomini più forti. Le donne di Sora, di Val Roveto e della Marsica son bellissime. — Il povero conte di Siracusa, che, scultore, era ammiratore della forma, lo sapeva perfettamente.

Monsignor Montieri conosceva quella bellezza per averne udito parlare.

Nelle visite pastorali, pur leggendo il suo breviario di marrocchino rosso filettato d'oro, egli alzava gli occhi, e vedeva, sulla riva del Liri, una schiera di lavandaje, con le gonne succinte, batter i panni con un movimento di anche che gli parve avere gravi inconvenienti di prospettiva per l'immaginazione dei suoi diocesani.

Monsignor Montieri, che, ad esempio di Sua Santità, aveva nelle sue tre diocesi un potere temporale assoluto, decretò che il lavatojo fosse costruito dirimpetto all'arcivescovato: così egli potrebbe esercitare una sorveglianza speciale su di esso.

Monsignor Montieri era sicuro di sè stesso quanto S. Girolamo, il quale giacendo in mezzo a due giovanette, sfidava il demonio di fargli muovere pur la punta d'un dito.

Il lavatojo fu costruito. Quattromila ducati furono spesi, ma l'architetto, incaricato del lavoro, trascurò di misurare il livello dell'acqua.

Il lavatojo era più alto di sessanta centimetri del livello del fiume, di maniera che non si poteva sperare d'aver acqua tranne nelle inondazioni.

Il lavatojo fu abbandonato, ed il consiglio municipale mosse una lite a Monsignore per farsi rimborsare i quattromila ducati.

La causa fu portata dinnanzi al Re Ferdinando II, il quale, malgrado il profondo rispetto che aveva per monsignor Montieri, stimato da lui un santo, decise ch' egli dovesse soddisfare la domanda del consiglio municipale.

Il lavatojo restò per monsignor Montieri come una buona intenzione.

Di queste buone intenzioni è lastricato l'inferno.

Monsig. Montieri non aveva maggior fiducia nei suoi diocesani che nelle sue diocesane: perciò decretò che qualunque fedele di sesso mascolino volesse sentire la messa, non potrebbe entrare nella chiesa se non munito d'un piccolo grembiale attaccato ai fianchi, e che scendesse fino alla metà delle cosce.

Questo decreto, più fortunato dell'altro, potè ricevere, e ricevette piena esecuzione. E le diocesane di monsignor Montieri non furono esposte a tentazioni analoghe a quelle cui le levandaje esponevano i diocesani.

Monsig. Montieri pretendeva che i Francesi soprattutto dessero il cattivo esempio nella sua diocesi. Così volle fare sposare un vecchio Francese di 70 anni con la sua serva che ne aveva cinquanta, pretendendo che quell'età, più che conveniente per una moglie legittima, non era tale per una fantesca.

Grev . . .—ecco che stavo per nominare la persona,—Grev... appellò di questa decisione di monsig. Montieri all'ambasciatore di Francia. L'ambasciatore di Francia portò il reclamo del suo compatriota al re Ferdinando, che scrisse a monsig. Montieri:

« Fate de' miei sudditi quel che volete, ma, per Dio, lasciate tranquilli i sudditi del re di Francia. »

Ciò che monsig. Montieri faceva de'sudditi di Sua Maestà Ferdinando II noi andiamo a raccontarvelo.

Un ricco contadino d'Arpino sposò una donna dello stesso villaggio. Tutto andò a maraviglia al municipio, alla chiesa ed al pranzo.

La sera soltanto la moglie rifiuta assolutamente a suo marito ciò che il Re Luigi XV, nel tempo della sua innocenza, chiamava il *dovere*.

Il marito attribuisce questo rifiuto ad un capriccio o ad una indisposizione, e dice fra sè stesso: — « Indisposizione o capriccio, questo rifiuto finirà. »—

Passano otto giorni, quindici, un mese, e la sposa ribelle continua a rifiutare.

Il marito fa sembiante di rassegnarsi a queste ostinazione, ma sorveglia dappresso sua moglie, a

sorprende una corrispondenza della recalcitrante col curato di . . .

Ah ! ecco che dopo essere stato sul punto di nominare un uomo , aprivo la bocca per nominare un curato.

Il curato, prevenuto della scoperta, rapisce la donna, e la mena con lui a Roma.

Il marito va in furia, accusa sua moglie, accusa il curato, minaccia di fare un processo scandaloso, e mostra la corrispondenza a tutto il villaggio.

Il fatto arriva all' orecchio di monsig. Montieri , che se ne commuove. Egli reputa screditata la sua diocesi se una causa simile è portata dinanzi a' tribunali. Va a trovare il contadino, e, con parole melate, cerca di calmarlo.

Ma la bevanda era troppo amara perchè le parole di monsig. Montieri, per melate che fossero, potessero fargliela ingoiare.

Le trattative durarono quindici giorni. Dopo le parole vennero le offerte , dopo la persuasione la corruzione : mediante mille ducati il marito consegnò le lettere.

Appena si trovaron queste nelle mani di monsig. Montieri , il curato e la donna furon avvertiti che potevano ritornare.

E ritornarono.

Il marito accusò, ma il vescovo lo sfidò di produrre le pruove dell' accusa. Le pruove non esi-

stevano più. Monsig. Montieri aveva bruciate le lettere, dalla prima fino all'ultima.

Tre persone, che avevan ripetuto i cattivi discorsi del moderno Menelao, furono esiliate come calunniatori. Ciò vedendo, il marito si turò la bocca, riprese sua moglie, e si guardò bene dal voler più nulla da lei, nemmeno il *dovere*.

Ciò spiega perchè il nostro vecchio Francese si opponesse con tanta energia quando monsignor Montieri volle fargli sposare la serva.

Tutti conoscono a Napoli l'intimità di cui S. A. il conte di Siracusa onorava il nostro compatriota signor Lefèvre, conte di Balsorano.

Quando lo zio di S. M. Francesco II avea bisogno d'una quindicina di giorni di ritiro per rimettere un pò d' ordine ne' suoi affari, andava a passarli presso l' illustre industriale, che gli offriva una ospitalità reale.

Grande scioperato per carattere, il conte di Siracusa visitava spesso gli opifici del suo ospite, e particolarmente quelli dove lavoravano le donne.

Un giorno adocchiò una giovine e bella contadinotta, che sola non aveva orecchini.

Il conte domandò la spiegazione di questo fenomeno.

Gli fu risposto che la poverella era la figlia primogenita di una numerosa famiglia,e che sosteneva

col lavoro suo padre, sua madre, i suoi fratelli e le sorelle minori. Allora il conte di Siracusa dette un marengo alla sorvegliante, perchè comprasse ed offerisse da parte sua alla giovanetta un pajo d'orecchini d'oro simili a quelli delle compagne.

Il domani l'operaia aveva gli orecchini e la generosità del principe era l'oggetto de' discorsi di tutto lo stabilimento.

La sera, ritornate ad Isola, le donne raccontarono la notizia, che giunse così all'orecchio del curato della piccola città.

Il caso parve grave al curato, che scrisse al vescovo per sapere come dovea regolarsi in quella occasione.

La risposta fu precisa:

Proibire all'operaia di ritornare all'opificio finchè il principe si trattenesse presso il conte di Balsorano.

La povera giovinetta perdette quindici giornate di lavoro, durante le quali essa e la sua famiglia digiunarono in espiazione della generosità del principe.

Quindici giorni dopo l'avventura degli orecchini, e la denunzia del curato d'Isola, monsignore vide entrare il povero curato, tutto vergognoso, nascondendosi il viso con un fazzoletto, che fingeva bagnare di lagrime.

—Che avete, sig. curato? gli domandò il vescovo.

—Mi è accaduta una gran disgrazia, Monsignore.

—E quale?

— Oimè! Monsignore, mia sorella è fuggita con un giovanotto d'Isola.

— Ah! caspita! è troppo grossa. Voi che vegliate con tanta cura su' costumi degli altri non vegliate poi su quelli di vostra sorella? Farete quindici giorni d'esercizî.

E malgrado le proteste di essere completamente innocente della scapataggine della sorella, il povero curato fe quindici giorni di penitenza.

Far fare gli esercizî era la punizione che il vescovo riguardava come la più gradita a Dio. Risultava da ciò che aveva per questa punizione una predilezione tutta speciale.

Perciò sul più piccolo rapporto malevolo, monsignore faceva fare gli esercizî alle sue diocesane. Ne veniva per conseguenza che, la penitenza essendo pubblica, quando una donna usciva dalla casa degli esercizî, si sapeva che si poteva, senza tema di *far fiasco*, rivolgersi a lei.

L'essere maritata non premeva a Monsignore. Se una donna maritata gli veniva denunziata, senza verificare se la denunzia fosse vera o no, senza domandare il parere del marito, le faceva dire d'andare in monastero, e, se tardava, ve la faceva condurre dai gendarmi.

Se il marito se ne lagnava, faceva condurre anche lui a far gli esercizî fra due gendarmi.

E osservate che, vescovo di Sora, di Pontecorvo e d'Aquino, la giurisdizione di Monsignore si estendeva su tutto il corso del Liri. Ivi comandava all'autorità civile ed alla militare. Ferdinando II lo credeva un santo; e quando, per caso, la sua carrozza incontrava quella di Monsignore, appena la scorgeva da lontano, scendeva a piedi, ed andava a baciargli la mano.

L'ultima pastorale di Monsignor Montieri nel 1860, nel momento in cui si preparava la rivoluzione a Napoli, afferma che, durante la nostra rivoluzione del 1793, tutte le autorità francesi bevevano ogni mattina un bicchiere di sangue.

Il vescovo di Sora s'inganna: nel 1799, e non già nel 1793, non già a Parigi, ma in Sora stessa, un molinaro, realista e bacchettone, beveva a pranzo un bicchiere di sangue in un cranio votato di fresco.

Quella stessa pastorale diceva *testualmente*:

« Allorchè il nostro diletto sovrano Francesco II venne al mondo, sua madre morì; quando s'è ammogliato, suo padre è morto.

« Questa doppia afflizione ci prova che la Provvidenza ha grandi disegni a suo riguardo. »

Allorchè Francesco II abbandonò Gaeta, monsig. Montieri abbandonò Sora, andò a Casamari, sulle frontiere degli stati romani, e stabilì il suo domi-

cilio in quello stesso convento, che fu per qualche tempo il quartiere generale di Chiavone.

Da quel convento egli organizzò le bande, e trovò loro un capo.

Tutti sanno che Chiavone è una delle più felici invenzioni di Monsig. Montieri.

XII.

LA VALLE DEL LIRI

Per entrare a Sora abbiamo dovuto passare dalla sponda sinistra alla destra del Liri ; per uscirne ripassiamo dalla destra alla sinistra.

La porta, per la quale usciamo e presso la quale è il gran mercato degli animali, chiamasi la porta degli Abruzzi. La strada d'Avezzano, che seguiremo, benchè percorra la bellissima valle del Liri, s'allontana dapprima dal fiume, ma presto lo raggiunge per non più distac arsene per meglio di venticinque miglia. Dopo una lega circa, entrasi ne'magnifici boschi di Val Roveto, ove trovansi de' tronchi che otto uomini abbraccerebbero a fatica.

Il Val Roveto è formato da due catene di monti che a prima vista sembrano parallele e che non pertanto tendono ad avvicinarsi e finiscono per unirsi precisamente alla fonte del Liri, cioè nel piccolo villaggio di Cappadocia, nella cui piazza scaturisce gorgogliando. Cappadocia fabbricata in posizione elevata è un villaggio di pastori, i cui abitanti van quasi tutti a passar l'inverno nella campagna ro-

mana, chiudendo gli usci, mettendosi la chiave in tasca e non tornando a casa se non quando la neve è sparita su' monti.

La strada d'Avezzano sale a poco a poco pe' fianchi della montagna che forma il versante sinistro di Val Roveto. Questa montagna elevasi a scaglioni ben coltivati, fino al punto ove il declivio troppo rapido è completamente nudo di terreno, trascinato a valle a poco a poco dalle acque piovane. La montagna dirimpetto, che sorge sulla sponda destra del Liri ove comincia la valle, è tagliata a picco e sembra un muro enorme, fabbricato di quella pietra calcarea che dà a' monti della formazione appennina un aspetto sì tristo e monotono. Dal fondo della valle non credereste certo che la parte superiore di quella montagna, che sembra una cresta nuda, sia un leggiadrissimo complesso di valli e di pianure delle più pittoresche che si possano vedere. Le pianure son coperte di ottimi pascoli e le selve di pioppi che non hanno gli uguali per la maestà e la grossezza se non nelle foreste vergini d'America. La vetta di questi monti pieni di fonti zampillanti forma la frontiera degli stati pontificî ed è il dominio de' briganti.

Su queste montagne vengono nella state quelle immense greggi che solcano lo stato romano, guidate da pastori a cavallo che le radunano mediante lunghe lance. Vi costruiscono grandi capanne e vi

fanno le loro cascine. Questi boschi sono anche il convegno de' cacciatori di capriuoli, cacciagione che vi si trova abbondante; ma da due anni i cacciatori di capriuoli han ceduto il luogo a' cacciatori d'uomini. I briganti vi s'annidano in punti inaccessibili, ed avendo alle spalle la frontiera pontificia, d'un salto trovansi negli stati romani, cioè in luogo salvo.

Il primo villaggio che incontrasi a destra, sulla via degli Abruzzi, è Balsorano. Si passa, quasi toccandolo, fra esso ed il Liri. Contiene duemila abitanti, di cui due terzi attendono all'educazione dei bachi da seta. È dominato da un vecchio castello feudale, che era, venti anni fa, una rovina pittoresca. Fu uno de'feudi della potente famiglia de' Piccolomini, che diè due papi a Roma, un capobanda alla Francia, un feld-maresciallo all' impero, un duca ad Amalfi e due eroi a Schiller per la sua trilogia del *Wallenstein*.

Ma da qualche anno il vecchio maniere degli Alessandri, degli Alfonsi e degli Ottavî Piccolomini è divenuto proprietà del nostro compatriotta sig. Lefèvre, che a furia di fabbricar carta per gli altri, pensò a fabbricar pergamene per sè. Aveva comprato il feudo di Balsorano quaranta o cinquantamila ducati. Le cattive lingue dicono che pagò il doppio per cangiar la baronia in contea e per sostituire il nome di Balsorano al suo. Il sig. Lefèvre

ha mutato un nome onorevole per un nome aristocratico. Non tocca a noi giudicare se fece bene. Gli piacque; dunque ebbe ragione.

Ma il torto ed il gravissimo torto che ebbe,—non esitiamo a dirlo,—fu d'aver rintonacato l'antico castello, restaurato le torrette ed elevato sulla terrazza una specie di caserma biancastra , con persiane d'un verde abbagliante. La direste una cantina gettata da un colpo di vento in cima ad una torre. I milioni possono dare i feudi, le baronie, i titoli in O o in A; Dio solo fa gli artisti.

Possiamo mutar cavalli a Balsorano. Sulla sponda sinistra del Liri sorge il piccolo villaggio di Roccaviva. Di là partono i numerosi sentieri, che, traversando la montagna, mettono capo a'vari covi scelti da'briganti negli stati romani e frequentati soltanto da'carbonari, da'contrabbandieri, da'cavriuoli e da loro.

Sorpassato che ha il villaggio di Balsorano , la via segue tutti gli andirivieni del fiume che descrive numerose curve e che in più punti corrode il piede della scarpa a venti metri sotto la strada, sicchè un giorno o l'altro coloro che si presenteranno per passare troveranno la strada caduta nel fiume, tanto più che in quel punto è costruita su strati di argilla che ogni giorno sdrucciolano verso il fondo della valle.

Del resto è impossibile di veder nulla di più im-

brogliato de'terreni di cui essa si compone. Strati d'argilla frammischiati a banchi di gres calcareo, ora fortemente ondulati, ora semplicemente inclinati e talvolta verticali. A quattro miglia da Balsorano, alla svolta d'una di quelle sinuosità trovasi fra la strada ed il fiume una casa isolata. È la taverna del Re, che logicamente avrebbe dovuto piuttosto esser chiamata la taverna della Regina.

Quest'osteria gode una certa fama negli Abbruzzi. — Nel 1847, Ferdinando II, viaggiando nella provincia in compagnia della regina, fece fermare la carrozza innanzi a quella casa. A grande stupore dell'oste, la regina discese dalla carrozza ed entrò. Il pover uomo incominciò a profondere saluti, ma la regina, che sembrava aver fretta, non diè a que'segni di rispetto che un'attenzione mediocre. Cercava evidentemente non so che, e per trovarlo entrò nella vicina stanza e chiuse l'uscio.

Un momento dopo uscì e senza dir all'oste una sola parola risalì nella carrozza che ripartì di gran galoppo.

L'oste affrettossi d'andar a vedere ciò che la regina aveva potuto fare. Trovò due cose in mezzo alla camera, — un marengo d'oro ed un vaso da notte.

Mise in tasca la moneta ed il pitale sulla finestra; poscia scrisse fuori la casa, sull'uscio — « Locanda del Re ».

Il vaso restò sulla finestra come insegna e come pruova dell'onore fattogli da Sua Maestà. Forse quell'insegna sarebbe stata meglio posta alla porta d'un *water-closett* che a quella d'un albergo ; ma i *water-closett*, ignorati, sin a pochi mesi fa, nella metropoli dell'ex-regno delle due Sicilie, son cosa affatto sconosciuta nelle provincie.

L'insegna giovò alla casa fino al 1860 ; ma nel 1860, avendo il culto alla monarchia ricevuto una forte crollo, la Taverna del Re ne soffrì il contraccolpo. L'oste chiuse l'osteria, portò via l'insegna e partì, non sappiamo per dove;—per Roma probabilmente.

Benchè abbandonata, la casa ha serbato il nome di Taverna del Re.

Fra un secolo porterà ancora questo nome, che imbroglierebbe molto gli etimologisti se non fossimo venuti a portare su questo fatto tanto importante il lume della nostra erudizione.

A tre miglia dalla Taverna del Re trovasi un'altra casa, che appartiene alla posta, ed ove si mutano i cavalli.

Continuando la via, giungiamo a grandi querce isolate, due o tre volte secolari, vegliardi sopravvissuti alla distruzione delle selve di cui fecero parte e che coronavano un tempo le balze di quelle montagne. Sotto di essi, sulla cima d'una rupe, vediamo un casale i cui tuguri hanno il colore della

roccia e si confondono con essa al primo aspetto. Chiamasi Morrea. È impossibile d'immaginar nulla di più miserabile e di più sozzo. Gl'infelici che l'abitano, coperti di cenci, conoscono appena l'uso del pane e si nutrono di castagne e di granturco, che vanno a coltivare stentatamente in terreni tanti ingrati e tanto poveri da non aver padroni. A malgrado dell'alta sua posizione, Morrea è il primo villaggio degli Abbruzzi in cui sviluppossi il colera nel 1854. In pochi giorni ebbe distrutto la terza parte della popolazione. Quella miseria è una buona fortuna pe' briganti di tutti i tempi; son sicuri di trovar sempre rinforzo a Morrea.

La pianura, rinserrata finora fra la catena de'monti che abbiamo a sinistra e la riva destra del fiume, comincia ad allargarsi ed a formare un semicerchio che è occupato da pareechie collinette. Siamo nei dintorni di Morino, Ogni cocuzzolo è coronato da un piccolo villaggio Il primo che vediamo è Castronuovo, di cui i briganti catturarono il vecchio parroco più che ottuagenario, e lo trassero seco nel cuor dell'inverno, a traverso le nevi e gli uragani, domandandogli tremila ducati che il poveraccio non poteva pagare. Da ultimo lo lasciarono per via morente di fame, di sete e di fatica, e forse sarebbe morto nelle loro mani senza le due lezioni che ebbero a San Giovanni Incarico e ad Isoletta. Più vicini alla montagna, que'due villaggi che vedete so-

no Meta e Rondinaro, che hanno spesso l'onore di esser visitati da'briganti. Son la loro prima fermata sulla terra italiana, quando lasciano il convento di Trisulti, loro quartier generale, posto di là dalla frontiera romana.

Ora, in fondo all'anfiteatro formato da'monti, guardate quella bellissima cascata che esce dal vano di una roccia. Può disgradar per la limpidità ed il sapore quella famosa *Aqua Virginis* di cui vi narreremo la storia passando sotto l'acquidotto d'Agrippa, o meglio presso le mura di Roma che la ricevono dall'acquedotto. Quella striscia bianca appena visibile e che sembra ondular al vento è una cascata di 150 piedi che cade verticalmente in un bacino, da cui fugge via, tutto commosso per la caduta, un ruscelletto, che dopo aver serpeggiato per la pianura, va a gettarsi nel Liri sotto Morino. In questa valle era una volta un gran fornello ove si liquefaceva il ferro che abbondante cavavasi da'vicini monti. Il fornello ed il fabbricato che lo conteneva son da lungo tempo in rovina.

Tornando sulla strada, incontrasi un nuovo scaglione, che s'estende sotto di essa. È quasi il primo piano della montagna. Sulla spianata, formata da questo primo scaglione, assai vasta e ben coltivata, sorge Civita d'Antina, che ritroviamo con lo stesso nome negli storici romani.

Arriviamo alla perfine a Civitellaroveto, posta

sur una piccola altura e sulla riva destra del Liri. La via che dobbiamo seguire prosegue non pertanto sulla riva sinistra. Poche case, quasi tutte osterie formano la strada principale, nella quale ci fermiamo per prender gli ultimi cavalli che debbono menarci ad Avezzano. Il solo titolo che vanti Civitellaroveto alla memoria del viaggiatore è d'esser la patria adottiva del famoso brigante Giorgi che il re Francesco II nominò intendente generale degli Abbruzzi, quando sguinzagliò su quest' infelice paese il prussiano Kleisten di Lagrange, capitano di quella legione dibirri, di poliziotti e di galeotti che battezzò pittorescamente col nome di Saccheggiatori. Lagrange era accompagnato da Giorgi, che, durante la breve dimora del primo in Avezzano, prese possesso della sotto-intendenza e trovò mezzo d' estorquere più di dugentomila franchi agli abitanti del paese. Tutto il lato sinistro della strada è l'antica casa di Giorgi, rifugiato oggi a Malta dopo aver brillato come una meteora ed essersi dileguato con ugual rapidità. Ora il governo presente, che i giornali della reazione accusano di bruciare, di fucilare, di combattere insomma i briganti con ogni mezzo, non ha ancora pensato a sequestrare ed a far vendere la casa di Giorgi per indennizzar gl' infelici che aveva saccheggiati.

All' uscir da Civitellaroveto la strada sale rapida sul pendio del monte che ha costeggiato da So-

ra, da cui siamo ora lontani venti miglia. Abbandoniamo di nuovo la riva del fiume che a Civitella trovavasi quasi a livello con la strada e saliamo fino a Capistrello ove ci troveremo a cento metri sopra il suo letto. In questa salita lasciamo a manca sur un cocuzzolo Canistro, che diè il primo l'esempio della resistenza a' briganti. Abbiamo dirimpetto, accoccolato sur un altro poggetto, il casale di Perchiocanale, e dietro, il villaggio di Capistrello. Dal luogo ove siamo, i due villaggi sembrano formarne un solo, benchè distino due miglia l'un dall'altro e si trovino su opposte sponde del fiume, che in quel punto cessa d'esser riviera per mutarsi in torrente. Da parte sua la valle restringesi sempre più, e poco dopo, fra Perchiocanale e Capistrello, non sarà più larga del letto del fiume che scorre fra due mura di rocce. La strada stessa è in quel punto interamente tagliata nel sasso a picco dal lato destro, alto più di cento metri. Alcuni massi sembrano interamente sospesi sul capo di coloro che passano. Spesso uno di que'petroni si distacca, cade con fracasso, ingombra la strada, e sfascia il parapetto posto a sinistra sur un precipizio in fondo al quale corre il Liri. Questo passaggio angusto e pittoresco, che sgomenta i viaggiatori poco avvezzi alle strade di montagna, si prolunga un miglio circa; poscia ad una delle svolte della strada, il monte di botto s'abbassa. Siam dirimpetto il vil-

laggio di Capistrello, sospeso al versante d'un altro monte che va a formare il lato sinistro del Val Roveto fino a Cappadocia. Ma noi gireremo a destra, abbandoneremo la valle del Liri, e ci troveremo sull'emissario di Claudio, la cui foce è in fondo alla valle, a cento metri sotto di noi.

Esso segue presso a poco la direzione della strada, che entra nella vasta pianura de' campi Palentini, e dopo essersi da Sora continuamente diretta al nord quasi fosse stata tracciata con una bussola, gira di botto verso oriente. Siamo a 732 metri sul livello del mare e ci dirigiamo in dritta linea sul monte Salviano che ci nasconde il lago Fucino, il quale allargasi a piè dell' opposto pendio.

I campi Palentini, — abbiamo invano cercato l'origine del nome, — son molto più *lunghi* che larghi. Descrivono un quadrilatero di cui il monte a cui è addossato Capistrello forma uno de' *lati* maggiori ed il Salviano l'altro. La montagna che abbiamo costeggiata da Sora forma uno de'lati minori; l'altro è composto dalle falde de' monti di Cicolano l'antico, terra degli Equicoli, di cui la parola Cicolano è una corruzione. Entrasi in questo quadrilatero per l'angolo sud-ovest. All'angolo nord-ovest è la piccola città di Tagliacozzo, illustrata dalla battaglia combattuta fra Corradino e Carlo d'Angiò, che descriveremo più oltre. Benchè la battaglia porti il nome di Tagliacozzo, non ebbe luogo

precisamente sotto le mura della città, ma a quattro o cinque miglia nell' angolo nord-est del quadrilatero, presso il villaggio di Scurcola.—Ad un miglio e mezzo da questo villaggio, si vedono tuttora alcuni avanzi di mura che facevano parte d'un monastero di templari che Carlo d' Angiò fece edificare sul campo di battaglia e che porta il nome di badia di Nostra Donna della Vittoria. Il vincitore, in memoria di quella giornata che gli diè la corona di Napoli, aveva fatto fondere una statua d' argento che rappresentava una madonna, in un atteggiamento alquanto pagano. Il monastero sussistè fino a' primi anni del secolo decimottavo e poi fu abbandonato. I re di Napoli ereditarono tutti i beni che ne dipendevano, e con essi la statua d'argento, cui fu sostituita una statua di legno inargentato, che rattrovasi nella chiesa della Scurcola, nella quale ogni cento anni si fa una gran festa, senza che nè il prete nè i devoti sappiano che celebrano la memoria della conquista del paese. — Vero è che questa conquista era la fine della signoria sveva, ma non era che un mutar padrone, ed il popolo, infelice sotto tutte le dominazioni, non c' entra per nulla.

Carlo d' Angiò diè fra gli altri privilegi a quella badia il diritto di pescare con due barche *negli alti e bassi luoghi* del Fucino, cioè su tutta l'estensione del lago, per provvedersi di pesce ne' giorni

d'astinenza. Ma lo spirito invasore del clero trovò presto il mezzo d'estendere di molto quella licenza. I frati pretesero che la concessione era per due barche caporali, ognuna delle quali doveva aver a'suoi ordini dieci barche di pescatori; sicchè erano veramente 22 barche con 10 uomini in ognuna, il che dava il diritto di pesca a 220 persone, aventi privilegio esclusivo su'dritti degli altri proprietari. Ben presto, in luogo di barche che dovevano mantenere essi, i frati fittarono a'privati il loro privilegio e si costituirono una rendita ragguardevole che il demanio, dopo avuti i beni del monastero, riscosse sempre accuratamente.

Torniamo all'angolo sud-ovest de'campi Palentini ed avviamoci verso il Salviano. Incontreremo tratto tratto, a destra ed a sinistra della strada, piccoli recinti quadrati, le cui mura son nuove. Son pozzi che la compagnia Torlonia ha lasciati aperti e che ha cinti di muraglie, perchè i viandanti, spinti dalla curiosità d'udire il suono delle acque che scorrono nell'emissario, non vadano a gettarvi dei sassi e ad ingombrarli, come facevano un tempo. In mezzo alla pianura, a destra, son gl'immensi magazzini in cui la compagnia ha per otto anni mantenuto una stalla di cento cavalli pel servizio degli argani stabiliti su'pozzi e per le sue ferriere, le sue officine da carpentieri, le sue corderie. Aveva ivi formato un arsenale completo divenuto inutile ed

abbandonato quando furon terminati i lavori. Essa aveva fatto di quel terreno nudo e solitario un punto animato, intorno al quale agitavansi dì e notte più di duemila operai.

Oggi tutto è ripiombato nella solitudine e nel silenzio.

Ivi presso, silenziosa e solitaria anch' essa, sorge una cappelletta leggiadra di forme, pittoresca d' aspetto, edificata su'disegni dell'architetto Montricher, nostro compatriotta, lo stesso che fece l' acquedotto che conduce le acque della Duranza a Marsiglia e fabbricò il ponte di Roquefavour, che può gareggiare con quello del Gard e con l'acquedotto del Vanvitelli. Battezzata dal re Ferdinando, la madonna che presiede a quella cappella, costruita pel servizio degli operai, è detta la Madonna della Purità.

Il luogo ove sorgono i fabbricati abbandonati addimandasi la Macchina, perchè ivi, nel 1826, fu posto il primo argano per estrarre i materiali dall'emissario, quando il commendatore Cesare de Rivera imprese a sterrarlo.

Lasciamo ora l'emissario traversare in linea retta il monte. Una porta scoverta ne'fianchi del Salviano è l'ultima biffa da quella parte che c'indica la sua direzione. Questa porta appartiene ad una galleria inclinata che penetra nel centro del monte e va a raggiunger l'emissario a trecento metri di profondità, e girando a sinistra, cominceremo ad inerpicarci

per la lunga sal ta che mena dalla pianura de' campi Palentini a quella del Fucino. Essa è lunga quasi tre miglia, giacchè, come abbiamo detto, il Salviano è uno de'lati maggiori del quadrilatero. Finalmente, giunti alla cima, troviamo una spianata larga quattro o cinquecento passi.

Ivi si ha la prima veduta del lago.

Sarebbe difficile di esprimere l' impressione prodotta da quel panorama. Quell'immensa estensione d'acqua che il viaggiatore vede improvvisamente apparire a'suoi piedi e che dopo una salita di più di trentadue miglia v'offre l'aspetto d'un mare trasportato sulla vetta d'un monte, giustifica le parole che Strabone scrisse, al mirar il lago, mille novecento anni fa, dallo stesso punto ove siamo:

« *Prope Albam Fucentem est lacus Fucinus, magnitudine maris similis: eo utuntur praecipue Marsi et finitimi omnes.* »

Il che vuol dire:

«Presso Alba Fucense è il lago Fucino, simile ad un mare per la grandezza, di cui godono principalmente i Marsi e tutti coloro che dimorano lungo le sue sponde.

Qui dobbiamo arrestarci per seguire i contorni del lago e notare le une dopo le altre le città ed i villaggi che popolano le sue rive in un perimetro di presso che sessanta miglia.

Siamo a 196 chilometri da Napoli, a 104 da Roma, a 673 metri sul livello del mare.

Abbiamo sotto i piedi l'acquedotto di Claudio, che è l' oggetto principale del nostro viaggio e di cui ci occuperemo in ultimo per dargli tutta l'importanza che merita.

XIII.

IL FUCINO

Dal punto ove siamo vediamo tutto il lago, tranne un piccolo seno che entra nelle terre ed ha nome il Piano dell' Arciprete, ma che non ha nessuna importanza.

Facciamone il giro.

Cominciamo da Avezzano.

Avezzano, sotto-prefettura di presso che 5000 abitanti, posta in una magnifica valle sulle rive d' uno splendido lago, potrebbe essere una graziosissima città nella Svizzera o nella Scozia; ma negli Abruzzi non è che un grosso borgo orribilmente sudicio e mal tenuto. I fabbricatori d' etimologie,— son, come sapete, una razza a parte ed assai curiosa, — affermano che Avezzano deve il suo nome ad un antico tempio, o semplicemente ad una statua di Giano, posta nel luogo ove è edificata la città; e perchè chi passava dinanzi le faceva di cappello, dicendo:—« *Ave Janum*, » — dall'*ave Janum* latino, gli Abruzzesi del IX secolo fecero Ave-Jano, e poi Avezzano.

Confessiamo che v'ha delle etimologie più inverosimili di questa.

La fondazione d'Avezzano data, come abbiamo detto, dal IX secolo. Il suo territorio era un tempo diviso in cinque o sei grandi poderi, i cui abitanti riunivansi in una chiesa comune per compiere gli esercizî religiosi. La chiesa era consacrata a S. Andrea. È oggi una cappella fuori la città. Fu rifatta, ma furono serbate alcune pietre dell' antica, che dal modo come son tagliate portano la data del IX o del X secolo. Que' fittaiuoli, angariati dalle incursioni delle bande che scorazzavano per la terra, si riunirono intorno ad una fortezza edificata da un Colonna e cinsero di mura la città. Il castello sussiste tuttora sfigurato, non perchè il tempo ne abbia tolto nulla, ma perchè gli uomini vi aggiunsero alcunchè a differenti epoche. Oggi è ancora proprietà d' uno de' rami della famiglia Colonna e sulla porta di esso vedesi ancora la sua insegna, una colonna, e, da ciascun lato, come sostegni, due grandi orsi che le porgono una rosa, — insulto agli Orsini loro nemici.

Il castello d' Avezzano era, al principio del XIV secolo, la dimora prediletta del contestabile Lorenzo Colonna, che volle anche riaprir l' emissario.

Dietro Avezzano, stavamo per dire sorge, ma ci riprendiamo per dire crolla Alba Fucense, una delle sette od otto Albe che conosciamo tuttora e la più importante. É posta a tre miglia al nord d' Avezzano, appunto rimpetto la punta del Salviano detta

oggi ancora *Carlo d' Angiò*. Occupa due piccole alture che sbarrano l'entrata della pianura quasi chiusa dal Salviano e dal Velino.

Alba fu sotto i Romani città importantissima ed una delle loro prime e più forti colonie militari. Contava 40,000 abitanti ; aveva un senato, un anfiteatro ed il diritto di coniar moneta. I Romani vi confinavano i loro prigionieri.

Il primo fu Siface, che incominciò per esser l'amico e l'alleato di Scipione, e sposò la bella Sofonisba, figlia del cartaginese Asdrubale Giscone, fidanzata a Massinissa, da Siface spogliato de' suoi stati e che era andato a cercar un rifugio in Roma. La pericolosa Affricana volse a favore de' Cartaginesi lo spirito mobile del Numida, e vi fe nascere il superbo disegno di farsi mediatore fra Roma e Cartagine. Scipione finse dare ascolto alle proposte di Siface, ma si assicurò per via di spie della posizione del campo di Siface e d'Asdrubale, cioè del genero e del suocero, lo circondò, v' appiccò il fuoco ed arse in una notte i due eserciti, — novantatrè mila uomini.

Il campo romano era pieno delle spoglie salvate dalle fiamme. Scipione chiamò de' mercanti e le vendè all' incanto. I soldati che si credevano già padroni dell' Affrica dettero la loro preda per nulla; Scipione la comprò e vi fece su un guadagno immenso.

Scipione, prevedendo il successo, aveva menato seco Massinissa. Lungamente Siface l'aveva inseguito nel deserto. Massinissa, che era il miglior cavaliere dell'Affrica e che ad ottant' anni restava ancora una giornata intera a cavallo, aveva sempre saputo sfuggire al nemico. Appena si vedeva incalzato da vicino, licenziava i compagni ed assegnava loro un luogo di ritrovo. Una volta trovossi in una caverna intorno alla quale era accampato Siface. — È la leggenda biblica di David rifugiato nell'antro ove va a dormire Saul: è la leggenda araba di Maometto separato da' suoi nemici da un ragnatelo nella caverna di Thor: l'oriente è scintillante di siffatte storie. — Massinissa ricondotto dai Romani fu investito da loro del regno del suo nemico, e, rapita Sofonisba, la sposò lo stesso giorno. Siface fece intendere a Scipione che l'influenza ottenuta da Sofonisba sull'animo suo sarebbe da lei esercitata sull'animo di Massinissa. Sapeva la storia di tutti que' re d'oriente indotti all'idolatria dalle figlie della Fenicia. Scipione capì che l'avviso, benchè interessato, era buono, e reclamò Sofonisba come parte del suo bottino ed ornamento del trionfo. Massinissa montò a cavallo co' messaggieri che erano andati a riferirgli l'ordine del generale romano; ma, in luogo di consegnar loro Sofonisba, senza scendere da cavallo, le presentò una coppa di veleno, dicendole alcune parole nell'idioma punico.

Ella rispose soltanto:

— Massinissa, il tuo dono di nozze m' è accetto.

E votò la tazza d' un sorso.

Massinissa partì a spron battuti. Sofonisba cadde morta.

Siface, serbato al trionfo del vincitore, fu relegato in Alba Fucense ove morì ed ove la pretesa sua tomba è l' oggetto d' una di quelle discussioni interminabili che s' accendono fra alcuni dotti italiani.

Ivi anche morì Perseo, quel precursore di Mitridate, figlio naturale di Filippo V, re di Macedonia. Era riuscito a far morire Demetrio, erede legittimo ed a succedere a Filippo. Trovò il tesoro pieno; la popolazione cresciuta; la Tracia, conquistata in parte da suo padre, riboccante di soldati; i Celti del Danubio mossi per la Macedonia. Ma tutti que' barbari gli parvero alleati troppo pericolosi. Scelse fra loro i Traci e gl' Illiri, e nel primo scontro co' Romani uccise loro 2200 uomini.

I Romani l' assalirono allora insieme dalla Tessaglia, dalla Tracia e dall' Illiria e da per tutto furono respinti. In una sola battaglia perdettero 6000 uomini. Era la prima disfatta importante che subivano dopo la Trebbia, il Trasimeno e Canne.

Fu spedito contro Perseo il console Marcio. Perseo lo chiuse nella valle di Tempe e per miracolo scampò alle forche Caudine.

Roma fece allora uno di quegli sforzi che soleva fare nelle supreme occasioni. Spedì contro Perseo centomila uomini e Paolo Emilio, figlio di quello che era stato ucciso nella battaglia di Canne, e che, non avendo potuto ottenere, dopo immensi servigi resi alla patria, per la seconda volta il consolato, aveva rinunziato alle pubbliche cose ed attendeva all'educazione de' figliuoli. All'appello di Roma, dimenticò l'ingiuria, contentossi di dichiarare che, scelto per necessità, non era tenuto a nessuno della sua nomina; volle che il popolo non si mischiasse della guerra; si mise in via; forzò i passi dell'Olimpo e trovò l'esercito di Perseo accampato nelle pianure poste di là dal monte.

Perseo avrebbe potuto difendere il passaggio dell'Olimpo, ma, fidando nella falange macedone, aveva preferito aspettar i Romani nel piano.

Paolo Emilio, vedendo il campo di Perseo, fu,— dice Plutarco, — compreso d'ammirazione. E però non volle venir subito a battaglia, come ne lo pregavano i suoi uffiziali. Vero è che i presagi non erano propizî e che un'eclissi atterriva i due eserciti. Finalmente fu impegnata la battaglia; ma,—dice Plutarco parlando della falange macedone, — nulla poteva vincer l'impeto di quella bestia mostruosa, ispida da ogni parte. Un momento, come il maresciallo di Saxe a Fontenoy, Paolo Emilio si credè vinto e nell'ira lacerò il giaco di maglia che gli difendeva

il petto: ma allora gli nacque il pensiero di dar la carica per drappelli. Que' drappelli forzarono la falange ad aprirsi in certi punti. I soldati di Paolo Emilio penetrarono ne' vuoti, e riuscirono, per via di parziali demolizioni, a sbaragliar quella massa che aveva perduto la sua unità. Di quarantaquattro mila uomini, undicimila furono accerchiati e presi, ventimila si fecero uccidere. Perseo, non potendo rivestir l' usbergo a causa d' una ferita ricevuta il dì prima, si gettò nella mischia armato della sola spada e fu ferito una seconda volta.

Trascinato da' fuggiaschi, rientrò in Pydna.

Due suoi tesorieri ardirono allora parlargli in tuono di riprensione. Li pugnalò ambedue.

In tre giorni tutta la Macedonia si diè al vincitore. Perseo rifugiossi nell' isola di Samotracia, il cui tempio offrivagli un asilo che il vincitore non avrebbe osato violare; ma un traditore gl' involò i figliuoli e li diè a Paolo Emilio.

Allora, come la belva a cui son tolti i figli, — dice Plutarco, — Perseo andò a presentarsi al nemico, e supplicollo di risparmiargli l' onta d' esser trascinato dietro il suo carro fra gl' insulti della plebaglia di Roma. Paolo Emilio gli rispose brutalmente, additandogli un pugnale: — «Quel che chiedi è in tuo potere.

La Macedonia e l' Illiria furon tolte dal numero delle nazioni; i cittadini più cospicui furono man-

dati in Italia ad aspettarvi un giudizio che non fu mai fatto; gli altri furono venduti come schiavi; — erano centocinquantamila. Tutto l' oro e l' argento fu portato al tesoro, avendo Paolo Emilio dichiarato non voler serbare per sè che la biblioteca di Perseo. Le loro settanta città furono smantellate.

Il trionfo di Paolo Emilio, più splendido di quanti altri ne avesse veduti Roma, durò tre giorni.

Il primo giorno, su ducentocinquanta carri passarono i quadri e le statue colossali.

Il secondo giorno, i trofei d'arme e tremila soldati portanti vasi d' argento ed argento coniato.

Da ultimo il terzo giorno i vasi d' oro, l'oro coniato , quattrocento corone d' oro date dalle città, centoventi tori da essere immolati agli Dei ed infine la gran vittima , Perseo, vestito di nero , circondato da' suoi amici incatenati, vestiti a bruno come lui, non piangendo che lui , ed i suoi tre figliuoli, due maschi ed una femmina , che pretendevano le piccole mani al popolo per implorarne la pietà.

Ma Dio punì l' orgoglioso vincitore. Perdè un figlio cinque giorni prima del trionfo e l' altro tre giorni dopo.

Perseo fu confinato in Alba Fucense, ove girò per vivere la mola d' un orefice. Un suo figlio fu nella stessa città cancelliere de' magistrati.

La storia sul primo punto non concorda con la tradizione e fa morir Perseo nelle prigioni di Roma.

Dopo questi due grandi vinti, val la pena di parlare di quel regolo degli Allobrogi a nome Bituito che fu dato in mano a' Romani a tradimento e che il senato serbò, dicendo che se l' onore romano gli vietava di riguardarlo come prigioniero, il suo interesse gl' inibiva di rendergli la libertà?

Per distinguere gli abitanti d' Alba Fucense da quelli d'Alba la Lunga, i primi chiamavansi Albensi, i secondi Albani.

Albense era quel famoso Pompedio Silo che l'anno 91 prima di Cristo, si pose a capo della coalizione de' popoli italiani contro Roma ed avvertì Mitridate ch'era tempo d'invadere l'Italia. Comandava le popolazioni bellicose della Marsica, antenate de' moderni Abruzzesi, che avevano fatto dire a' Romani: — Chi può trionfare contro i Marsi o senza i Marsi?

Questa guerra che introdusse gl' Italiani in Roma ruppe per sempre l' unità della città, difesa sì lungamente da' patrizî. Innanzi al vecchio tempio di Quirino,—dice Plinio,—crescevano due mirti, l' uno patrizio, plebeo l'altro. Il primo restò verde e rigoglioso fino alla guerra de' Marsi, ma dopo quella guerra intristì e si disseccò; l'altro al contrario crebbe in grandezza e larghezza!

Dopo aver tagliato a pezzi l' esercito di Servilio Cepione ed aver ripreso Boviano, Pompedio perdè a sua volta in Apulia una gran battaglia in cui fu

ucciso. Sono state trovate in Alba Fucense parecchie iscrizioni portanti il nome della famiglia de'Pompedi col titolo di *principes Marsorum*,—principi de' Marsi.

Ma ciò che fa oggi ancora d'Alba Fucense una delle città più curiose d'Italia sono le mura ciclopee che, come ad Arce, ad Arpino, ad Agnani indicano il passaggio de'nostri avi i Celti a traverso la Campania, gli Abruzzi e le campagne romane. Se restasse un dubbio su quest'origine, ricorderemmo ai nostri avversari i monumenti druidici, dolmen e menhir, che sorgono ne' contorni d'Alba Fucense.

La via Valeria, una delle tre principali strade romane, passava fra' Marsi e traversava Alba Fucense. Se ne vedono ancora gli avanzi, con quelli d'una porta.

Inoltre l'imperatore Antonino vi fece edificare un anfiteatro ed un tempio a Diana. Diocleziano vi fece celebrare de' giuochi in onore del Dio Termine e Traiano vi fe fabbricare un tempio magnifico.

.·.

San Pelino, primo villaggio che incontriamo, cominciando a percorrere il perimetro del lago Fucino, è un ridente casale, posto in uno dei punti più ameni della valle. Lucio Vitellio, padre di quel Vitellio, compagno di stravizzi di Nerone, che dopo otto mesi e

pochi giorni di regno fu fatto a brani dal popolo romano, vi fe edificare una villa, di cui rimane oggi ancora qualche traccia, ed ove furono coltivati i primi fichi venuti di Siria.

Viene poi Paterno che si ravvicina alla strada e che nulla ha di ragguardevole, tranne le rovine di un vecchio castello feudale che domina il villaggio, ed una fonte che una superstizione locale pretende efficacissima contro la febbre. Presso la fonte è una cappella dedicata a S. Onofrio.

A Paterno cominciava veramente la Marsica. Il territorio d'Alba e però quello d'Avezzano che vi confinavano appartenevano agli Equicoli, ed infatti dietro Paterno trovansi le fondamenta delle fortificazioni costruite da' Marsi per difendere le loro terre da Roma.

Di là da quel muro entriamo dunque veramente su quella terra de' Marsi che i Romani chiamavano *gens pugnacissima*. La prima città che v'incontriamo è Celano. Il lago, quando fu dimenticato il nome antico, prese quello di Celano. Rispetto alla città, il suo vecchio nome è perduto, una alle sue tradizioni. Dopo la conquista del regno di Napoli per Carlo d'Angiò, essa divenne proprietà d'uno dei cavalieri angioini, detto *Accroche-mur*, —soprannome meritatogli senza dubbio dalla sua destrezza e dal suo coraggio negli assalti. Le rovine del castello di Celano sono delle più pittoresche che si pos-

sano vedere e dall' alto de' torrioni avevasi la più bella veduta del lago Fucino. La via Valeria passava a Celano.

Continuando a seguire le rive del lago, lasciamo a sinistra, sur un rialto che domina la pianura, Cerchio, — nome derivante, dicono gli etimologisti, da Circe, pretendendo i Marsi discendere da questa Dea, sorella d'Oete e moglie di Minosse. Ella aveva perciò per nipote Medea, che alcuni mitologi le danno per sorella. Era, come si vede, una persona molto mal imparentata e solo i Marsi potevano reclamarla per ava.

Poco più oltre, vediamo Collearmato, edificato sulle rovine dell' antica Cerfinia. Da Cerfinia la via Valeria incominciava a salir il monte, detto oggi Forca Caruso, che bisognava traversare per andar nella Pescara, terra de'Peligni, di cui Corfinio, oggi Pentimo, era la città capitale. Presso Pentimo è Sulmona, patria d'Ovidio.

Si potrebbe fare un bellissimo romanzo su Ovidio e sulla causa del suo esilio, se si leggessero, come a'tempi di madamigella di Scudèri, i romanzi tratti dall'antichità.

Scendendo dalla montagna sulla quale è posto Collearmato, troviamo sull'estrema sponda del lago, nel villaggio di San Benedetto, l' antica metropoli della Marsica, *Marruvium Marsorum*. Bonifazio IX vi nacque, e dopo la sua esaltazione al pontificato

mutò la sua casa in monastero e vi fe edificare una chiesa dedicata a S. Benedetto, che non ha alcuna relazione col suo collega ed omonimo fondatore di Montecassino.

Oggi ancora c' imbattiamo ad ogni passo intorno a San Benedetto in rovine che dimostrano la grandezza dell'antica Marruvium. Gli avanzi di muraglie coperti di terra, i ruderi dell'anfiteatro coperti d'erba, i musaici nascosti a pochi palmi sotterra, le tombe, le iscrizioni, le statue di Claudio, di Agrippina e di Nerone ritrovate nel 1752 e trasportate a Caserta dàn pruova dell' importanza che dovè avere l'antica metropoli della Marsica.

Eccoci a Piscina, patria « dell' illustrissimo facchino Mazzarino, » come Cristina chiamava il primo ministro ed il secondo marito della regina Anna di Austria. Non menzioneremmo nemmeno Piscina senza questa circostanza: il successore di Richelieu vi vide la luce durante un viaggio che vi fece suo padre Pietro Mazzarino, fattore del principe Colonna, con la moglie Olimpia Buffalini.

Piscina è posta sul fiume Giovenco, che onoriamo del titolo di fiume, perchè abbiamo onorato il lago Fucino col titolo di mare. È il solo corso di acqua un poco importante che si versi nel lago. Uscendo da Piscina, si divide in tre rami.

Vedete quel punto all' estremo sud del lago completamente circondato dalle acque? — È Ortucchio.

Era un monte, prima che il crescer del lago l'avesse fatto un'isola. Nel 1816, il lago aveva raggiunto un livello vie più elevato e vedesi nella chiesa un segno, alto un metro, che indica fin dove l'acqua salì. Gli abitanti dovettero allora abbandonare per più anni le loro povere case, che ritrovarono crollante quando l'abbassamento del lago permise loro di tornarvi.

Ortucchio aveva una cittadella, oggi diruta. Sulla porta possiamo leggere ancora un'iscrizione che ricorda che la baronia d'Ortucchio, non che quella di Celano, appartenne a'Piccolomini.

Ora, andando dal sud al nord, cioè venendo dal lembo più lontano del lago a noi, incontrasi il villaggio di Trasacco, nome che deriva, per quanto dicesi, da *Trans aquam*, perchè, pe'Romani che seguivano per ordinario la via Valeria per traversar la Marsica, Trasacco era posto di là dall'acqua. Alcune rovine belle e ben conservate, che oggi ancora vi si vedono, han fatto supporre che vi fosse stato edificato un palagio per Claudio quando andò al Fucino per l'apertura dell'emissario.

Trasacco è patria del famoso cardinal Baronio, autore della storia ecclesiastica, e del prete Febronio, storico della Marsica.

L'ultimo villaggio prima di giungere a noi è Lucco, l'antica Angitia, a quanto pretendono gli storici, città distrutta all'entrar de'Romani nella Marsica.

Poco prima d'Angitia era, dicesi, una città dal nome di Penne, che sarebbe stata abbandonata a causa d'una terribile invasione di serpenti, che ne avrebbero cacciati gli abitanti.

Del resto, alcune rovine simili a quelle trovate fra Celano e Paterno indicano che Penne era la seconda porta della Marsica. Probabilmente era un sobborgo d'Angitia munito di fortificazioni. I Romani, nell'impadronirsi della Marsica, ebbero cura di smantellarne tutte le difese per non serbare che la loro possente colonia d'Alba. Così sparirono, senza che si possa sicuramente riconoscere oggi ov' eran poste, Milonia, Tresilia e Plestonia, città o meglio fortezze della Marsica.

Roma non ebbe storici prima de' tempi di Cesare e d'Augusto, ed essi, più teneri della gloria della patria che della verità, si astennero dal ricordare a'popoli vinti la gloria delle città distrutte da'vincitori. Ciò rende difficilissimo lo studio della geografia antica.

Del resto, per trarsi d'impaccio, gli archeologi affermarono che Penne e Marruvio sparirono sotto le acque cresciute del lago.

E, di proprio capo e generosamente, aggiunsero a queste una terza città, posta al sud est del lago, detta Archippe. Sarebbe stata edificata in quella valle che non possiamo vedere di qui e che dal nome di Archippe chiamasi oggi Arciprete. Ma Archippe sa-

rebbe d'assai anteriore a Penne ed a Marruvio, giacchè Plinio stesso ne parla per tradizione. Questa tradizione pretende che Archippe fu la prima città edificata sulle rive del lago, alcuni dicono da Marso capo d'una colonia di Lidi, altri da Marso figlio di Circe. Virgilio, di cento anni anteriore a Plinio, dice Archippe non una città, ma un re.

Come discernere il vero, quando alle nebbie del lago Fucino s'aggiungono le nebbie oh quanto più dense della storia?

∴

Son circa duemila anni che il Fucino è per le sue piene subitanee lo spavento delle popolazioni che abitano le sue sponde. Come il mar Caspio, di cui è l'immagine microscopica, non si sa che abbia alcuna comunicazione sotterranea con le valli vicine, o se pur ne ha, è insufficiente a sottrarre il volume medio di acqua che cade nel bacino. L'evaporamento è quindi la sola causa moderatrice che agisca sul lago: e però esso decresce se la massa d'acqua versatavi da' ruscelli e dalle acque piovane è inferiore a quella svaporata; ma nel caso contrario aumenta, e finora è salito più che non è sceso.

Così nel 1783 aveva metri 13,50 di profondità; nel 1816 era cresciuto di nove metri e mezzo, ed

era perciò profondo metri 23 ; nel 1835 la profondità non era che di metri 10,40; ma nel 1861 è risalita a metri 19,50.

Intendonsi facilmente le rovinose conseguenze di simili variazioni. Territorî interi si trovano sommersi, fortune private completamente distrutte. Quando Claudio tentò disseccar il lago e fallì nell'impresa, esso non aveva , — afferma Bouillè nel suo *Dizionario di storia e di geografia* , — se non quattro metri di profondità.

Ma era in quel tempo in uno stato di decrescenza straordinaria , giacchè , a' tempi di Cesare , una deputazione delle contrade limitrofe era andata a supplicarlo di disseccare quel lago che , lungi dall'esser per loro un vantaggio , portava loro la rovina e la distruzione, e Cesare aveva messo il disseccamento del Fucino nel numero delle opere che doveva compiere.

Ecco quanto dice in proposito Svetonio:

« Egli formava i più giganteschi disegni per l'abbellimento e l'ordinamento della città , per la sua sicurezza e per l'ingrandimento dell'impero. Voleva edificare a Marte un tempio più vasto d'ogni altro del mondo , colmando il lago ove aveva dato uno spettacolo navale; costruire un teatro immenso a piè del Tarpeo; compilare un codice spoglio d'uno stuolo di leggi inutili e che comprèndesse le sole leggi necessarie espresse con precisione; formare una pub-

blica biblioteca greca e latina più numerosa che fosse possibile, della quale sarebbe stato direttore Varrone. Voleva prosciugar le paludi Pontine; dare uno sbocco al lago Fucino; costruire una strada dal mar Adriatico al Tevere sul versante dell' Appennino: tagliar l' istmo di Corinto; elevar barriere contro i Daci che s' erano sparsi nel Ponto ed in Tracia; portar la guerra a' Parti, traversando l'Armenia inferiore e non venir a battaglia se non dopo averli bene studiati.

« La morte lo colse fra gli apparecchi di questi grandi disegni. »

La speranza di rendere all' agricoltura un gran terreno preoccupava, com' è noto, soprattutto, Cesare. L' Italia era lungi dal bastare a sè stessa e faceva venire il grano dalla Sicilia, dall'Egitto e dalla Crimea. Quando i venti erano contrarî, quando le tempeste disperdevano le flotte, quando un pazzo come Caligola faceva con le navi un ponte in luogo di spedirle in cerca di viveri, Roma correva il rischio, non ch' altro, di morir di fame.

Morto Cesare, i Marsi ricorsero ad Augusto. Ma questi fece i conti, fu atterrito delle spese che doveva costare il lavoro, disse il progetto una pazzia e vietò che gliene parlassero oltre. Non si pensò nemmeno a riprendere il progetto abbandonato dopo Cesare dal truce Tiberio e dal folle Caligola.

Claudio salì al trono.

Questi nemmeno era uomo da continuar l' opera di Cesare. Dopo aver ucciso Caligola, i congiurati l' avevano trovato nascosto, allibbito e tremante, dietro una cortina. Era tanto sgomentato che non si reggeva in piè per andar al pretorio ove doveva esser proclamato imperatore. Fu messo in una lettiga. Quelli che lo portavano, spauriti quanto lui, lo deposero a terra e fuggirono. Alcuni soldati lo presero sulle spalle e lo portarono via, piagnuccolante e mesto, tanto che il popolo, credendo che lo menassero a morte, gridava al suo passaggio: — « Lasciate questo pover uomo; tocca a' consoli di giudicarlo. » —

Claudio era nato infelice. Augusto aveva rapito al marito Livia incinta. Tre mesi dopo, ella partorì Decimo, detto poi Druso, poi Nerone, e che non bisogna confondere col figlio d' Agrippina e di Domizio. Druso, figlio di Livia, fu padre di Claudio, che fu detto Tiberio Claudio Nerone Druso.

Claudio fu uno di que' fanciulli che diventano imbecilli a forza di sentirselo dire. Sembrava che la famiglia avesse deliberato, benchè fosse creduto nipote d' Augusto, di umiliarlo, d' avvilirlo, di spezzare infine tutte le molle che potevano vibrare in lui. Fanciullo ancora, alla morte del padre, infermo e malescio, era il balocco de' suoi crudeli parenti. Quando giungeva troppo tardi a cena, ovunque presentavasi per sedere, i commensali si stringeva-

mo e non trovava posto. Se dopo cena addormentavasi, — e, di temperamento pesante com' era, gli accadeva spesso, — gli tiravano nel volto nocciuoli d' ulive e di datteri. Se non si svegliava sotto quella pioggia di proiettili, — Claudio aveva il sonno duro, — gli calzavano un paio di sandali alle mani e gli solleticavano il naso con una penna. —Fortunato lui se non gli avessero titillato altro! — Allora svegliavasi a metà, e si fregava la faccia coi sandali, maravigliandosi d'aver la pelle sì dura. Era dato per zimbello a' buffoni, e questi, contenti di poter far pagare ad un nipote d' Augusto l' eterna allegria a cui erano condannati, lo svegliavano a frustate. Gli fu dato a precettore un mulattiere che lo maltrattava. Sua madre Antonia lo chiamava un mostro, un aborto, e quando parlava d' alcuno, tanto balordo che le mancasse un paragone, diceva: — «È più sciocco del mio figlio Claudio.» — La sua ava, Livia, avvelenatrice di Marcello, la quale non aveva occhi che per Tiberio, non gli parlò mai e si contentava di fargli per iscritto forti rammanzine. Tutti gli onori che diluviavano sulla famiglia imperiale, dignità, sacerdozî, laticlavî, non giungevano fino al povero Claudio. Di notte, di soppiatto, in una lettiga andò a prender la toga virile. Imbarazzava tutti, anche Augusto, che di rado era imbarazzato. Svetonio cita una lettera dello imperatore, scritta mezzo in greco, mezzo in lati-

no, in cui dice a Livia: — « Bisogna prender un partito una volta per tutte e non deviarne più, rispetto a Claudio. Se vogliamo trattarlo come nostro erede, convien dargli gli stessi onori che al fratello; se al contrario siamo ben convinti del totale dissesto della sua salute e della sua ragione, non dobbiamo esporre noi e lui alle beffe che non mancheranno di pioverci addosso. »

Ed essendo manifesto che Claudio è scemo di mente, è autorizzato a seder nelle feste di Marte alla mensa de' pontefici, a patto che il figlio di Silla gli sederà accanto per impedirgli di far nulla di ridicolo nè di sconvenevole.

Augusto sa che la vecchia imperatrice non può vedere il povero Claudio, ed in un'altra lettera le dice: « Durante la vostra assenza inviterò ogni sera il giovane Claudio a cenare con me, acciò non resti solo col suo Sulpizio e con Atenodoro: vorrei che l'infelice scegliesse men pazzamente e con più cura gli amici e prendesse migliori modelli di condotta. Non ha inclinazioni felici, ma quando il suo spirito non è traviato, ricorda talvolta i suoi natali. »

L'ultima risoluzione d'Augusto rispetto a Claudio fu di farlo augure: lo trovava troppo baggeo per occuparlo ad altro che ad indagare l'avvenire.

In generale il testamento d'un uomo, soprattutto se imperatore, è la misura officiale del suo affetto o della sua stima.

Indovinate la somma che Augusto, morendo, lascia a Claudio; — 800 sesterzi, 215 franchi di nostra moneta.

Il poveraccio volgesi allora a Tiberio per essere ammesso agli onori. — « Che vuoi? gli risponde Tiberio: ti ho dato 40 scudi d'oro, — 727 franchi, — per festeggiare i Saturnali. » — Sia caso, sia balordaggine, la sua casa andò in fiamme. Era troppo povero per rifabbricarla. Il senato lo fece a sue spese. Tiberio sottoscrisse il decreto e, morendo, lasciò o Claudio due milioni di sesterzi.

E con tutto ciò Claudio era ambizioso: studiava con ardore; diventava latinista egregio; imparava il greco; spifferava discorsi per un nonnulla alle cose inanimate quando gli mancavano gli ascoltanti. Divenne storico erudito, antiquario profondo. Scrisse una memoria e volle leggerla in pubblico; ma la sventura non lo lasciava. Un uomo assai corpulento, volendo sedere, fracassò, una dopo l'altra, tre o quattro seggiole e da ultimo cadde a gambe levate. Claudio non potè proseguire; tutto l'uditorio sbellicavasi dalle risa. Nerone o Caligola avrebbe fatto troncar il capo a tutti que' ribaldi; ma Claudio, buon principe, rise come gli altri e mise in tasca il manoscritto.

Aveva pensato, quell'uomo che tutti trattavano da scemo, a scrivere la storia de' suoi tempi. Sarebbe stata una strana rivelazione per la posterità. Egli

solo era forse capace di non perder il bandolo in quella famiglia d'Atridi chiamata i Cesari, fra quelle adozioni, que' divorzi, quelle donne con tre o quattro mariti, quegl' imperatori con cinque o sei mogli. Avrebbe fatto una scelta fra que'giovani Cesari, suoi fratelli o nipoti, alcuni avvelenati, altri ammazzatisi da sè per comando ricevuto. Ci avrebbe trasmesso la storia di quella Giulia, figlia d'Augusto, sua zia, bandita dal padre per le sue lascivie, morta a Reggio; di Giulia, convinta d'adulterio, morta a Pandataria. Ci avrebbe svelato la causa dell' esilio d' Ovidio col quale Giunia Calvina commise l' incesto per cui fu esiliata anch' essa. Ci avrebbe narrato il romanzo di quella sorella di Caio, già due volte esiliata a 24 anni, ed uccisa nel secondo esilio, mentre Drusilla, amante di suo fratello Caligola, era messa, dopo morta, fra le Dee. Ci avrebbe da ultimo aperto la carcere ove il giovane Druso mangiò la stoppa delle materasse e morì, maledicendo Tiberio.

Ne scrisse due volumi, poi si fermò, avvedendosi che non poteva parlare nè della madre, nè dell'ava, nè dell' avo, nè del fratello, nè di nessuno, senza consacrar tutti all' anatema della posterità.

Al principio del suo regno, Roma soffrì una grande carestia. Pensò allora a riprender il disegno del lago Fucino, meditato da Cesare, dismesso da Augusto. Ma allora era marito di Messalina, e chi ha

letto Giovenale sa di quanti fastidî e cure l'imperatrice fosse causa al consorte. Claudio la fece uccidere e sposò Agrippina, sua nipote, il che gli diè un po' di riposo, regnando la moglie in sua vece.

Ed infatti Agrippina era donna di cervello assai sottile, e soverchiò Elia Pettina, presentata da Narciso e Lollia Paolina, presentata da Calisto. Vero è che ella era presentata da Pallante, schiavo d'Antonio e liberto di Claudio; era figlia della prima, fiera, coraggiosa, nobile Agrippina, morta di fame a Pandataria; era nipote di Claudio, sorella di Caligola; non aveva ancora avuto che due mariti e portava all'impero un nipote di Germanico. — Bel regalo che gli fece; quel nipote era Nerone! Ascoltate che dice Tacito del matrimonio d'Agrippina:

« La faccia delle cose era affatto mutata; tutto obbediva ad una donna: ma non era più la signoria insensata di Messalina che si faceva un balocco dell'impero romano; era un governo virile, una servitù più ferma e meglio calcolata. Fuori, severità, spesso arroganza; dentro, non disordini, salvo che non tornassero giovevoli all'ambizione, e ad una sete insaziabile di ricchezze, che aveva a pretesto i bisogni del trono. »

Nel momento di pace lasciatogli dalle nuove sue nozze, Claudio risolse la grande impresa del disseccamento del Fucino.

Dapprima i capitalisti romani domandarono di formare, come diremmo oggi, una società, la quale imprendesse il prosciugamento del lago a patto di esser proprietaria de' terreni tolti alle acque.

Per disgrazia, Narciso vide milioni da guadagnare senza anticipar fondi. Per allontanare i suoi competitori fece brillare agli occhi di Claudio l'onore che gli tornerebbe dal farsi esecutore de'disegni di Cesare. Gli domandò perchè non realizzerebbe per suo conto i benefizî che speravano realizzare gli speculatori romani. Che domandava per sè Narciso? Null' altro che d' esser imprenditore de' lavori. Farebbe fare il piano da un abile architetto; egli l' eseguirebbe, non altro. Claudio non sapeva negar nulla a Narciso; lo nominò amministratore supremo de' lavori del porto d' Ostia e del disseccamento del Fucino, commettendo al pubblico erario di far le spese di queste due vaste imprese.

Narciso non voleva altro.

Fece fare un piano stupendo; ma non lo seguì: l' architetto aveva fatto un capolavoro, Narciso voleva fare una speculazione.

«L'opera durò undici anni,—dice Svetonio,—benchè trentamila uomini vi lavorassero senza posa. Il canale alle perfine fu terminato a gran pena e scavato per lo spazio di tre mila passi, a traverso un monte del quale fu d' uopo tagliar una parte e forar l' altra.»

Qui si ferma Svetonio, ma Tacito continua.

« Circa lo stesso tempo, — dice, — si terminò di tagliar il monte che separa il Fucino dal Liri, e per aver più testimoni alla magnificenza dell' opera, fu preparato sul lago stesso un combattimento navale ad esempio d' Augusto, che, fatto scavare uno stagno di qua dal Tevere, aveva dato uno spettacolo simile, ma con picciole navi ed in minor numero. Claudio al contrario armò galere a tre ed a quattro ordini di remi, montate da diciannove mila uomini, probabilmente condannati a morte. Schifi circondavano tutti i contorni del lago per impedir che alcuno fuggisse: fu tuttavia lasciato uno spazio sufficiente per dispiegare il valore della ciurma, l' arte de' piloti, la velocità delle navi e tutte le manovre di quella specie di combattimenti. Le compagnie e gli squadroni delle guardie pretoriane erano schierati su palischermi, innanzi a' quali era stato eretto un baluardo dal quale si poteva ad un bisogno far agire le catapulte e le baliste. I combattenti sulle navi fermate occupavano il resto del lago. Dalla riva fino al declivio delle colline e sulla cima de' monti era schierata ad anfiteatro una moltitudine immensa accorsa dalle città vicine: alcuni spettatori erano anzi venuti da Roma per curiosità o per farsi accetti al principe. Claudio rivestito del paludamento, avendo al fianco Agrippina con una clamide d' oro, presedè allo spettacolo.

« I combattenti erano de' malfattori e pure dimostrarono l'intrepitezza de'più valenti guerrieri. Quando molti furono i feriti, furono graziati ».

Tacito tace un incidente curioso che narra Svetonio e che ricorda insieme il carattere di Claudio ed i costumi del tempo. Fu un tumulto che nacque fra' combattenti.

Ecco in qual occasione.

I combattenti, passando innanzi al trono di Claudio, lo salutarono con le parole di rito:

— *Ave, imperator: morituri te salutant!*

« Buon dì, imperatore: coloro che vanno a morire ti salutano! »

Sempre buon uomo, Claudio rispose:

— *Avete vos!* — « Buon dì a voi! »

Ma, com' ebbe profferito queste parole, i combattenti gridarono ad una voce: — « Non possiamo morire: l' imperatore ci ha dato il buon dì. Per chi va a morire non è un *buon dì*, ma un *mal dì*. » — Claudio non ammise questa sottigliezza. — « Stette pensoso un momento, — dice Svetonio, — per sapere se non li farebbe morir pel ferro e pel fuoco; poscia si levò in furia, e correndo lungo il lago col suo passo barcollante e ridicolo, li esortò a combattere, mezzo per minacce, mezzo per promesse. Dodici galere di Rodi ed altrettante di Sicilia, ognuna a tre ordini di remi, s' affrontarono in questo combattimento, allo squillo d' una tromba sonata

da un tritone inargentato elevato sul lago in una macchina ».

Tacito riprende :

« Terminato lo spettacolo, fu aperto il canale per lo scolo delle acque, ed allora apparve visibile l'imperfezione dell'opera: il canale non era profondo a sufficienza per corrispondere al fondo del lago, e neppure alla metà. Si cominciò quindi, dopo qualche tempo, a scavare di nuovo, e, per richiamare la folla, fu dato uno spettacolo di gladiatori su ponti costruiti apposta per la battaglia. Un gran banchetto fu imbandito presso il luogo ove il lago doveva traboccare: ma quando si videro tutte quelle acque, precipitando, portar via gli argini e pel loro fracasso spargere lo spavento, nacque fra gl'invitati uno sbigottimento generale. Agrippina profittò della paura di Claudio per aizzarlo contro Narciso: accusava la sua cupidigia ed i suoi peculati. Narciso, da parte sua, non taceva su quella dominazione d'una donna e sulla sua smodata ambizione. »

Alcuni eruditi moderni hanno aggravato le conseguenze di questa catastrofe; hanno detto che Agrippina n'ebbe tanta paura che abortì.

Si appoggiano a queste fatto.

In uno degli scavi fatti ne' contorni dell'emissario di Claudio fu trovata un'iscrizione, di cui cinque sole parole erano ancora leggibili, anzi quattro e mezzo.

HIC TUMULATUS EST

. . . .

PROC . . . . . CAES

I dotti mutarono il C in G e di PROCURATOR fecero PROGENIES.

Indi l'errore. — Ma avrebbero dovuto ricordarsi che la donna, che, gettando via le coltri, mostrava all'assassino il fianco che aveva portato Nerone, dicendo: — « *Feri ventrem,* » — non era donna da abortire per sì poca cosa.

Traiano tentò anch'egli di rifar l'emissario e di prosciugar il lago. Nessuno storico ne parla, ma questa iscrizione serbata nella chiesa d'Avezzano dimostra che il tentativo ebbe luogo:

IMP. CAESARI. DIVI.
NERVAE . FIL . NERVAE .
TRAIANO . OPTIMO .
AUG . GERMANICO .
DACICO . PARTHICO .
PONT . MAX . TRIB . XXIII
CAS . VI . PATRI . PATRIAE .
SENATUS . POPULUSQUE . ROMANUS .
BO . RECUPERATOS . AGROS . ET . POSSES . . .
QUOS LOCUS FUCINO VIOLENT . . .

Qui, perchè il fatto era evidente, gli eruditi negarono. Dissero che il verbo *violentaverat*, perchè

di bassa latinità, non aveva potuto esser adoperato sotto Traiano, che regnò dall'anno 97 al 118 di Cristo.

Per Adriano non v'è dubbio. Spartiano nella vita di lui, Girolamo in un passo d'Eusebio, Grevio nella descrizione d'una medaglia dicono apertamente, il primo, — « *lacum Fucinum emissit*, » — il secondo, — « *Fucinum exsiccavit*, « — ed il terzo, « — *purgatae fuerunt aqua stagnante Fucini paludes.* »

Da Adriano a Federico II, cioè dall' anno 125 al 1238, non vediamo fatta più menzione del Fucino. In quel tempo, un decreto dell'imperatore che porta la data del 1239 al 1240 comanda al suo giustiziere di far i restauri necessarî all'emissario. Ma non pare che que'lavori avessero gran successo, perchè, sotto Alfonso d'Aragona furono ripresi, ma interrotti poco dopo probabilmente, giacchè, in sul principio del XVI secolo, il contestabile Lorenzo Colonna tenta di rimetter l'emissario in opera, interessando a quest'impresa i baroni ed i comuni. Sappiamo anche i nomi degl'ingegneri che ne furono incaricati: erano Domenico Fontana e Marco La Cava.

In sul finire del XVIII secolo, Ferdinando IV volle anch'esso riaprir l' emissario. Fece fare studî e preparativi pel restauro. I pareri diversi e le vicende politiche arrestarono le buone intenzioni del re; ma quando, nel 1815, riprese possesso del trono di

Napoli, il crescer non interrotto del Fucino, che aveva raggiunto proporzioni straordinarie, l'obbligò a farvi seria attenzione.

In quest'estremo fu consultata l'accademia delle scienze di Napoli. Non era il mezzo di trovar un pronto rimedio al male. L'accademia discusse sull'*esistenza* dell' emissario e sulle cause della luce innanzi al sole. Uno de'soci, cui bastava partir per gli Abruzzi e vedere co' proprî occhi, dichiarò l'emissario una favola e Tacito, Pinio e Sventonio bugiardi; poscia dovendo pur fare qualche cosa, propose, in cambio di rattoppare un emissario chimerico, di far un canale, che dalle sponde dell'Adriatico salisse sull'altipiano del Fucino e di là scendesse al Mediterraneo, L'intrepido ingegnere non voleva forar i monti, voleva tagliarli. Finalmente il lago, dopo esser giunto nel 1816 al massimo punto d'altezza, incominciò a ridescendere, come per lasciare a'dotti il tempo di discutere a loro bell'agio. Dopo dieci anni la faccenda finì come avrebbe dovuto cominciare, cioè con la risoluzione di sgombrar l'emissario per vedere il suo vero stato e se potesse giovare al prosciugamento del lago, o almeno a mantenerlo in un dato perimetro.

La proposta fu fatta da un uomo di molto merito, dal commendatore Afan-de-Rivera, direttore generale de'ponti e strade.

Nel 1826, un anno circa dopo la morte del re Fer-

dinando, egli ottenne dal re Francesco I l'autorizzazione di riprendere lo sgombro che fu terminato nel 1835.

Si potè allora percorrere il canale romano in tutta la sua lunghezza. Il Fucino s'era mostrato compiacentissimo. Quando si pose mano a'lavori, incominciava a ritirarsi e, nel 1835, epoca del loro compimento, era sceso al minimum.

Il commendatore Afan-de-Rivera fece allora un progetto di prosciugamento che presentò a Ferdinando II; ma questi, fatto esperto dall'esempio di Claudio, non volendo arricchire un nuovo Narciso, era risoluto ad affidare il prosciugamento del lago ad una compagnia privata.

Il progetto restò quindi sepolto negli archivi dal 1835 al 1852.

Durante questi diciassette anni, il lago aveva ripreso il suo periodo ascendente e le popolazioni che avevano profittato del suo decrescere soffrivano del suo rigonfiamento.

Le petizioni divennero più incalzanti che mai. Da 1900 anni quelle popolazioni supplicavano, da Giulio Cesare a Ferdinando II.

Finalmente, nel 1852, una compagnia ottenne la concessione del prosciugamento, restando padrona dei terreni scoperti dallo scolo delle acque.

Era la stessa proposta fatta milleottocento anni prima a Claudio e rifiutata, non da lui, ma da Narciso.

L'ignoranza o il malvolere probabilmente de' consiglieri, co' quali doveva la compagnia trattare per apprestare il quaderno degli oneri, avrebbero mandato a vuoto il progetto, quando un uomo levossi e come que'medici che d'un solo sguardo giudicano e la gravezza del morbo e l' onore che otterranno nel salvar l' infermo, disse: — « Io ne assumo la risponsabilità ». —

Era il principe Alessandro Torlonia.

.˙.

Dacchè il principe Alessandro Torlonia assumeva l'impresa, era d' uopo che riuscisse ad ogni costo. E però, per non essere angariato da' cavilli degli azionisti e dall'avarizia d' un consiglio di sorveglianza, comprò tutte lo azioni della società; fece poscia venire di Francia un uomo che aveva terminato una di quelle opere, quali sapevano farle i Romani, e quali anzi talvolta non sapevano farle, come a mo' d'esempio l'emissario di Claudio; fece venire, *dico*, il signor Montricher che aveva terminato il canale dalla Duranza a Marsiglia.

L' illustre ingegnere presentò due progetti all' approvazione del principe: uno, profittando dell'opera romana, contentavasi d'abbassare lo sbocco, di regolarizzarne il declivio, di dar dapertutto alla sezione una superficie minima di 12 metri quadrati.

L' altro più grandioso faceva interamente sparire

l'emissario antico e vi suppliva con un nuovo, la cui sezione doveva aver una superficie di 20 metri quadrati. Le dimensioni del primo canale soddisfacevano ad un'impresa che avesse avuto a solo scopo il guadagno; le dimensioni del secondo ne facevano non solo un' opera d' utilità, ma un'opera d' arte.

Il principe scelse il secondo, benchè triplicasse la spesa.

Il 10 luglio 1854 i lavori furono incominciati con la costruzione della diga.

Nel settembre 1855 si passò a quelli della galleria.

Nel gennaio 1856 fu posto mano al sotterraneo.

Da quel momento il prosciugamento del Fucino divenne il pensiere dominante del principe: la metà della sua vita passò sulla strada da Roma ad Avezzano. Nè l'inverno, nè i monti coperti di neve, nè gli uragani lo arrestarono ne'suoi lavori. Scendeva in fondo a'pozzi, trascinavasi in mezzo all'acqua ed alle rovine, passava in luoghi pe'quali non potevasi andar che in ginocchio o carponi.

Il sig. Montricher, benchè assuefatto a que' lavori, vi lasciò la vita. Fu preso da un'infreddatura uscendo dall'emissario; sopraggiuntagli la febbre e mutatasi in tifo, morì nel maggio del 1858.

Il suo allievo, l' ingegnere Bermont, lo supplì e chiamò ad aiutarlo ne' lavori l'ingegnere Brisse.

Quando il sig. Montricher morì, molte cose erano fatte, ma la più difficile restava a fare. Trattavasi

di forare uno scoscendimento argilloso che manteneva un volume d'acqua alto 22 metri. Era forse il lavoro più difficile che alcuno avesse ardito fare in simili condizioni.

Ci è impossibile di seguire il nuovo ingegnere in que'lavori. Non possiamo che darne un'idea, citando numeri.

I cavaticci verso la metà di settembre 1862 elevavansi a 150 mila metri cubici di materiali di ogni specie; i materiali a 21 mila metri cubici; 4300 metri di galleria erano già terminati; 2500 erano interamente costruiti in fabbrica. Durante tutto il tempo de' lavori, furono adoperati da due a tremila operai e centoventi cavalli. Fin a quel tempo la spesa ammontò a meglio di sette milioni di lire. Uno spedale era stato disposto pel solo servizio degli operai della compagnia.

Il prosciugamento del Fucino è con quello del lago d'Harlem il più importante che sia stato operato fin oggi; senonchè il lago d'Harlem fu prosciugato per via di disseccamento; il Fucino per via di scolo.

Ora quanti anni saranno necessarî per votare il Fucino? È una questione a cui non possiamo positivamente rispondere: la durata dello scolo deve necessariamente variare, secondo l'annua quantità d'acqua che sopravverrà. Tuttavia possiamo sperare che, in sette od otto anni, il bacino del lago potrà,

se non esser disseccato, almeno essere scoperto nella sua maggior parte.

Coloro che volessero delle notizie tecniche, cioè sapere la superficie de'terreni che sarà renduta all'agricoltura dal prosciugamento; l'influenza che esso avrà sugli abitanti degli Abbruzzi; il valore dei terreni rasciutti; il nuovo aspetto che prenderà la provincia, potranno consultare il lavoro del nostro dotto amico Leone di Rotrou, che otto anni comandò quell'esercito di operai e che ha pubblicato su quella stupenda impresa documenti precisi quanto curiosi, ne'quali la scienza dello storico e la fantasia del poeta s'accoppiano a'computi del matematico.

Leone di Rotrou è nipote dell'autore del *Venceslào.*

Così secondato da quattro Francesi, il principe Alessandro Torlonia, il 7 agosto 1862, giorno in cui l'acqua fu introdotta nell'emissario, terminò un'opera ideata da Cesare, creduta impossibile da Augusto, tentata indarno da Claudio, ripresa infruttuosamente da Adriano e da Traiano, e che, per lo spazio di diciassette secoli, aveva stancato successivamente l'imperatore Federico, Alfonso I d'Aragona, il contestabile Colonna ed il re Ferdinando IV.

Vedete che valeva il pregio di deviar di poche miglia dalla nostra via per vedere un'opera che

l'antichità, se avesse potuto compierla, avrebbe chiamata l'ottava maraviglia del mondo.

Torniamo a San Germano; sarà affare d'un momento. Trattasi di lasciarci rotolare dall'alto degli Abruzzi nella valle della Campania: — se occorrono dieci ore per salir sul Vesuvio, bastano dieci minuti per discenderne.

XIV.

AQUINO E CEPRANO

La prima stazione dopo Sangermano è Aquino, l'antica Aquinum, patria del poeta Giovenale e dell'imperatore Pescennio Nigro, men conosciuto del suo satirico concittadino. Vero è che Pescennio Nigro fu imperatore in concorrenza con Settimio Severo, e che, gridato da'suoi soldati Augusto l'anno 193, fu assassinato da essi l'anno 195, il che non diegli il tempo d'aver un regno molto glorioso.

Non così Giovenale. Il suo regno fu lungo. Le prime sue satire vennero in luce sotto Domiziano, cioè quando il poeta aveva già quarantaquattro o quarantacinque anni, e solo sotto Adriano, fu confinato nell'alto Egitto, ove morì ad ottant'anni passati, sospettato d'aver nella settima sua satira offeso il comico Paride, favorito del figlio adottivo di Traiano. Del resto l'imperatore, che avvelenava sua moglie per Antinoo, poteva esiliar Giovenale per Paride.

Aquino è anch'essa una città vetusta e rispettabile. Coniava moneta con un gallo e con la leggenda *Aquino*, e Silio Italico cantava:

«..... *Atque viris ingens ex hauri Aquinum.* »

Le sue rovine sono ad un chilometro e mezzo dalla città attuale. La prima cosa che incontrasi per via è una vecchia chiesa gotica, edificata a spese dell'antichità. Ad ogni passo un' iscrizione romana, un capitello corintio, un bassorilievo della decadenza protestano in favore se non della religione almeno dell'arte pagana. Talune iscrizioni sono state poste capovolte da muratori illetterati, che non videro in esse se non un masso di marmo fatto ad esser collocato nella fabbrica. Girate intorno alla chiesa e sulla faccia orientale troverete questa dedica la quale v' indicherà che ne'contorni sorgeva un tempio ad Ercole vincitore:

LOCA.
SEPULTURA.
CULTORUM.
HERCULIS.
VICTORIS.
IN. FUNDO.
DOMITIANO.
IN. F. P. CXX.
IN. AGR. P. C. V.
M. NUMISII.
PRISEUS.
PRISCIANUS.
DONAVERUNT.

Il che significa che nel vicinato sorgeva, come abbiamo detto più su, un tempio ad Ercole vincitore, e che a'suoi divoti fu dato un luogo di sepoltura nel *fondo Domiziano* da'due Numisî Priseo e Prisciano, e che era lungo centoventi piedi e largo cento cinque.

Quando avrete fatto il giro esteriore della chiesa, se non temete che vi cada qualche sasso sul capo, entrateci e vi troverete alcuni bassirilievi della decadenza, posti, come dicevamo, a casaccio nella muraglia con le altre pietre, nonchè tre o quattro sarcofaghi, che, dopo esser serviti a cadaveri pagani, servirono ad una seconda generazione di cadaveri cristiani.

Se nulla volete perdere delle rovine d'Aquino, se cioè siete un archeologo in coscienza, farete, lasciando la chiesa gotica, alcuni passi verso occidente, e troverete prima una specie di porta, alta circa dieci metri e larga quattro, per la quale passa un gran volume d'acqua, che serve ad alimentare parecchi mulini posti più giù. Come sempre, gli eruditi dissentono sullo scopo a cui potè servire. Gli uni ne fanno l'entrata d'una ninfea o d'un giardino; gli altri vogliono che fosse edificata a cavallo della via Latina per semplice ornamento. Ed in fatti, poco più lontano, ritrovasi la via Latina col largo lastrico di lava ed i due marciapiedi pe'pedoni.

Seguendo la via Latina, troviamo l'antica porta d'Aquino in mirabile stato di conservazione. A destra ed a sinistra si vedono gli avanzi delle mura della città, fra le quali era incastrata.

Quelle rovine sono dello stesso tempo e degli stessi uomini che quelle di Rocca d'Arce e d'Arpino, e senza calcina nè cemento si son mantenute pel loro peso ed equilibrio.

A pochi passi dalla porta, lottano co'secoli i residui del tempio di Diana, accennato da Giovenale nella terza satira:

« *Me quoque ad Helvinam Cererem vestramque Dianam*
« *Convelle a Cumis.* »

La cella, cioè il santuario ne è rimasto quasi intatto.

Salvo un entusiasmo archeologico, se avete veduto il teatro di Pompei e l' anfiteatro di Capua, non perdete tempo a visitar quello d' Aquino. Niuno ha mai pensato a scavarlo, e ciò che nasconde sotto le rovine è forse più prezioso di ciò che lascia vedere.

A traverso terre coltivate, che coprono lo scheletro dell'antica città, giungerete al tempio di Cerere Elvina, di cui parla Giovenale nel verso citato. Non ne chiedete conto sotto il nome di tempio di Cerere. Niuno saprebbe quel che volete dire. Chiedetene col nome di San-Pietro-Vetere.

I primi cristiani ne fecero un tempio pel loro pri-

mo vescovo. Di questa seconda destinazione restano tuttora alcune figure di santi dipinte sur un gran muro.

Cicerone parla spessissimo d' Aquino. Nelle sue lettere familiari duolsi di conciliaboli tenuti in Aquino ed in Falvaterra. Nelle sue Filippiche accusa gli Aquinati d'aver accolto in città Marco Antonio e di avergli renduto onori quasi divini, in luogo di scacciarlo come un uomo infame ed un nemico della patria.

Un cento anni dopo, Ottone confinava in Aquino Cornelio Dolabella, — che non bisogna confondere col marito di Tullia, quel genero di Cicerone che portava uno spadone più grande di lui. Rendiamo per altro ad Ottone la giustizia di aggiungere che Cornelio v'era prigioniero soltanto sulla parola. Sola sua colpa per altro era la sua parentela con Galba e l'antichità della sua famiglia. Questa pecca divenne, a quanto pare, più grave sotto Vitellio, perchè questi, — dice Tacito, — comandò che Dolabella fosse ucciso.

E Dolabella fu ucciso.

*

Essendo questa l'ultima memoria di qualche importanza che ci dà Aquino, penso di risalir nel wagon e di non fermarci che a Ceprano;

« A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'armi vinse il vecchio Alardo. »

Spieghiamo in poche parole questi versi di Dante. Mentre Carlo d'Angiò preparavasi a venir a battaglia con Corradino, seppe che un vecchio cavaliere francese a nome Alardo di Valery era giunto dalla Terra Santa, ov'era andato a far un pellegrinaggio e s'era fermato a Ceprano. Tosto gli fe dire di andarlo a trovare nel suo campo, ed Alardo accettò l'invito. Carlo allora pregollo di voler dargli qualche buon consiglio: insisteva vieppiù perchè l'esercito di Corradino era numericamente più che doppio del suo. Il vecchio cavaliere allora stette pensoso qualche momento e disse al re:

— È certo, Sire, che se verrete a battaglia opponendo le vostre forze alle nemiche, sarete disfatto, giacchè il nemico vi sorpassa di molto in cavalli e pedoni. Vi proporrò quindi d'adoperar qualche buono stratagemma militare, e se vorrete starvene al mio consiglio, vi rispondo anticipatamente della vittoria.

Il re aveva grande fiducia in messer Alardo di Valery, avendolo veduto più volte comandare su'campi di battaglia. Impose che tutti gli obbedissero, capitani e soldati, ed affidò al suo senno l'ordine intero della battaglia.

Messer Alardo, il giorno della battaglia, che, se-

condo il Villani, fu il giorno prima della festa di S. Bartolommeo, cioè il 24 agosto 1268, e secondo il Collenuccio il 25, divise l'esercito in tre corpi: il primo,—cui diè per capo messer Enrico da Cosante, valente capitano e nobile uomo di guerra, che rivestì dell'armatura reale e delle insegne sovrane,—componevasi di Provenzali, di Toscani, di Lombardi e di Capuani.

Il secondo, nel quale era lo stendardo reale, costava di Francesi e ne diè il comando a messer Gianni da Crati.

Da ultimo il re Carlo, col fiore dell' esercito ed ottocento cavalieri, prese a guidare il terzo corpo e si pose in imboscata dietro una collina, ove nè egli nè i suoi uomini erano veduti, avendo allato il suo consigliere messer Alardo.

Da parte sua Corradino ripartì anche in tre corpi le sue genti:—un corpo composto di Tedeschi e comandato da lui e da Federico d'Austria;

Un corpo composto d'Italiani, di cui fu fatto duce il conte Galvano Lancia;

Un terzo formato di Spagnuoli, de'quali era capo Don Errico, loro signore, che non volle entrar nella battaglia, riservandosi di correre in aiuto ove occorresse.

La pugna cominciò al passo del fiume, che Corradino forzò, desideroso di combattere, fidando nel numero de'suoi. Si lanciò co' suoi sul corpo d' armata

comandato da Enrico da Cosante, ingannato dall'armatura folgorante di lui e credendolo il re. Dopo un'ora, quel corpo fu messo in rotta; Enrico da Cosante, su cui tutti si scagliarono e che non volle per l'onore reale dar indietro d'un passo, fu ucciso, ed i soldati di Corradino, credendo aver ammazzato il re, gridarono: — « Vittoria! Vittoria! » — I Francesi e gl'Italiani comandati da Gianni da Crati vollero allora, ma indarno, aiutar i compagni. Sopraffatti dal numero furono sbaragliati, fuggirono ed abbandonarono il campo di battaglia.

Il re, che vedeva la rotta de'suoi, fremeva d'impazienza e voleva ad ogni modo gettarsi nella mischia; ma il buon cavaliere Alardo lo rattenne, dicendo:

— State cheto, messere il re, conosco i vostri nemici. Se fossero Francesi non penserebbero che ad inseguire i fuggiaschi; ma son Tedeschi, non penseranno che a derubar i morti e lasceranno i vostri riordinarsi. Ascoltatemi fino alla fine, ed avrete la vittoria, ve lo prometto.

Ed infatti quel che aveva predetto messer Alardo accadde. I Tedeschi, non pensando a'fuggitivi, credendo il re morto e guadagnata la battaglia, si sbandarono e si dettero a spogliare i morti.

Allora messer Alardo di Valery disse al re:

— È il momento, Sire. Ponetevi alla testa dei vostri e faccia ognuno quel che può.

Allora il re snudò la spada, si rizzò sulle staffe, ed al grido di — «Mongioia San Dionigi!» — si lanciò sul campo di battaglia.

Corradino credè quelle schiere una parte del suo esercito che tornava dall'aver inseguito i fuggiaschi, e non vi pose mente; d'altra parte i Tedeschi, intenti a spogliar i morti, non levarono nemmeno il capo per veder chi s'avanzava.

Era Carlo d'Angiò, il vincitore della giornata, e vincitore pe'consigli di messer Alardo di Valery.

È noto il resto, — la fuga di Corradino, la denunzia del marinaio, l'arresto operato dal signor d'Astura e la sua morte sulla piazza del Mercato.

Questo ci ricorda che abbiamo dimenticato, passando per Sangermano, di notare che presso al vecchio ponte ebbe luogo il primo scontro fra Manfredi e Carlo d'Angiò. A Benevento ebbe luogo l'ultimo.

Così i destini della casa di Svevia si compierono su questi tre punti, Sangermano, Benevento e Tagliacozzo, cioè in un triangolo di venti leghe, di cui Sangermano è un angolo acuto.

Fu ivi anche, sulle rive del Garigliano, dopo che gli s'è unito il poetico e favoloso Liri, che la Francia perdè il regno di Napoli, sul quale Luigi XII aveva regnato dal 25 agosto 1501 al 15 maggio 1503, cioè un anno, otto mesi e venti giorni.

Per poco nazionale e soprattutto per poco malin-

conico che sia Brantôme, non può passare per questo campo di battaglia. senza unir il suo compianto a'gemiti delle ombre sdegnate che errano sulle sponde del Garigliano.

« Ahimè ! dice, ho veduto que'luoghi ed anche il Garigliano , ed era sul tardi, al tramonto del sole, quando le ombre ed i corpi cominciano a parer fantasmi ; e mi sembrava che le anime generose de'nostri prodi francesi là morti si elevassero sulla terra e, mi parlassero e quasi rispondessero a' lamenti che facevo sul loro combattimento e la lor morte ».

Le reliquie dell' esercito rifugiarono in Gaeta e di là , dopo una capitolazione che dava Napoli ad Alfonso il Cattolico tornarono in Francia.

XV.

STATI RÒMANI

Fra Isoletta e Ceprano il fiume segna la frontiera fra l'Italia e gli stati del papa, giacchè questi,— cosa strana e quasi incredibile, — non fanno ancora parte dell'Italia. I viaggiatori del resto han potuto avvedersene dalle mille vessazioni che han fatte loro subire la dogana e la polizia romana.

Ciò ha dato loro il tempo, speriamo, di prestar l'attenzione che merita al magnifico ponte gettato dal sig. Brockmann sul fiume.

Quella contadina di Ceccano dal pittoresco abbigliamento, che passa, seguita da un cane, va forse a portar pane a'briganti. Non la fermate: ha in tasca le indulgenze di Sua Santità Pio IX.

Eccoci adunque in terra pontificia, cioè nel punto del globo che resta immobile, mentre tutto il resto gira. Se Galileo fosse stato in carcere negli stati romani anzichè in Toscana, non avrebbe potuto dire il famoso — « E pur si muove ». —

Passeremo, se volete, per Frosinone e Ferentino senza fermarci. Frosinone non può offrirci che uno

stupendo paesaggio, e potete vederlo dallo sportello del wagon.

Potremo così far una pausa a Scurcola e visitar Anagni, patria di papa Bonifazio VIII. Anagni ha ne'suoi archivi un solo avvenimento importante, che occupa una intera pagina della storia del papato. In Anagni papa Bonifazio VIII ebbe uno schiaffo da Colonna.

Bonifazio VIII, che Dante incontra nell'Inferno nelle bolge de'simoniaci, era nato in Anagni. Succedeva sul trono pontificio ad un povero eremita a nome Pietro di Morrone. Dopo aver fondato l'ordine de Celestini, viveva questi fra le più fiere austerità, quando l'uscio della sua cella s'aprì per lasciar passare i messaggieri che gli annunziavano la sua esaltazione al pontificato. Da due anni il trono di S. Pietro vacava, non potendosi i cardinali accordare sulla elezione d'un pontefice.

Quest'anima semplice fu talmente impacciata nel trovarsi al colmo delle grandezze, e nel veder che a quel trono convergevano tanti intrighi, tante menzogne, tante turpitudini, che ne perdette la testa, abdicò, chiese in grazia di tornare al deserto, ed accettata che fu la sua rinuncia, fuggì precipitoso quasi temesse avessero voluto rattenerlo dopo il *gran rifiuto*, come dice Dante. Ma all' opposto, il suo successore, Bonifacio VIII, aveva sì gran timore di vederlo ricomparire, che gli fece correr dietro

e con le più grandi dimostrazioni di rispetto, lo chiuse nel castello di Fumone, in una prigione tanto insalubre che i suoi guardiani infermavano, sebbene fossero mutati ogni giorno, e tanto angusta che il prigioniero era obbligato a coricarsi appiè dell'altare ove diceva la messa.

Però, vi morì dopo pochi mesi di prigionia, lanciando sul suo successore questa terribile predizione che si compiè in ogni punto:

— Ascendesti al trono come una volpe, vi regnerai come un leone, vi morrai come un cane!

È questo il martire che Clemente V canonizzò e che si festeggia il 19 maggio, sotto il nome di S. Celestino.

Molto era da aspettarsi da un papa che cominciava come Bonifacio VIII. Questo pontefice, dall'Alighieri chiamato *il principe de' nuovi Farisei*, è la personificazione più completa di quell'era che va chiamata età d'argento della teocrazia, allorchè il papato altro non era che un'amministrazione finanziaria e Roma la banca dell'orbe cristiano. — « Tutte le querele di Bonifacio VIII, dice Lanfrey nella sua *Storia de' Papi*, anche quelle che in apparenza sono disinteressate o ispirate soltanto dalla religione, non hanno in vero altro scopo che crediti veri o falsi, e debiti non soddisfatti. I suoi legati son percettori, intimazioni sono i suoi anatemi, un negozio i suoi favori spirituali ed i suoi

fulmini non cadono che su pagatori recalcitranti. Quando rivendica un regno, come fece per la Boemia, l'Ungheria, la Polonia, la Scozia, l'impero di Germania ed altri stati, si è perchè vuole un tributo; quando lo dona, non potendo rifiutarlo, come avvenne per la Sicilia, pretende ancora un tributo. »

Fu, non occorre dirlo, una querela di denaro che lo inimicò con Filippo il Bello, il quale sul trono di Ugo Capeto era il degno riscontro di Bonifacio VIII su quello di S. Pietro.

Il papa credeva essere ancora ai tempi di Errico IV e di Federico II. Convocò in Roma un'adunanza del clero francese, per riformare gli abusi introdotti dai re nell'amministrazione civile ed ecclesiastica del regno: e poichè Filippo il Bello vietò al suo clero di recarsi a tale adunanza, Bonifacio scomunicò Filippo il Bello.

Poi, non dubitando dell'effetto della sua bolla, mandò un legato in Francia, con facoltà di assolvere il re, tosto che si fosse ravveduto; ma, lungi dal pensare a sottomettersi od anche a resistere, Filippo preparava una vendetta, quale nessun monarca cristiano aveva mai ideata, contro il sovrano pontefice.

Spedì in Roma due persone:

Guglielmo di Nogaret, curiale, discendente da una famiglia d'eretici, di paterini, come li chiamavano in quel tempo, ed antenati di quei Nogaret che

rappresentarono una parte si importante sotto Enrico III ed Enrico IV. In quel tempo Guglielmo di Nogaret non era nobile e lo fu fatto in occasione della missione cui lo vedremo adempire. Aveva carta bianca dal re per fare *tutto ciò che fosse opportuno* ed una fede di credito sopra un banchiere di Firenze per prendervi tutto quel danaro che gli bisognasse.

Il secondo inviato del re di Francia era Sciarra-Colonna, dell' illustre famiglia della Colonna, come in quel tempo chiamavano i Colonna a cagione del loro blasone. Era il ghibellino dei ghibellini; la vittima non solo del papa, ma de' papi; re dei montanari sabini, capo de'masnadieri i quali fecero della campagna romana quel bel deserto che gli artisti ammirano oggi. Era un uomo prezioso per un agguato. Sapeva così bene ciò che avrebbe fatto di lui il papa che, caduto fra le mani de' pirati di Tunisi, remò per conto loro parecchi anni, — narra Petrarca nelle sue epistole,—anzichè dire il suo nome e correr rischio di esser venduto a Bonifacio.

Ambidue vennero a stabilirsi tra Firenze e Siena, al castello di Stagia, sotto pretesto di essere più vicini per negoziare con Roma.

Il papa era allora ad Anagni, sua citta natale.

Nogaret legò intelligenze con Anagni, e mediante fiorini diecimila, — abbiamo la quitanza originale fra le prove di Dupuis, — comperò Supino, capitano di Ferentino, città nemica d' Anagni.

Supino impegnò la sua fede per *la vita o la morte di Bonifacio*, a scelta di Nogaret.

Da parte sua Colonna radunò un cento banditi, tra cavalieri e pedoni, più cento soldati francesi che si raccolsero a destra ed a sinistra. Certo Arnulfo, amico di Supino e nemico del papa li introdusse nella città, dove entrarono, la spada nell'una mano, nell'altra una fiaccola accesa, gridando:

— Muoia il Papa, viva il re di Francia!

Dante il grande istorico del medio evo dice:

« Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele
E tra nuovi ladroni essere anciso. »

L'intenzione positiva di Colonna era di uccidere il papa, e ne fu probabilmente distolto da Nogaret, il quale, nella sua qualità d'avvocato, considerava l'uccisione d'un papa come cosa grave più ancora pel temporale che per lo spirituale.

Nel mentre i banditi saccheggiavano il palazzo de'cardinali che fuggivano per le latrine, Nogaret e Colonna entrarono nella camera di Bonifacio VIII. Udendoli avvicinarsi, udendoli scassinare le porte e le finestre, vedendo il fumo dell'incendio che divorava la chiesa, vedendo il proprio nipote Marchio abbandonarlo e darsi alla fuga, il vecchio papa, —

aveva 86 anni, — s'era posto a piangere; ma, pur piangendo, s'era gettato sugli omeri il manto di S. Pietro, erasi cinta la fronte con la corona di Costantino, aveva preso le chiavi ed il bacolo, ed aveva detto:

— Tradito come Gesù, morrò papa!

E sedette sul saggio pontificale.

Nogaret e Colonna entrano, e trovansi in presenza del sovrano pontefice. Colonna avea creduto cosa facilissima uccidere un vecchio. Lo ingiuria, lo minaccia per farsi cuore.

— Ecco il collo, ecco la testa, dice Bonifacio VIII, presentandoli al ferro.

Colonna ripose la spada nel fodero, ma diede uno schiaffo al papa col guanto di ferro. Voleva ripetere, ma Nogaret gli fermò il braccio, e volgendosi al sommo pontefice derelitto:

— O tu, papa meschino, dissegli, vedi e confessa la bontà di monsignore re di Francia, il quale sì lungi da te ti difende e custodisce per mezzo mio.

Ma il papa gli disse:

— Sei di famiglia eretica; da te aspetto il martirio.

Era proponimento di Nogaret di far prigioniero il papa, e di condurlo incatenato a Lione, dove sarebbe stato deposto dal concilio; ma Bonifacio rifiutò di mangiare per tema di veleno. Nogaret non ardì trarlo seco per forza. Sarebbe morto certamen-

te fra le sue mani, e sarebbe stato egli accusato o di averlo strangolato, o di averlo avvelenato.

In capo a tre giorni, gli abitanti d'Anagni si accorsero del picciol numero di briganti che scorazzavano nella loro città, e li cacciarono via.

Con tal reazione il papa fu libero.

Lo trovarono nella sua camera, debole e, come abbiam detto, digiuno da tre giorni. Lo presero, lo trasportarono sulla pubblica piazza; egli piangeva come un bambino.

Ringraziò Dio ed il popolo della sua liberazione, e disse:

— Buona gente, vedeste come i miei nemici m'han tolto tutti i miei beni e quelli della Chiesa. Eccomi povero come Giobbe. In verità, vel dico, nulla ho da bere o da mangiare e son rimasto digiuno fin ora, in guisa che se qualche buona donna mi vuol aiutare, facendomi l'elemosina d'un po' di pane o di vino, le darò in ricambio la benedizione di Dio e la mia.

Il popolo tutto si pose allora a gridare: — «Viva il santo padre»! — Le donne corsero in frotta al palazzo per recarvi pane, vino ed acqua, e non trovando apposito recipiente, versavano l'acqua ed il vino in un gran forziere che stava nella camera del papa, al quale avevano l'agio d'avvicinarsi e parlare come a qualunque altro povero.

Avendo bevuto e mangiato, partì per Roma, con

un drappello di gente armata che gli facea corteo, e si affidò agli Orsini, nemici eterni de'Colonna. Ma allorchè non fu più sostenuto dal timore del pericolo, allorchè tutto ciò che avea sofferto, il terrore, l'insulto, la fame, la perdita di tutto quel che possedeva, gli tornò in mente; quella sua testa ottuagenaria non potè resistere: impazzì; — no, divenne rabbioso!

Era a lui vicino un antico servidore, a nome Giovanni Campano, uomo del quale non poteva sospettare nè la fedeltà, nè la devozione, e che fece quanto era possibile per consolarlo. Bonifazio non rispose una parola; i suoi occhi erano stralunati, e, a traverso i suoi denti stretti e digrignanti, la schiuma uscivagli dalla bocca, Non aveva preso nessuno alimento in tutto il giorno, la notte non dormì. Finalmente, verso le ore due del pomeriggio, diè ordine al servidorame di uscire e si chiuse a chiavistello nella stanza.

Dopo poche ore d'aspettativa, l'ansietà sorpassando il rispetto, aprirono o piuttosto scassinarono l'uscio e sul letto, sotto le coltri, videro la forma del suo corpo rigido ed assiderato.

Doveva essere morto in preda ad un accesso di rabbia, poichè il bastone che teneva in mano era roso e coperto di spuma, i suoi bianchi capelli eran coverti di sangue, ed in alcuni luoghi del muro poteasi vedere che aveva urtato col capo. Final-

mente, s'era sdraiato sul letto e s'era strangolato attorcigliandosi le coltri al collo.

Così morì Bonifazio VIII, compiendo quella profezia del suo predecessore:

— Ascendesti al papato come una volpe, vi regnerai come un leone, vi morrai come un cane!

XVI.

VELLETRI

Ci si permetta di fermarci a Segni sol per ricordare a' nostri lettori che tre cose fanno la rinomanza di questa piccola città.

Essa aveva un tempo buoni vini che non ha più; fu patria di papa Innocenzo III, che mise il regno di Francia in interdetto a causa del divorzio di Filippo-Augusto con Ingelburga; che scomunicò Giovanni Senza-Terra; che predicò la crociata contro gli Albigesi, e nominò Domenico, santificato da Gregorio IX, grande inquisitore: da ultimo, come terzo motivo di rinomanza, ivi furono inventati gli organi.

Se la macchina si guasta ed aboiate un quarto d'ora, andate a vedere il duomo ma non vi fermate apposta, o giungete fino a Valmontone, donde avrete un' amenissima veduta.

In quanto a Velletri, ove arriviamo, è diverso; le memorie non ci mancheranno. Innanzi tratto, tutti gli autori dicono che Augusto vi nacque. E' un errore, ma avvi errori che si accreditano a segno da il-

lustrare quanto una verità. Ottavio nacque l'anno 692 di Roma, il 20 settembre, poco prima del sorger del sole,che toccò il neonato prima che il neonato toccasse la terra,—il che presso i Romani era prospero augurio. Nacque dirimpetto il monte Palatino presso le teste de' buoi. Ai tempi di Orazio un santuario sorgeva nel luogo ov' egli nacque.

Aveva pochi giorni quando fu trasportato a Velletri in quella famosa casa di mugnaio che apparteneva all'avo, il quale gli fu cagione di tanti motteggi, e di cui, a detta della gioventù aristocratica di Roma, avea serbato sulle sue vesti la farina.

Ivi l' occhio più sagace perde per qualche tempo il filo di quella grande fortuna. Possiamo dire soltanto che la casa ove dimorò era tutt' altro che un palazzo, a malgrado de' presagi che accompagnarono la sua nascita.

In Velletri stesso, a'tempi d'Augusto, una tradizione voleva che non fosse nato al Palatino, ma in Velletri. La gente si faceva scrupolo quindi d' entrar nella camera ov'era nato, tranne per necessità. Chi v'entrava con irriverenza, dice la tradizione, era costretto ad uscirne, come dal santuario d'un nume.

Un nuovo proprietario della casa, non avendo voluto prestar fede a quella tradizione, aveva fatto porre senza rispetto il letto nella camera sacra.

Il domani fu trovato nel letto, è vero, ma all'uscio, fuori la via, mezzo morto di spavento. Du-

rante la notte, mani invisibili l'avevano preso e l'avevano trasportato là.

Del resto la sua nascita era stata preceduta da almeno tanti presagi per quanti l'avevano seguita.

Il fulmine era caduto sulle mura di Velletri durante la gravidanza della madre. Un indovino, consultato su quel caso, predisse che un cittadino della città diverrebbe padrone del mondo.

Narrasi inoltre che, andando Accia di notte a far un sagrifizio solenne ad Apollo, addormentatasi nella lettiga in mezzo al tempio, un serpe entrasse nella lettiga e ne uscisse poco dopo.

Alla visita di quel serpente senza dubbio fu Augusto debitore della prudenza ond' era dotato. Nove mesi dopo, Accia partorì Ottaviano, che fu creduto figlio di Apollo, essendo il serpente consacrato a quel Dio.

Pochi giorni prima dello sgravo della moglie, Ottavio sognò ch' ella partoriva il Sole. Questi presagi che precederono la nascita di Ottaviano accompagnarono il fanciullo e seguirono il giovane.

Il giorno di quella nascita deliberavasi a Roma sulla congiura di Catilina, sotto il famoso consolato di Cicerone e d'Antonio, che non bisogna confondere col triumviro che allora non era ancora in età da esser console. Ottavio trattenuto dallo sgravo della moglie non potè prender parte alla deliberazione. Essendogli rimproverata la sua assenza, rispose

che non aveva potuto venire perchè un figlio gli era nato. L'indovino Nigidio che trovavasi presente per caso domandò l'ora della nascita dell'infante. Ottavio gliela disse. Allora Nigidio esclamò:

— È nato un padrone al mondo.

La balia del giovane Ottaviano narrava da parte sua con grande stupore, che una sera, avendo messo come al solito il bambino nella culla, posta a pian terreno, nella camera che abbiamo detto, il domani vide la camera vuota, e dopo aver cercato il pargoletto in ogni parte, lo ritrovò sulla cima di una torre, occupato a guardare il sole che si levava.

Spesso i sonni del fanciullo erano turbati da una moltitudine di rane che stavano in uno stagno presso la casa; ma appena potè parlare, impose ai ranocchi di tacere, ed i ranocchi tacquero.

Quando Ottaviano aveva circa due anni, suo padre, guidando l'esercito nella parte più remota della Tracia, traversò un bosco consacrato a Bacco, e volle consultare il nume sugli splendidi destini promessi al figlio.

Il sacerdote cominciò con le libazioni; la fiamma elevossi fino alla vetta del tempio e per la parte aperta salì verso il cielo. I preti dissero allora che era inutile di proseguire, giacchè quel portento era accaduto soltanto per Alessandro Magno. Nello stesso luogo, la notte seguente, Ottavio sognò che vedeva il figlio incoronato di raggi e vestito delle

spoglie di Giove, con in mano la scettro e la folgore, portato in un carro ornato di lauri e tirato da dodici cavalli d'abbagliante bianchezza.

A quattro anni, Ottavio perdeva il padre.

A cinque anni, mentre passeggiava, mangiando un tozzo di pane per la campagna, un'aquila piombò su lui, gli strappò bruscamente il pane, e dopo essersi perduta un istante nel cielo, tornò pianamente a riportarglielo.

Quinto Catulo, figlio di Lutazio Catulo, che 101 anno prima di Cristo avea con Mario vinto i Cimbri a Vercelli, dopo aver fatto la dedica del Campidoglio, aveva avuto due sogni.

Nel primo aveva veduto una turba di fanciulli baloccarsi intorno all' altare di Giove. Giove distese il braccio, trasse l'uno sul suo piedestallo, e gli mise nel petto lo stendardo della repubblica.

Nel secondo sogno vide lo stesso fanciullo nelle braccia del nume, e volendo farnelo discendere:

— Lasciate questo fanciullo ov'è, disse Giove, lo allevo per essere il sostegno della repubblica.

Il domani Quinto incontrò il giovane Ottaviano e fu meravigliato della rassomiglianza di lui con quello che aveva veduto la notte.

Tutti avevano in sogno veduto Ottaviano, fin l'incredulo Cicerone.

Gli era sembrato vedere un fanciullo che un braccio invisibile discendeva dal cielo con una catena

d'oro ed a cui Giove dava una frusta. Narrava il sogno ad un amico traversando il foro, quando di subito esclamò:

— Ecco il fanciullo che mi son sognato.

Quando Ottaviano prese la veste virile, il laticlavio gli si squarciò, come sotto un colpo di cesoie invisibili: ne argomentarono che il garzonetto predestinato darebbe leggi all'ordine che portava il laticlavio, cioè al senato.

Quando suo zio Cesare fu assassinato, egli era in Apollonia ove studiava. Seppe che Cesare l'aveva nominato suo erede: ma doveva andare a Roma per raccoglier l'eredità.

Era una grande risoluzione a prendere da parte d'un uomo che non era naturalmente coraggioso. Il primo movimento dovè in lui esser la paura, giacchè egli aveva paura di tutto; del caldo, — usciva di state con un gran cappello; — del freddo, — metteva l'inverno calze di lana; — del tuono, — non poteva tenersi dal tremare quando tonava; — ed aveva ragione di temere, perchè, traversando le Alpi, il fulmine era caduto a pochi passi da lui; onde edificò un tempio a Giove Tonante.

Ora andar a riscuotere audacemente l'eredità dello zio era ben altro che il caldo, ben altro che il freddo, ben altro che i fulmini.

Erano due nemici che nomavansi Bruto e Cassio; un amico che nomavasi Antonio.

Era una vendetta sanguinosa da sfogare contro tutto il patriziàto. Ove la vendetta fallisse, egli era morto o almeno proscritto per sempre.

Ove riuscisse nell' intento, avrebbe il potere con tutte le sue conseguenze, l' opposizione, la lotta, il pericolo. Scampando a questo, vent'anni di guerra; nudrire e pagare i veterani morenti di fame; vincere o addormentare il senato; pagare infine 300 sesterzî ad ogni cittadino: ponete quattrocentomila capi, ed avrete centoquaranta milioni di sesterzî, — trentacinque milioni di nostra moneta ad un bel circa.

Antonio poi era un amico difficile a serbare: era stato fatto da Cesare depositario del testamento, o meglio s'era fatto depositario da per sè. Ogni giorno quel testamento sopraccaricavasi d' un codicillo nuovo a favore di Antonio. Era di forte stomaco quel discendente d' Ercole e digeriva l' osso appena inghiottito.

Antonio, ben vero, era pieno d' accorgimenti ingegnosi. Un giorno che trovavasi in Atene a secco di danaro, gli venne in mente di sposar Minerva.

Minerva era la dea degli Ateniesi: questi dovevano darle una dote: sborsarono quattro milioni di sesterzî.

Non era proprio, come si vede, un matrimonio d' amore.

Ottaviano perciò, prima di lasciar Apollonia, volle sapere qual sorte gli serbassero i fati.

Salì col compagno Agrippa alla specola del matematico Teogene; ma, sempre prudente, Ottaviano volle che Agrippa si facesse dire pel primo la buona ventura.

Ottaviano ascoltò.

L' astrologo predisse ad Agrippa che sposerebbe la figlia d' un imperatore e dopo lui sarebbe il primo del regno.

Udendo l' avvenire maraviglioso promesso all'amico, Ottaviano scrollò il capo:—perchè farsi far l'oroscopo? Sarebbe sempre inferiore a quello d'Agrippa

Ma Agrippa insistè, e, per compiacerlo, Ottaviano porse la mano a Teogene.

Appena questi ne ebbe consultato le linee, cadde in ginocchio ed adorollo come un Dio.

Ottaviano poteva partire per Roma.

Partì dunque con due sole persone, l' amico Agrippa ed Apollodoro da Pergamo, suo maestro.

Ben vero, oltre le predizioni, i presagi lo confortavano; ed Augusto ebbe sempre fede ne' presagi.

Mentre rientrava in Roma, un arcobaleno apparve sur un orizzonte sereno e il fulmine cadde sulla tomba della cugina Giulia, quella figlia di Cesare, quella sposa di Pompeo, amatissima viva, presto dimenticata morta.

Entrò dunque arditamente in Roma; chè la folgore caduta sulla tomba della cugina Giulia era prospero augurio!

Era allora uno sparuto giovane di diciannove anni, miserino e fiacco: una gamba più corta dell'altra lo faceva zoppicare leggermente. Aveva grandi occhi verdognoli e sfavillanti di strana luce; sopracciglia che s'univano, aquilino il naso, i denti separati, corti e maculati.

Chi lo vedeva passare non si figurava certo ch'egli sarebbe il padrone del mondo.

Lo fu: regnò quarant' anni circa, ne visse settantasei e morì a Nola, domandando se aveva rappresentato bene la sua commedia.

— Egregiamente, gli fu risposto.

—Or dunque, fate il plauso, disse.—E morì fra gl applausi.

∴

Saltiamo a piè pari diciannove secoli e domandiamo a Velletri l'ultima sua memoria storica, il 19 maggio 1849.

Il 14 maggio un armistizio era stato concluso fra l'esercito francese ed il presidio di Roma.

Il governo di Roma deliberò di profittar di quella tregua per isbarazzarsi del re Ferdinando e del suo esercito che erano a Velletri e ne'contorni. Non erano molto pericolosi, ma è sempre un impiccio d'aver sulle spalle 20,000 uomini e 33 cannoni.

Il re Ferdinando ne aveva 36; ma Garibaldi gliene aveva tolti tre a Palestrina.

Il generale Roselli fu fatto capo della spedizione e Garibaldi messo a'suoi ordini.

La sera del 16 maggio, tutto l'esercito della repubblica, cioè dodici mila uomini e dodici cannoni, uscì dalle mura di Roma per porta San Giovanni.

Erano, fra'diecimila uomini, mille cavalieri.

Passarono il Teverone sulla strada di Tivoli : appoggiarono a destra e giunsero alle 11 del mattino a Zagarolo dopo una marcia faticosissima. Avevano camminato sedici ore per far poche miglia : era ciò derivato dalla profondità della colonna. Erano tormentati da un polverio incomportabile, ed in certi luoghi gli uomini avevano dovuto andare ad uno ad uno.

A Zagarolo non trovarono nè pane nè carne. L'esercito napolitano aveva tutto mangiato e quasi tutto bevuto.

Il generale Garibaldi aveva per fortuna pensato a trarre seco alcuni animali: alcuni cavalieri che s'erano istruiti ne'*pampas* ne presero altri col *lazo*. Scannatili, squartatili, arrostitili, furono mangiati.

Il generale si dolse di quella imprevidenza che aveva messo la spedizione a rischio di morir di fame. Gli fu risposto che avrebbero temuto, cercando viveri, d'insospettir il nemico.

Non v'era da risponder nulla.

Restati circa trent'ore nel borgo, ne partirono, senza pane, come v'erano giunti.

I regi occupavano Velletri , Albano e Frascati. I loro avamposti giungevano fino a Fratocchi. Avevano l'ala sinistra protetta dal mare ; la destra appoggiata agli Apennini. Dominavano la valle in cui trovavasi la sola via praticabile ad un'armata che venisse da Roma ad assalirli. Potevano quindi opporre una seria resistenza, avendo il vantaggio della posizione , il vantaggio del numero , il vantaggio della cavalleria ed il vantaggio de'cannoni.

Il 18 maggio, l'ordine della partenza fu dato ad un'ora del pomeriggio, ma i repubblicani non si mossero veramente che alle sei.

Sull'imbrunire, giunsero ad un passo strettissimo che sbocca presso Valmontone: vi stettero due ore. Il reggimento del povero Manara, che fu ucciso l'ultimo giorno dell'assedio , aiutato da un reggimento di dragoni e da due cannoni, fu incaricato di sostener la vanguardia.

Si fermarono alle dieci di sera : le tenebre erano dense, l'accampamento pessimo ; furono obbligati di mandar a cercar acqua un miglio lontano.

Il 18, continuarono la marcia con la stessa rapidità; come avevano trovato Valmontone abbandonato dal nemico, trovarono libero Montefortino , ch'era facilissimo a'regi di difendere.

La mattina del 19, il generale Garibaldi lasciò la posizione di Montefortino per mover contro Velletri con la legione italiana, il 3° battaglione del 3° reg-

gimento di fanteria romana, e pochi cavalieri comandati da Masina: in tutto mille cinquecento uomini circa.

Giunto a vista di Velletri, il generale Garibaldi che comandava l'avanguardia spedi un drappello con ordine di avanzar fin sotto le mura della città, per riconoscere i luoghi ed, attirando il nemico, fargli, se fosse possibile, prender l'offensiva.

Garibaldi non isperava co'suoi mille cinquecento uomini battere i ventimila del re di Napoli; ma sperava, acceso il combattimento, di attirarli a sè e dare, tenendoli a bada, tempo al grosso dell'esercito di sopraggiungere e di prender parte alla battaglia.

Sulle alture che fiancheggiano la strada che mena a Velletri dispose la metà della legione; due o trecento uomini al centro; la metà del battaglione a destra, ed il pugno di cavalieri comandati dal Masina sulla strada.

Serbò il resto della sua gente in seconda linea per riserva.

Il nemico, vedendo lo scarso numero de'repubblicani, non tardò ad assalirli. Un reggimento di cacciatori a piedi uscì pel primo dalle mura, e, sparpagliandosi, incominciò un fuoco da bersaglieri contro i loro avamposti.

Gli avamposti, secondo l'ordine ricevuto, batterono ritirata.

I cacciatori napolitani furono allora seguiti da al-

cuni battaglioni di linea e da un corpo numeroso di cavalleria.

Il cozzo fu violento, ma breve: giunti i regi a mezzo tiro di fucile da' repubblicani, furono fermati di botto dal loro fuoco perfettamente calmo.

In quel punto il nemico lanciò sulla strada due squadroni di cacciatori a cavallo: una carica disperata di questi doveva decidere la vittoria.

Il generale Garibaldi si mise allora a capo de'suoi cinquanta o sessanta cavalieri e diè la carica a cinquecento uomini.

I Napolitani trascinati dall'impeto passarono sul corpo a Garibaldi ed a' suoi cinquanta. Il generale fu tratto di sella, lanciato dieci passi lontano. Un intero squadrone gli passò sul dosso, ma con quella destrezza che hanno i cavalli per non ferire gli uomini a terra.

Passato l'uragano, il generale rialzossi tutto pesto, ma senza ferite gravi: ritrovò il cavallo, si rimise in sella, e mentre lo credevano divorato dal turbine, riapparve, riconoscibile dal suo *puncho* soppannato di rosso.

Mise il cappello in punta alla sciabola ed agitollo, gridando: — « Viva l'Italia! » —

Grandi grida accolsero la sua resurrezione.

Nella sua foga la carica della cavalleria napolitana era penetrata fino alla riserva, mentre i battaglioni di linea in colonne serrate li seguivano. Quel-

l'ardore li perdè, perocchè, non avendo più i fianchi protetti dal reggimento di cacciatori a piedi e trovando i repubblicani imboscati su tutte le colline a destra ed a sinistra, e la riserva innanzi, si presentarono come un bersaglio a' colpi dei nemici.

Il generale Garibaldi fece in quel momento domandar rinforzi al general Roselli, dicendo che credeva ben avviata la pugna.

Il generale in capo rispose di non poterglieli mandare, perchè *gli uomini non avevano mangiato la zuppa.*

Garibaldi deliberò di far ciò che potesse con le proprie forze. Fece sonar la carica su tutta la linea e con 1500 uomini prese l' offensiva contro 5000.

Nello stesso punto i due cannoni furono messi in batteria da' repubblicani e tonarono : il battaglione de' fanciulli, il più adulto de' quali non aveva quindici anni, guizzò sul fianco sinistro de'Napolitani e cinquanta lancieri, condotti da Masina, scagliaronsi in tre o quattromila uomini di fanteria.

Per fortuna Manara che era due miglia lontano col suo battaglione, udendo il fuoco, fece domandare al generale il permesso di correre al cannone.

Dopo un' ora l' ottenne.

Que' bravi giovani vennero a passo di corsa per la strada maestra sotto il fuoco dell' artiglieria napolitana. Quando raggiunsero la retroguardia, questa aprissi per lasciarli passare. Sfilarono allo squil-

lo delle trombe, in mezzo ad un entusiasmo ammirabile. Alla vista di que' giovani corti, bruni, poderosi, alla vista de' loro neri pennacchi agitati dal vento, il grido — « Viva i bersaglieri ! » — partì da tutte le bocche : risposero col grido — « Viva Garibaldi ! » — ed entrarono in linea.

In quel momento i regi erano cacciati da posizione in posizione e ritiravansi sotto i cannoni della piazza, di cui la maggior parte era appoggiata ad un convento ; due erano posti in direzione della strada consolare, gli altri battevano il fianco sinistro della colonna repubblicana , là dove erano sparpagliati i tiragliatori; ma perchè il terreno offriva a questi parecchi monticelli, dietro i quali potevano nascondersi, non ne ricevevano gran danno.

Passando innanzi la musica che sonava un'aria allegra, una ventina degli uomini di Manara non aveva potuto resistere all' influenza di quel motivo e s'era messa a ballare sotto le palle e la mitraglia de' regi.

Mentre Manara li guardava ridendo , una cannonata portò via due ballerini.

Quel caso produsse una breve pausa fra' sonatori.

— Ebbene, e la musica ? disse Manara.

La musica ricominciò e la danza fu ripresa con più ardore di prima.

Nel veder giungere i bersaglieri , il generale Ga-

ribaldi aveva spedito il povero Ugo Bassi per dir a Manara d' andar a parlargli.

Manara accorse e narrò al generale la scena di sopra.

—Con questi uomini, disse, non possiam tentare di prender Velletri d' assalto ?

Prender d' assalto con 2000 uomini e due cannoni Velletri, cioè un nido d' aquile difeso da 20 mila uomini e 30 artiglierie!

Ma così era fatta quella valente gioventù : nulla le pareva impossibile.

Il generale mandò nuovi messaggieri al quartier generale : s'egli avesse avuto 5000 uomini soli, avrebbe tentato l' impresa, tanto era l' entusiasmo de' repubblicani e lo scoramento de' regi.

A destra della porta vedevasi ad occhio nudo una pecie di breccia nel muro. Era turata da fascine, ma poche cannonate l' avrebbero resa praticabile. Delle colonne d' assalto , protette da molti alberi sparsi sui fianchi della collina, potevano giungere fino a quella breccia. I guastatori di tutti i corpi, distruggendo gli ostacoli, avrebbero fatto il resto.

Due attacchi simulati avrebbero protetto l' attacco principale.

In luogo di ciò, bisognò contentarsi di lasciare i bersaglieri divertirsi a far fuoco con gli uomini sulle mura, mentre dal convento dei cappuccini due reggimenti svizzeri facevano su loro un fuoco micidiale d' artiglieria.

Finalmente il generale in capo si decise a venire in aiuto di Garibaldi con tutto l'esercito ; ma quando giunse, il momento propizio era passato. Non essendo punto dubbio che il nemico evacuasse la città durante la notte, giacchè il re era già partito con 6000 uomini, Garibaldi propose di spedire un forte distaccamento alla porta di Napoli e di gettarsi sul fianco del nemico mentre si ritirerebbe in disordine. La proposta fu respinta.

Verso la mezza notte, il generale, volendo sapere ciò che dovesse pensare, comandò a Manara di spedire un ufficiale con quaranta uomini dei quali fosse sicuro fin sotto le mura di Velletri, se fosse possibile.

Manara scelse il sottotenente Emilio Dandolo, che prese quaranta uomini e s' avviò nel buio verso la città.

Due contadini che incontrò gli assicurarono che la città era stata abbandonata.

Dandolo ed i suoi uomini andarono fino alla porta : nessuna sentinella la guardava : rotta dalle palle dell'esercito repubblicano, era stata afforzata da dentro. I bersaglieri scalarono la barricata e si trovarono nella città.

Era veramente deserta. Dandolo fece prigionieri alcuni che s' erano attardati e dai cittadini seppe che i regi, appena venuta la notte, avevano incominciato a ritirarsi, ma con tanta fretta e tal di-

sordine che avevano lasciato nella città la maggior parte dei feriti.

Ferdinando II conosceva la strada per tradizione: era stata seguita da suo padre nel 1798, fuggendo innanzi Championnet.

Il 24 maggio l' esercito repubblicano rientrava in Roma.

Notiamo di fuga che Carlo III, fondatore della dinastia borbonica di Napoli, ebbe a Velletri una battaglia, dalla quale si cavò meglio del suo pronipote Ferdinando II.

XVII.

A ROMA

Segue a Velletri Civita Lavinia. Dopo essere andato a Velletri col passo fermo della storia, entriamo in Civita Lavinia col passo vacillante del dubbio.

Forse, — la gran parola è detta, — *forse* Civita Lavinia non è altro che l'antica Lavinio fondata da Enea in onore di sua moglie Lavinia. È noto che dopo la morte di Enea, Lavinia, temendo per la sua vita, fuggì in una selva, ove diè alla luce un figlio a nome Silvio. Mosso a pietà per le sventure della vedova del suo re, il popolo obbligò Ascanio a richiamare la matrigna ed a donarle Lavinio.

Da Lavinio uscì la colonia che fondò Alba, sulla quale Ascanio regnò otto anni ed i suoi tredici successori dugento novanta sei.

Alba poi fondò Roma.

Qualunque sia la rapidità della locomotiva e del desiderio che vi trascina a Roma, fermatevi ad Albano, o promettete a voi stesso di tornarvi. Infatti da Albano andrete a Laricca, onde vedrete il severo palazzo Chigi e la chiesa, due opere delle più

pregevoli del Bernini; visiterete il lago di Nemi, la perla de' laghi; ammirerete le tombe d' Ascanio e degli Orazi, in cui non furono mai nè il corpo d'Ascanio, nè quelli degli Orazi, ma che furono splendidi monumenti; da ultimo, se avete pel gran Pompeo una venerazione che nutro poco, tenterete di ritrovar il luogo di quella villa d' Albano, che divenne la villa dello stesso nome, quando molte case le si furono aggruppate intorno.

Poi, se avete veramente per Roma quel santo rispetto che la città eterna ispira ad ogni artista, dall'alto del monte Albano guardate Roma e la campagna che la circonda.

Dall' alto di quella montagna dominate la storia del mondo durante ottocento anni.

Cento volumi bisognerebbero per la storia dell' orizzonte abbracciato dalla vostra vista; da Ostia a' vostri piedi e dalle paludi Pontine al monte Soratte.

Lasciamo l' insieme per una minuzia; dalla storia scendiamo all' aneddoto.

Volgete lo sguardo a sinistra: a mezzo miglio da voi sorgeva il tempio della Dea Buona, mille novecento anni fa ad un bel circa.

Ivi fu ferito a morte Clodio.

Clodio merita che gli consacriamo qualche pagina: sapete che ai tempi di Catilina e di Cesare lo chiamavano *il Re dei dissoluti*?

Un giorno celebravansi presso Cesare, o meglio presso Pompea, sua moglie, i misteri della Dea Buona, quando in un subito si sparse la voce che un uomo travestito da donna era stato sorpreso in mezzo alle matrone.

Fu uno scandalo immenso.

Volete sapere come Cicerone informa del fatto l' amico Attico, nella lettera in data del 25 gennaio, anno 693 di Roma?

« A proposito: abbiamo qui unabrutta faccenda, e temo forte che non vada più lungi che non sembra a primo aspetto. Credo che non ignori essersi un uomo introdotto, in vesti da donna,nella casa di Cesare, nel momento appunto che celebravasi un sagrifizio pel popolo, tanto che le vestali dovettero ricominciar il sagrifizio e Corneficio ha riferito il sacrilegio al senato; — Corneficio, intendi, non ti figurare che alcuno di noi abbia preso l' iniziativa. Rinvio del senato a' pontefici; dichiarazione de' pontefici aversi sacrilegio e però esservi luogo a procedimento. Qui, in virtù del senatoconsulto, i consoli emettono una requisitoria, e... e Cesare ripudia la moglie «

L' uomo sorpreso in casa di Cesare era Clodio.

Apparteneva al ramo Pulcher della nobile famiglia Clodia.

Tutti sanno che *Pulcher* vuol dir *bello*.

Dicemmo, a proposito di Spartaco, che Clodio Pulcro era stato prima spedito contro i gladiatori:

Floro dice che fu Clodio Glabro, ma ci atteniamo all'opinione di Tito Livio il quale dice che fu Clodio Pulcro.

La sua spedizione, come i lettori sanno, non era stata felice: Spartaco l'aveva disfatto.

Poscia aveva servito sotto Lucullo, suo cognato; ma aveva ammutinato le legioni di lui a favore di Pompeo.

Chi aveva potuto indurre Clodio a parteggiar per Pompeo contro il cognato? L'ambizione? — Oibò! sarebbe cosa troppo semplice.

No, ecco quali dicerie avevan corso rispetto a Clodio, in Roma, al principio di gennaio, sessant'anni circa prima di Cristo.

Dicevasi che era stato amante delle sue quattro sorelle:

Di Terenzia, che aveva sposato Mario Rege;

Di Clodia, moglie di Metello Celere;

Di Lesbia, amante di Catullo;

Infine della più giovane sposata a Lucullo.

Ora Lucullo s'era avveduto di quel commercio ed aveva avuto col cognato una spiegazione, dopo la quale Clodio tradì Lucullo.

Il fondo delle cose, chi lo guarda, non è sempre nettissimo, ma almeno è sempre chiaro.

Come ora Clodio fu arrestato in casa di Cesare?

Ecco quanto narravasi in proposito.

Invaghitosi di Pompea, Clodio era entrato in sua casa travestito da sonatrice.

Giovanissimo ancora, quasi imberbe, sperava non esser riconosciuto; ma smarritosi negl' immensi corridoi d' una casa che non conosceva, era stato scontrato da un' ancella d' Aurelia, madre di Cesare. Aveva allora voluto fuggire, ma i suoi movimenti troppo maschili avevano svelato il suo sesso. La serva aveva chiamato; le dame romane erano accorse: udito che fosse, avevano chiuse le porte, s' erano messe a frugare come frugano le donne curiose, ed avevano alla perfine trovato Clodio nella camera d' una giovane schiava, amata da lui.

Questi particolari che diamo ai lettori non potevano esser dati da Cicerone ad Attico, giacchè furono conosciuti a poco a poco, a misura che istruivasi il processo.

Il processo poi, giova udirlo narrare da Cicerone che vi fu chiamato qual testimonio, suo malgrado veramente.

Vi diremo ora come e perchè; uno storico non vel direbbe. Queste minuzie che son le fiaccole che ci guidano nelle tenebre del passato, sembrano loro indegne della storia.

Cicerone aveva avuto un tempo gran dimestichezza con Clodio: questi l' aveva servito con molto zelo nella congiura di Catilina: s' era schierato fra le guardie di Cicerone e s' era slanciato nella prima fila dei cavalieri che volevano ammazzare Cesare.

Più: aveva fatto assalir Cesare dall' amante di sua sorella, dal poeta Catullo.

Ma ecco ciò che accadeva appunto al momento del giudizio.

Cicerone era innamorato marcio di quella sorella di Clodio, di cui Lesbia non è che il soprannome. Catullo glielo aveva dato in memoria della lesbica Saffo, di cui ella non aveva l'ingegno ma *i costumi*.

Clodia-Lesbia dimorava pochi passi lontano dall'illustre oratore. La relazione fra Lesbia e Cicerone venne ad orecchi di Terenzia, donna prepotente e gelosa che aveva ogni autorità sullo sposo.

Cicerone aveva fatto un viaggio a Baia e dicevasi che vi fosse andato per vedervi con più agio l'amante.

Ora, a sua giustifica, Clodio diceva che, nell'ora in cui affermavano che fosse stato colto nella casa di Cesare, egli era cento miglia lontano da Roma.

Nella nostra moderna procedura ciò dicesi invocare un *alibi*.

Terenzia, che odiava la sorella, odiava naturalmente il fratello.

Aveva veduto, il dì prima del subbuglio in casa di Cesare, Clodio visitar suo marito: egli non poteva quindi esser stato il giorno di poi cento miglia lontano da Roma.

Dichiarò a Cicerone che il suo tacere era confessare il

suo commercio con Clodia; ma in questo caso a nulla varrebbe il suo silenzio, giacchè ella parlerebbe.

Cicerone aveva già avuto con la sua arabica consorte molti fastidî a causa della sorella: deliberò quindi di comprar la pace, sagrificando il fratello.

Si presentò per testimonio.

Se grande fu lo scandalo del fatto, vie maggiore fu lo scandalo del giudizio. Parecchi cittadini primarî di Roma accusavano Clodio, alcuni di spergiuri, altri di truffe.

Lucullo soprattutto era il più accanito. Presentò fantesche che dichiararono aver Clodio avuto relazioni d'amore con la moglie di lui, cioè con sua sorella.

Clodio negava il fatto principale, dicendo che era a cento leghe da Roma il giorno della festa della Dea Buona.

Ma Cicerone dichiarò che il giorno prima Clodio era andato a visitarlo ed a discorrergli d'un affare.

Questa deposizione fu terribile.

Clodio non l'aspettava da parte d'un uomo che corteggiava sua sorella: la condotta di Cicerone era infatti poco garbata.

Da Cicerone del resto bisogna udir raccontare il processo: vi mette l'odio d'un uomo che non ha la coscienza ben netta.

Ecco come parla dei giudici; — notate che i giudici sono senatori:

« Mai tribunale non fu composto di gente come quella: senatori sozzi, cavalieri cenciosi, tribuni custodi del tesoro pieni di debiti, senza un obolo, ed in mezzo a loro pochi onesti sedevano con gli occhi mesti, il lutto nell'animo, il rossore sulla fronte. »

Cesare chiamato in testimonianza contro Clodio che nella congiura di Catilina gli aveva messo la spada alla gola, rispose che nulla aveva a dire.

— Ma, gridò Cicerone, non volendo che l'ira di Clodio cadesse su lui solo, ma pure tu ripudî tua moglie?

— Ho ripudiato mia moglie, rispose tranquillamente Cesare, non perchè la credessi colpevole, ma perchè la moglie di Cesare non deve nemmeno esser sospettata.

Clodio fu assoluto.

Ascoltate il grido che quest'assoluzione fa gettare a Cicerone: è più un grido di terrore che un grido di sdegno.

« O Muse! Dite ora come scoppiò questo grande incendio. Conosci il *Calvo*, caro Attico; il *Calvo* è Crasso, erede de' Nanni, mio panegirista, che fece già in mio onore un discorso di cui ti feci motto. Orbè egli ha menato a fine tutto in due giorni. Mediante un vile schiavo uscito da un gregge di gladiatori, ha promesso, garentito, pagato, ed ha aggiustato il conto con belle giovani e garzonetti. »

Ne derivò che i giudici che non furono corrotti che a prezzo di denaro furono stimati giudici onesti.

Da quel momento, s' intende, la guerra fu dichiarata fra Cicerone e Clodio.

Questa guerra fu cagione dell' esilio di Cicerone e della morte di Clodio.

Seguir l'accusa di Clodio contro Cicerone ci menerebbe tropp' oltre. Cicerone fu esiliato, o meglio, Cicerone s' esiliò, e Clodio, tribuno, restò quasi padrone di Roma, giacchè Cesare era nelle Gallie e Pompeo deliziavasi nella luna di miele con la giovane sua sposa, appunto ove ora ci troviamo, cioè nella villa del monte Albano.

A proposito, ci avvediamo qui soltanto che siam incorsi poco più su in un piccolo sbaglio.

Catullo non era già amante della sorella di Clodio, nè lei chiamava Lesbia ; ma della moglie di Mello Celere, così detto, non per la velocità delle sue gambe, ma perchè, morto il padre, andò a Roma in tanta fretta, che, otto giorni dopo, fu pronto a dar giuochi funebri al popolo.

Voglia il lettore scusarci ; fra tanti incesti e tanti adulteri un piccolo sbaglio è permesso.

Fra'suoi più fieri nemici Clodio contava Annio Milone.

Era questi nato a Lanuvio, da famiglia, se non nobile, ricca, giacchè egli aveva sposato la figlia di Silla. Era amico di Cicerone e però in tutte le civili turbolenze cagionate dall' antagonismo di Clodio e di

Cicerone s' era dichiarato contro Clodio. Ora il dì tredicesimo dalle calende di febbraio, il 20 gennaio del calendario moderno, andando a Lanuvio che più tardi fu patria d' Antonio e che è oggi Civita *Indovina*, per eleggervi un flamine, s'imbattè in Clodio che veniva d' Aricia e che s' era fermato presso il tempio della Buona Dea, edificato dalla vestale Claudia Quinta, per parlare al decurione degli Arici.

Era la nona ora del giorno, le tre del pomeriggio circa.

Clodio era a cavallo; trenta schiavi lo seguivano armati di spade; al suo fianco era un cavaliere romano a nome Cassidio Scola, e due plebei, due villanzoni, P. Pomponio e C. Clodio suo nipote.

Milone viaggiava in un carro: aveva per una scorciatoia raggiunto la via Appia e si trovava poco più giù d' Albano, quasi presso la tomba d' Ascanio.

Aveva seco sua moglie Fausta e M. Tufino, suo amico. Gli schiavi che si menava dietro erano in numero doppio almeno di quelli di Cesare. Lo seguiva inoltre una ventina di gladiatori e fra questi due uomini rinomati per forza e destrezza, Eudamo e Birria.

Eudamo e Birria venivano ultimi, formando il retroguardo. Scambiarono qualche motteggio con gli schiavi di Clodio rimasti sulla via, mentre il loro padrone, discorrendo, come abbiamo detto, presso il tempio, era venti passi lontano. Dalle beffe presto

passarono agl'insulti:Clodio, udendo romore, accorse. Si sa il carattere di Clodio : s' avanzò, minacciando i gladiatori : uno di questi gli tirò con la lancia un colpo che gli traversò la spalla.

Clodio, ferito gravemente, cadde da cavallo.

I due gladiatori, ignorando se avessero fatto bene o male, affrettaronsi a raggiungere la scorta di Milone : gli schiavi intanto di Clodio trasportavano il padrone in una taverna.

I due gladiatori, rivolgendosi a vedere se fossero inseguiti, avevano osservato in qual taverna era stato portato Clodio. Milone s' avvide d' un certo turbamento nella scorta : domandò che fosse.

Il capo degli schiavi si fece accosto al carro che s'era fermato, narrò al padrone aver un gladiatore ferito Clodio, ed additògli la taverna in cui questi era stato accolto.

Milone stette un poco pensoso.

— Giacchè è ferito, disse, è meglio che muoia.

E, voltosi al capo degli schiavi:

— Fusteno, dissegli, prendi cinquanta uomini, entra a forza nella taverna e fa che Clodio sia finito nella mischia.

Fusteno tolse cinquanta schiavi, partì, scassinò l'uscio della taverna e si diè a ricercar Clodio.

Questi s'era nascosto, ma Fusteno tanto frugò che alla perfine lo trovò appiattato in un forno.

Dieci minuti dopo, un cadavere giaceva bocconi sulla via Appia.

Milone, beninteso, non s'era soffermato a veder l'omicidio. Aveva tirato innanzi, affidandosi a Fusteno, e Fusteno, come si vede, non aveva tradito la sua fiducia.

Un senatore, a nome Sesto Tadio, tornava dalla campagna a Roma: vide un cadavere sulla via maestra, scese dalla lettiga, guardollo attentamente e riconobbe Clodio. Lo fece mettere allora nella lettiga e, camminando a piedi, lo riportò in Roma.

Clodio, spropriato delle case di Cicerone, aveva comprato a Scauro un palazzo sul Palatino.

Ivi Sesto Tadio depose il cadavere.

Alla nuova del caso, Fulvia accorse. Come tutti gli scapestrati, Clodio era adorato dalle donne e soprattutto dalla sua.

Vedemmo come lo vendicò per mano d'Antonio, suo secondo marito.

Milone fu esiliato a Marsiglia e Cicerone fu odiato un poco più di prima.

.·.

Traversiamo la via Appia, quasi al punto ove l'aveva raggiunta Milone. A destra lasciamo Castel Gandolfo, ov'è una casina del papa. Anch'essa merita d'esser visitata: da Albano un magnifico viale di querce verdi vi conduce.

In Castel Gandolfo poco è da vedere, tranne la cattedrale del Bernini con un quadro di Pietro da Cortona ed un'*Assunta* di Carlo Maratte.

Belli però sono i giardini della villa Barberini, nella quale sono gli avanzi della villa e delle term di Domiziano, ombreggiate da alberi giganteschi.

Poco più su di Castel Gandolfo è il famoso lago formato da un cratere di vulcano come tutt'i laghi della campagna di Roma: sulle sue sponde era costruita, dicevasi, Alba la Lunga e da esso defluiva l'acqua per quel celebre emissario che traversava il monte ed usciva di là dalla via Appia.

Ora, cessate di leggere e guardate: siete in mezzo a quella magnifica e tetra campagna di Roma che le discordie degli Orsini e de'Colonna mutarono in deserto. A destra avete Frascati, surta presso e sotto le rovine dell'antica Tuscolo distrutta dalle fondamenta, sul finire del XII secolo, da'Romani dell'evo medio, non meno barbari di quelli de' primi tempi della repubblica. Privati di case, gli abitanri ripararono sotto capanne fatte di frasche. Da *frasche* derivano gli etimologisti il nome latino *Frascatum*, l'italiano *Frascati*. Vi troverete i ruderi della più bella delle nove ville di Cicerone, *Tusculanum* e quelle moderne ville, rivali delle antiche, la villa Borghese, la villa Aldobrandini, la villa Monti-Bracciano, la villa Falconieri: a sinistra la tomba di Cecilia Metella, la valle Egeria,

il circo di Caracalla: ovunque avanzi d'acquedotti, simili a giganti che traversino a grandi passi la pianura e si soffermino un momento a guardarci passare. Un'ultima fermata c'indugia a Ciampino; fra dieci minuti saremo a Roma.

A proposito d'acquedotti, passeremo or ora, entrando in Roma, sotto quello dell'Acqua Vergine, l'*Aqua Virgo* degli antichi, così detta perchè una giovanetta additolla a'soldati d'Agrippa. Veniva da otto miglia lontano per la strada di Tivoli; correva per 15,510 passi; —14,270 in canali sotterranei e 1240 fuori la terra.

In un paese caldo come Roma, in cui la freschezza è una delle condizioni del benessere, il popolo doveva divinizzar le fontane; ed infatti fu stabilito un culto a queste benefiche ma modeste divinità, e fu loro consacrata una festa detta le Fontanali. Ricorreva il terzo dì degl'idi d'ottobre, cioè il 13 di questo mese.

Le acque del Tevere infatti non sono appetitose: il loro naturale colore è biancastro volto al verde; ma, torbide in ogni tempo appena piove, diventano d'un color fulvo che tosto mutasi in giallo. Nonpertanto, per quasi quattro secoli i Romani si contentarono delle acque di quel fiume, di quelle dei pozzi, delle cisterne, e d'alcune sorgenti, come la Giuturna nel foro, quella di Servilio all'entrata del vico Giogario e quella di Mercurio presso porta Capena.

Ma l'anno 442, i censori Appio Claudio e Caio Plauzio formarono il disegno di condurre a Roma una fonte che ne era lontana più di undici miglia. Plauzio mise tanto ardore a ricercare le vene di quell'acqua da meritarne il soprannome di *Venox*; ma par che si contentasse del soprannome, giacchè Appio diè il nome suo all'acqua.

Quarantun anno dopo, il censore Curio Dentato andò a cercare una seconda fonte ne'dintorni di Tivoli e menolla a Roma. Era stata derivata dall'Anio e ne tolse il nome.

A'tempi d'Augusto contavansi sette acque:

L'Appia, l'Anio, la Marcia, la Guelia, la Tepula, la Virgo e l'Alsietina.

Ritroverete la Virgo che si precipita impetuosa nella vasca della fontana Trevi.

Varcato l'acquedotto dell'acqua Vergine, siamo nel recinto di Roma e fra poco giungeremo alle terme di Diocleziano, divenute per opera di Michelangelo la chiesa di Santa Maria degli Angeli.

Diocleziano appare agli storici superficiali come il persecutore de' cristiani, nè del suo regno resta altro che la memoria di quel furore.

L'esser egli stato tanto galantuomo quanto si poteva esserlo sul trono del mondo, spoglio d'ambizione ed amico fedele, è causa forse ch' egli occupi sì picciol posto nella storia.

Il successore di Carino e di Numeriano, che sali-

rono al trono nel 283 e ne discesero nel 284, era nato a Dioclea. Da questa città vennegli il nome di Dioceziano. Giovane, un druido gli aveva predetto, che diverrebbe imperatore dopo aver ucciso un cignale. Giunto a 39 anni, dopo aver cercato tutte le occasioni d'uccider cignali, comandava gli uffiziali del palagio, quando il prefetto del pretorio Aper, — *aper* vuol dire cignale, — ammazzò Numeriano, che, come abbiamo detto, era mezzo imperatore. Diocleziano capì soltanto allora qual fosse il cignale che doveva uccidere,ed infatti, dopo ucciso Aper, fu creato imperatore.

Nel 305, Diocleziano abdicò, ritirossi a Salona e si fe giardiniere. Invano vollero farlo risalir al trono: sempre rispose non valer l'impero del mondo la pace della vita, nè esser vissuto veramente, se non dopo fattosi giardiniere.

Ivi, saputo che Costantino aveva fatto morire il suo caro Massimiano e suo figlio, deliberò di non prendere più nessun cibo, tenne la parola e morì di fame.

Tornando dalla campagna sul Danubio, aveva fatto fabbricare i bagni stupendi che Michelangelo mutò in chiesa.

Michelangelo aveva 88 anni quando fece il disegno del monumento moderno sul modello d'una croce greca. La chiesa non è che la grande sala antica, che era sostenuta dalle otto colonne colossali

di granito rimaste allo stesso posto ed interrate alla base da Michelangelo a causa dell'umidità del suolo.

La chiesa di Santa Maria degli Angeli contiene le tombe di Carlo Maratte e di Salvator Rosa; un *S. Sebastiano* del Domenichino imitato dall' Ingres; la *Caduta di Simon Mago* per Pompeo Battoni ed il miglior quadro del nostro pittore francese Subleyras, rappresentante l'imperatore Valente, fautore degli eretici, che sviene mentre S. Basilio dice la messa.

Il chiostro soprattutto è pieno di quella tetra maestà che non sempre troviamo ne' monumenti religiosi. Nel mezzo è una fontana ombreggiata da quattro cipressi piantati da Michelangelo. All'entrata è la stupenda statua di S. Bruno, per Houdon, — che non parla, diceva papa Clemente XVI, sol perchè il suo ordine gl'impone il silenzio.

Passeremo accosto alla vaghissima chiesa de' SS. Giovanni e Paolo: non ha alcuna delle grandi memorie che desta quella di S. Maria degli Angeli, ma è grata all'occhio, ombreggiata com'è da un enorme palmizio.

Poi finalmente ci arresteremo fra S. Maria Maggiore, opera fatta in comune da Sisto V cardinale e dal Fontana architetto, ed il Colosseo che,come simbolo, è per la Roma antica ciò che S. Pietro è per la Roma moderna.

Eccovi a Roma: visiterete tutto minutamente:

non tocca a noi farvi da guida. La locomotiva si ferma; date il vostro biglietto; presentate il passaporto, — e nascondete questo libro.

FINE

INDICE

Proprietà dell' Indipendente in Napoli.